

# ESPRESSIONI NATE DALLA STORIA

(In corso di pubblicazione a puntate settimanali sul quotidiano "CORRIERE DELL'UMBRIA" di Perugia, dal 9 marzo 2009 nella Rubrica "Voci dalla Storia" nell'inserto "VIVERE")

**Sovente nel nostro rapporto di tutti i giorni con i nostri simili siamo soliti utilizzare delle espressioni già confezionate dalla storia, degli insostituibili modi di dire, che ci permettono di illustrare un'idea, un giudizio, una opinione.**

Spesso nel quotidiano rapportarci con i nostri simili, siamo abituati ad utilizzare una serie di espressioni che fanno parte del patrimonio della nostra cultura e costituiscono la misura e la vitalità del nostro idioma. Che cosa si intende per espressione ? Frasi spiritose, locuzioni, proverbi o massime che rappresentano degli strumenti che consentono di aggiustare o illustrare un'idea, un giudizio, un'opinione. Esse, il più delle volte, sono diventate degli insostituibili modi di dire. Molte di queste espressioni sono nate dalla storia: il nostro linguaggio evidenzia, in effetti, delle circostanze e dei comportamenti che, in ogni tempo, hanno tradotto le mentalità, i difetti e la saggezza degli uomini. Ricordare un'espressione è pertanto allo stesso tempo spiegarne il senso e leggere fra le sue righe per scoprirne quello che ha presieduto alla sua formazione.

L'estate di S. Martino, l'asino di Buridano, il cane di S. Rocco, il supplizio di Tantalo, vecchio come Erodote o Matusalemme sono tra le tante espressioni o formule, comunemente utilizzate spesso per indicare il tempo meteorologico, per stigmatizzare comportamenti o situazioni noti, derivate dalla storia.

## **1) IL POMO D'ADAMO**

"Il pomo non cade mai lontano dal tronco" recita un'espressione tedesca; ma si potrebbe anche aggiungere che è "caduto" anche sulla testa del povero Adamo. Secondo la Bibbia, Adamo è il primo uomo, creato a partire dalla creta (il suo

nome ebreo significa: fatto di terra rossa), egli è vissuto inizialmente con Eva, la sua compagna, nel paradiso terrestre. Ahimé ! Essendosi nutrito dei frutti dell'albero della scienza e del male, nonostante il divieto divino, egli è stato scacciato da Dio e condannato al lavoro ed alla morte, assieme a tutta la sua discendenza.

Tutti conoscono la storia: soccombendo alla tentazione egli addenta il frutto (che i chierici, più tardi nomineranno pomo), ma un pezzo gli rimane di traverso nella gola. Questo pezzo è sempre visibile in molti suoi discendenti: si tratta di questa sporgenza di cartilagine tiroidea, situata nella parte anteriore del collo, che esiste solamente nell'uomo e che porta, evidentemente, il nome di Pomo d'Adamo.

## 2) VECCHIO COME ERODE / MATUSALEMME

Il primo dice: "Il mondo è vecchio, ma questo vecchio mondo attende il suo rinnovamento" (Browning). Il secondo rilancia: "Ahimè, il mondo è vecchio ed è arrivata la sera per le cose umane" (Leopardi). Ma è il secondo che si impone con il suo "Vecchio come Erode". Ma chi era questo Erode ? In realtà si tratta di una dinastia di re Giudei, che regna dal 1° secolo avanti Cristo al 1° secolo d.C. **Erode il Grande**, suo figlio **Erode Antipa** (che ha costruito Tiberiade in onore di Tiberio), **Erode Agrippa 1°**, il nipote (che ha fatto mettere a morte S. Giacomo Maggiore) ed **Erode Agrippa 2°**.

Senza dubbio, la vita di questa dinastia ha segnato gli spiriti del tempo ed indubbiamente uno fra di essi (il primo è nato nel 73 a.c. ed è morto nel 4 d.C.) è vissuto molto più a lungo della media degli uomini del tempo. Comunque sia, ne è scaturita l'espressione vecchio come Erode, nel riferirsi a qualche cosa che è molto antica.

Con l'allungamento della durata media della vita, sono numerosi oggi quelli che sono vecchi come Erode e pertanto l'espressione rischia di passare in disuso. Ma a salvare la situazione si suole oggi riferirsi ad un altro personaggio biblico dalla vita ultracentenaria: **Matusalemme**, per cui oggi il secondo personaggio ha rimpiazzato Erode, come esempio di durate e di vecchiaia.

## 3) E' UN NICODEMO

Sui conosce **Nicodemo**, giudice fariseo, discepolo di *Gesù*, che ci ha lasciato una "Discesa di *Gesù* nel Limbo", dalla quale si è ispirato **Milton**.

Ma il nostro uomo in questo caso è, nel Vangelo di S. Giovanni, un dottore che ha grande difficoltà a comprendere la parola del Cristo ed appare come tale nel "Mistero della Passione", dove si comporta da debole e da stupido. Questo mistero, molto rappresentato nel Medioevo, ha contribuito a creare il personaggio di Nicodemo.

Ecco dunque che un Nicodemo rappresenta oggi un uomo semplice, limitato, un vero sciocco.

#### **4) NATO SOTTO UNA BUONA STELLA**

In tutti i tempi l'astrologia ha giocato un grande ruolo nel destino degli uomini, nella quale gli uomini hanno creduto profondamente o sono rimasti molto scettici. Questa disciplina insegna che gli astri esercitano un'influenza sui destini umani e che potendone determinare l'influenza si può in tal modo leggere l'avvenire. Si assiste oggi a quale utilizzazione gli uomini senza scrupoli possono trarne da questi doni di visione, in politica come nella religione e, più semplicemente, nella vita quotidiana.

Già duemila anni fa, **Manilius** aveva sviluppato una dottrina astrologica ne *Gli Astronomici*. Questo poema di otto mila versi forniva le combinazioni dei sette principali astri e di dodici costellazioni.

Con tutta naturalezza, degli specialisti, detti astrologi, si sono messi a studiare ed hanno fornito, per mezzo di oroscopi (inizio dalla prima "casa" o punto dell'eclittica che si determina al momento dell'osservazione) numerose conclusioni ad usum dei loro clienti.

Si comprende in tal modo ciò che significa l'espressione, a secondo che il malcapitato sia nato sotto una buona o una cattiva stella: significa avere, o meno, la fortuna nella vita, in funzione di quello che hanno determinato gli astri. Il punto di vista degli astri risulta spesso contestabile, ma non impedisce che il fatto continui ad essere un eccellente strumento "finanziario".

#### **5) ESSERE AL SETTIMO CIELO**

Un pensiero indù si interroga (e ci interroga): "A che serve salire al cielo, se poi dopo sarà necessario ritornare a terra."

Certamente, ma questo significa dimenticarsi quanto il cielo è stato primordiale per i nostri antenati: le espressioni che comportano la parola cielo sono numerose in astronomia, in meteorologia ed in chimica.

Gli astronomi dell'antichità volevano spiegare i movimenti apparenti e concentrici rispetto alla Terra: essi "individuavano" sette volte di cristallo successive, essendo ciascuna un cielo e costituente nell'insieme il firmamento.

Veniva misurata l'intensità del piacere in riferimento a questi "cieli", nei quali il terzo ed il settimo erano, per delle ragioni simboliche, particolarmente apprezzati: S. Paolo è stato in estasi fino al terzo cielo; per quanto ci riguarda, più modestamente ma non meno certamente, allorché ci troviamo al "settimo cielo", è che proviamo un'intensa felicità ed una grande estasi dei sensi.

## 6) ESSERE SOTTO L'EGIDA

Zeus inalberava uno scudo, chiamato "egida" dagli Antichi, che era ricoperto della pelle della capra **Amaltea** ed ornato di una testa di **Medusa**.

Amaltea aveva ricoperto un importante ruolo nella vita di Zeus: essa lo aveva nascosto, quando era ancora bambino, per sottrarlo alle ricerche di **Kronos**, figlio del Cielo e della Terra, identificato con Saturno.

La pelle di Amaltea aveva pertanto giocato un ruolo protettore, come d'altronde anche la testa di Medusa che pietrificava chi la osservava, ed essi costituivano gli elementi basilari dello scudo di Zeus, questa famosa egida. In sostanza questo scudo, una specie di talismano, è stato rappresentato sulle ginocchia, più spesso sulle spalle degli eroi e degli imperatori romani come simbolo di virtù protettrici. L'espressione ha pertanto mantenuto il significato di: **essere sotto la protezione di**.

## 7) RITIRARSI SOTTO LA PROPRIA TENDA

Nell'Iliade, **Omero** ricorda che **Achille** era il più valoroso degli eroi greci: Allevato virilmente dal centauro **Chirone**, egli è vissuto in seguito dissimulato fra le figlie di **Licomede**. Ma l'eroe doveva partecipare alla guerra di Troia ed **Ulisse**,

scoprendo il travestimento, lo porta sul terreno di combattimento. Achille vi raccoglie la gloria. Ma **Agamennone** gli toglie la sua schiava **Briseide** e l'eroe, furioso per l'affronto subito, si ritira sotto la sua tenda, abbandonando la causa dei Greci.

*Ritirarsi sotto la propria tenda* significa pertanto abbandonare un partito, un principio o una causa, per dispetto.

## 8) COLOSSO DAI PIEDI D'ARGILLA

**Daniele**, profeta ebreo del 7° secolo a.C. ha vissuto un'esistenza piena di imprevisti: egli apparteneva alla Tribù di Giuda ed era stato catturato e portato schiavo a Babilonia; laggiù egli spiega i sogni di **Nabucodonosor** e, nel festino di **Baltazar**, i tre caratteri misteriosi, salva Susanna dal supplizio e viene quindi gettato nella fossa dei leoni, da cui riesce ad uscire, per poi ottenere da **Dario** il permesso del rientro degli ebrei in Palestina. Questo è quello che ci racconta il *Libro di Daniele*.

I sogni di Nabucodonosor ? Due re portano questo nome: il primo ha regnato di Ninive ed il secondo ha sconfitto un faraone senza riuscire a conquistare l'Egitto, contentandosi peraltro di impadronirsi di Gerusalemme; dopo una rivolta dei Giudei, egli dispone la loro deportazione di tutta la popolazione, come schiava e finisce i suoi giorni nella follia.

Nel suo libro, Daniele interpreta uno dei sogni: "Ecco che cosa avete visto: Una grande statua di un'altezza straordinaria ... testa d'oro puro ... petto e braccia d'argento ... ventre e cosce di bronzo ... gambe di ferro ... una parte dei piedi in ferro e l'altra d'argilla".

Da allora un *Colosso dai piedi d'argilla* si riferisce ad una gloria o una potenza poco solida e poco duratura, fondata su delle basi fragili.

## 9) LA CORNUCOPIA o Corno dell'abbondanza

Esiste un bel poema di **Ovidio**, tratto dalle sue *Metamorfosi*: "Mentre la sua mano brutale teneva il mio corno resistente, egli lo spezza e lo strappa dalla mia fronte mutilata. Le Naiadi lo riempiono di frutta e di fiori odorosi, lo consacrarono agli dei e la Buona abbondanza si arricchì del mio corno". Ecco dunque l'origine della

famosa Cornucopia: il risultato della lotta fra **Ercole** ed il fiume Achelos, in quel momento sotto le spoglie di un toro.

Questo corno, detto anche Corno d'Amaltea, viene raffigurato riempito di frutta e di fiori, ed è stato, secondo la leggenda, strappato (come in Ovidio) dalla testa di Achelos o da quella della capra Amaltea, che aveva nutrito Giove (Zeus).

## 10) LA RUOTA DELLA FORTUNA

Chi non spera, un giorno, di incontrare la fortuna e vincere alla lotteria ? I Greci avevano fatto della Fortuna (figlia di Zeus) una divinità che dispensava il bene ed il male secondo i suoi capricci. I Romani l'adoravano in numerosi templi sotto il nome di Fortuna (vedasi ad esempio Fanum Fortunae), quindi la rappresentavano sotto le gradevoli forme di una giovane donna alata, a volte nuda, spesso con gli occhi bendati ed il piede posto su una ruota ed avendo nelle mani una cornucopia. La ruota gira: chi aspira a diventare ricco deve fare attenzione. La Fortuna dagli occhi bendati, non sa a chi distribuisce.

Il movimento della ruota è continuo e gli uomini saranno sempre sensibili al fascino della dea fortuna: ci si può trovare nel punto più alto o più basso della ruota; tale è il simbolo della condizione della vita umana.

In senso figurato, la ruota della fortuna rappresenta le rivoluzioni, i casi e le vicissitudini della vita degli uomini: la ruota gira e non si arresta mai.

## 11) IL POMO DELLA DISCORDIA (Giudizio di Paride)

C'era una volta una divinità malefica, chiamata **Discordia**. Figlia della Notte, sorella delle Parche e della Morte, madre allo stesso tempo della Miseria, della Carestia, delle Battaglie, dell'omicidio, delle menzogne. Che bella famiglia !

**Virgilio** la canta e gli fa accompagnare **Marte**, **Bellona** e le **Furie**. Scacciata dal cielo da Zeus, Discordia entra in uno stato di folle furore e, stizzita per non essere stata invitata alle nozze di **Teti** (la più celebre delle Nereidi, madre di Achille e famosa per la sua bellezza) e di **Peleo** (che doveva prendere parte alla spedizione degli Argonauti, prima di diventare Re di Iolchos), essa getta fra gli invitati, secondo quanto narrato nelle *Troiane* di Euripide, un pomo d'oro che portava incise queste parole. "Alla più bella". Il giovane e bellissimo **Paride**, figlio

di Priamo, mortale scelto da Zeus come giudice, attribuisce questo pomo ad Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, fatto che scatena la collera delle altre dee ed in particolare l'ira di Atena e di Era (Giunone) contro lo stesso Paride ed i Troiani. Discordia era riuscita a trovare in tal modo un ottimo argomento di disputa, poiché ne doveva poi scaturire la guerra di Troia.

La discordia veniva rappresentata con gli occhi infiammati di collera, con il colorito livido, i capelli irti di serpenti ed un pugnale nascosto sotto le vesti.

Il *Pomo della Discordia* è pertanto un argomento di disputa, di discussione, in definitiva una causa di discordia e di divisione.

## 12) AVERE GLI OCCHI DI LINCE

Nella mitologia greca, **Linceo**, figlio di **Aphareo**, uno degli Argonauti, era celebre per la sua vista penetrante che gli permetteva di vedere quello che succedeva nel Cielo e negli Inferi, attraverso le nuvole ed anche attraverso i muri più spessi. Linceo è stato ucciso da **Polluce**, che in tal modo si è vendicato dell'omicidio di suo fratello **Castore**. Linceo è rimasto nella leggenda in quanto pilota della nave *Argo*: questa sua vista eccezionale gli permetteva di vedere attraverso i cespugli, le rocce ed i boschi, fatto che fu particolarmente utile ad un cacciatore quale era.

Il linguaggio popolare, col tempo, l'ha trasformato in *Occhio di lince*, animale conosciuto nell'antichità e rinomato per la sua vista.

La lince non ha, in effetti, una acuità visiva superiore a quella di un gatto, ma l'espressione si è imposta per analogia e significa, avere degli occhi vivi e penetranti, vedere chiaro negli affari, avere intuito e vedere nella maniera d'essere degli altri.

## 13) RACCOGLIERE (MIETERE) DEGLI ALLORI

Il lauro o alloro è un albero aromatico della famiglia della lauracee, dalle foglie lisce, lucenti, spesso persistenti, a fiori terminali o ascellari. Il suo frutto è rappresentato da una bacca di colore nero.

Gli antichi incoronavano i loro grandi uomini con il lauro nobile ed i vincitori erano ricompensati con delle corone di alloro, diventate il simbolo della gloria e del trionfo.

**Raccogliere o mietere allori** significa quindi riportare delle vittorie o dei successi.

#### 14) APRITI SESAMO

Chi non ha letto nella sua infanzia i celebri *Racconti delle Mille ed una Notte*?

Uno dei racconti si intitola *Alì Babà ed i quaranta ladroni*; l'eroe finisce per scoprire la formula cabalistica e magica con la quale gli è possibile aprire la parete della caverna in cui i 40 ladroni ammassano il loro bottino.

**Alì Babà** e suo fratello **Cassim** conseguono il loro scopo pronunciando la celebre formula "*Apriti Sesamo*" e scoprono le immense ricchezze ammassate nella caverna, chiusa da una porta misteriosa.

Oltre alla formula "*Apriti Sesamo*" che viene impiegata a volte per sé stessa, la parola sesamo è rimasta nella lingua quando si parla di un mezzo o di una raccomandazione che consente di conseguire uno scopo, come per incanto.

#### 15) FARE MEA CULPA

La parola colpa viene dalla parola latina *culpa*. Nel Medioevo, gli uomini erano spesso dimostrativi nei loro gesti, ed anche nei loro sentimenti, in quanto essi accordavano a questo aspetto una grande importanza, spesso simbolica. I penitenti, ad esempio, manifestavano i loro rimorsi, colpendosi (battendosi) il petto: venivano in effetti richiesti tre atti per ottenere la remissione dei loro peccati: la contrizione, la confessione e la soddisfazione (castigo o punizione esercitata contro sé stesso al fine di riparare l'ingiuria fatta a Dio).

L'espressione evoca pertanto la mancanza, come anche i mezzi per pentirsi (esempio battersi il petto). *Fare il mea culpa* oggi significa riconoscere i propri torti. Si pensi ai penitenti di un tempo colpevoli di adulterio, di omicidio o di apostasia e che sono stati spogliati dei loro vestiti, rivestiti di un abito di lino bianco, che si recano, a pieni nudi, sulla soglia della chiesa, ad accusarsi pubblicamente delle colpe commesse. Nel 1261, è l'intera città di Perugia che effettua penitenza pubblica ed implora il perdono. Se la storia è piena di crimini e di peccati essa è altrettanto ricca in rimorsi e di penitenze.



## 16) VENDERE L'ANIMA AL DIAVOLO

**Giovanni Papini** ha scritto: "Dio si è incarnato una sola volta, nel Cristo, per offrirsi come vittima agli uomini. Il diavolo si è incarnato innumerevoli volte, ed in un gran numero di persone e di forme, e sempre a spese ed a vergogna degli uomini". Questo per dire quanto è grande la maledizione di vendere la propria anima al diavolo, questo demone, questo angelo cattivo. L'espressioni che lo mettono in scena sono d'altronde numerose: *non temere ne Dio né il diavolo* (non aver paura di niente); *tirare il diavolo per la coda* (avere difficoltà a tirare avanti ed a trovare di che vivere), *dibattersi come un diavolo* (agitarsi ferocemente ed energicamente) ...

Nelle credenze popolari del Medioevo, alcuni facevano un patto col diavolo, abbandonando la loro anima in cambio di vantaggi materiali: non si diceva forse che le streghe davano la loro anima a Satana e ne ricevevano in cambio dei poteri soprannaturali.

Da questa situazione nasce l'espressione *vendere l'anima al diavolo*, che significa oggi compromettere la propria salvezza per una azione imperdonabile ed essere pronti a rinnegarsi per ottenere soddisfazione.

## 17) GUADAGNARE GLI SPERONI

**Shakespeare** ha scritto: "*Colui che sperona troppo la sua cavalcatura, la affatica rapidamente così come colui che mangia troppo golosamente viene soffocato dal cibo*".

Che cosa è dunque uno sperone ? Più semplicemente un piccolo pezzo di ferro ricurvo munito di una rotella, che veniva adattato ai talloni del cavaliere e con il quale sollecitava i fianchi del suo cavallo quando voleva accelerare la sua corsa. Si dava in tal modo lo sprone.

Tutto questo ci rimando al mondo della cavalleria e ad alcuni riti: quando il nuovo cavaliere riceveva le armi, ufficializzando il suo stato, gli venivano consegnanti allo stesso tempo anche gli speroni, che simbolizzavano il suo statuto di capo. In linguaggio moderno egli riceveva i "galloni".

E' nel corso del 19° secolo, nel riscoprire le attrattive del Medioevo grazie ai romantici ... ed agli storici, che il linguaggio ritrova alcuni elementi medievali. Si

soleva qualificare, ad esempio, colui che faceva le sue prime armi con distinzione, come un "nuovo cavaliere". Ed in tale situazione egli guadagnava i suoi speroni quando otteneva una situazione più elevata o una promozione di grado.

### **18) USARE TUTTE LE ERBE DI S. GIOVANNI**

**Giovani Battista** detto il Precursore, **Giovani evangelista**, **Giovani di Matha**, **Giovani di Dio**, **Giovani della Croce**, la storia santa è piena di Giovanni. Ma il Giovanni che ci interessa è il primo, figlio del prete **Zaccaria** e di **Elisabetta**.

Giovanni Battista è colui che, ha battezzato Gesù e che lo annunciato come il Messia; egli è stato imprigionato e quindi decapitato verso l'anno 28, su denuncia di **Salomé**, figlia di **Erodiade**, e la sua testa è stata presentata a quest'ultima su un piatto d'argento. Giovanni Battista è nato il 24 giugno ed in tale data si festeggia naturalmente la sua festa. I fuochi di S. Giovanni (festa di origine pagana) furono destinati ad onorarlo, e le erbe che venivano raccolte la notte precedente - o il mattino all'alba - erano ritenute possedere delle grandi virtù: il finocchio, il giglio bianco, l'iperico (guttiferacea), la ginestra, la porcellana (Pulli pes) selvaggia, in particolare, erano considerati idonei per preservare da tutti i mali. Una vera e propria panacea.

*Impiegare tutte le erbe di S. Giovanni*, ha assunto col tempo il significato di impiegare tutti i mezzi possibili per riuscire.

### **19) FARE IL CROCIATO o PARTIRE PER LA CROCIATA**

La crociata, condotta contro gli Infedeli o gli eretici, traeva il suo nome dalla croce che i suoi partecipanti inalberavano sulle loro vesti. I Crociati hanno fatto le cose in grande: non meno di otto crociate fra il 1096 ed il 1270 !

Occorre ammettere che **Urbano 2°** e **Pietro l'Eremita**, **San Bernardo** e **Guglielmo di Tiro** non sono stati sempre seguiti da Crociati della migliore specie e soprattutto sorretti dalla migliore ispirazione divina. Ma occorre conservare o riconquistare la Terra Santa e Gerusalemme. Cavalieri, soldati, artigiani, monaci, semplici pellegrini partivano per la crociata, inizialmente spinti dalla fede e dall'entusiasmo, poi con l'intenzione di fare affari.

Oggi partire per la crociata significa: ingaggiarsi in una campagna d'opinione, impegnarsi con piena dedizione e convinzione a combattere, con tutti i mezzi, una idea, un flagello, ecc. Le ragioni, ahimè, non mancano mai !

## 20) IN ODORE DI SANTITÀ'

**Graham Greene** ha scritto nel suo *La Potenza e la Gloria*: "Il migliore odore è quello del pane".

Si è nel passato raccontato che il corpo di un santo rilasciava di norma un odore soave che lo distingueva dagli altri cadaveri. Quelli di **S. Filippo Neri** (nato a Firenze nel 1515, fondatore della Congregazione dell'Oratorio a Roma) e di **S. Teresa d'Avila** (nata ugualmente nel 1515 in Spagna; la lettura che S. Teresa aveva fatto delle "Confessioni" di S. Agostino determina la sua conversione, dopo una vita di frivolezze), avevano a quanto pare questa particolarità.

*Essere in odore di santità* significa essere in uno stato di perfezione, che preconizzava una possibile canonizzazione. Oggi l'espressione si applica a colui che beneficia di buone grazie, di stima e che viene considerato come un favorito dalla sorte.

## 21) SCHERZI DA PRETE (anticamente da CHIERICO)

Il chierico era colui che entrava nello stato ecclesiastico ricevendo la tonsura; questa era la condizione che si opponeva a quella laica: I chierici erano a quel tempo i soli, fra i loro simili, a disporre del sapere; essi sapevano leggere e scrivere, fatto che fino al 18° secolo era un privilegio culturale estremamente raro. E' in tal modo che, a poco a poco, il chierico dà il suo nome ad ogni persona letterata o sapiente. Nel mondo della giustizia, il chierico diviene in modo naturale colui che era incaricato di redigere gli atti e di effettuare alcune procedure di diritto.

Senza dubbio alcuni di essi hanno eseguito i loro compiti un poco alla leggera ed hanno commesso qualche errore. Dal 16° secolo, in effetti, viene presa l'abitudine di utilizzare l'espressione *fare un atto da prete*, per qualificare ogni atto inopportuno, ogni iniziativa sconveniente o inutile ovvero compromettente. Il senso è sempre lo stesso anche oggi. Scherzo inatteso e poco gradito, che

sorprende spiacevolmente; un brutto tiro. Perché da un prete non ci si attende uno scherzo. Inutile dire che la locuzione nasce da una tradizione anticlericale forse anacronistica ma mai morta in Italia, specie nelle regioni che fecero parte degli Stati pontifici.

## 22) BRUTTO COME I SETTI PECCATI CAPITALI

"Ad ogni peccato, misericordia", dice il proverbio. Ma che cosa è un peccato ? La trasgressione volontaria della legge divina, che procede dal peccato originale, compiuto da quello sfortunato Adamo, che ha coinvolto, con la sua caduta, quella di tutta la sua discendenza. Ma se esiste un peccato mortale esistono anche peccati veniali, perché si tratta di una questione di proporzioni !

I sette peccati capitali sono conosciuti: orgoglio, avarizia, lussuria, invidia, golosità, ira e pigrizia.

Se **Eugene Sue** li ha incarnati in uno dei suoi romanzi, egli non faceva che riprendere la tradizione di **Geronimo Bosch**, che li aveva dipinti o la tradizione degli scultori del Medioevo che li avevano rappresentati nella pietra, sui portali delle chiese. Questi ultimi avevano scolpito delle forme orrende, temendo soprattutto l'inferno; i peccati, nel loro spirito, non potevano presentare che delle forme mostruose: La paura è a volte un buon consigliere ...

Si comprende allora che colui che è qualificato (gentilmente ?) di *brutto come i sette peccati capitali* non ha alcuna possibilità di volgere lo sguardo alle attrici di cinema, a meno che non venga loro affidato il ruolo di Quasimodo, in Notre Dame de Paris

## 23) AD USUM DELPHINI

Il titolo di delfino è stato inizialmente utilizzato per qualificare i Conti del territorio di Vienne in Francia (il primo conte si chiamava nel 12° secolo **Guigues 6°**); la sua origine deriva dal delfino che il conte Guigues, portava appunto, sulle proprie armi.

Il titolo venne venduto nel 1343 a **Filippo 6° di Francia** a condizione che i figli maggiori del re venissero chiamati da quel momento Delfini. Il futuro **Carlo 5°** è

stato il primo ad onorare il contratto ed i suoi successori porteranno una corona chiusa che aveva la forma di un delfino.

Nel 17° secolo, comincia ad affermarsi l'abitudine di designare attraverso l'espressione *ad usum delphini*, delle edizioni di autori classici greci e latini, definite dal **Bousset** e da **Daniele Huet** (futuro vescovo di Avranches), per l'uso del Gran Delfino, altrimenti detto Monsignore, figlio di Luigi 14°. Venivano eliminate dai testi di queste opere dei passaggi giudicati troppo crudi.

L'espressione si applica oggi a qualsiasi collezione revisionata destinata all'uso per ragazzi ed il suo senso è leggermente ironico quando si riferisce ad un testo troncato all'eccesso. Spesso la frase viene utilizzata per indicare un utilizzo molto riservato e selettivo e "da non mettere nelle mani di tutti".

#### **24) TESTA O CROCE**

Dal tempo dei Romani, le monete portavano da un lato una croce e dall'altro la rappresentazione della testa di Giano. Già all'epoca si giocava al "testa o croce", le due facce di una moneta, che consentivano di risolvere una disputa o di dare fiducia alla sorte. In Francia l'espressione si è trasformata col tempo, a partire dal 1548, in "**pile et face**" (colonna e faccia), perché nel frattempo, con una ordinanza di Enrico 2°, i motivi sulle monete erano cambiati: la pile era una specie di colonna e la faccia rappresentava l'effigie del sovrano. Così è stato fino al tempo di Napoleone.

In definitiva l'espressione testa o croce si è perpetuata nell'uso comune in Italia per il tiro a sorte (vedi partite di calcio per il sorteggio del campo). In altre parole ci si affida al caso ... che talvolta ha fatto delle grandi fortune.

#### **25) GETTARE IL GUANTO**

Nel Medioevo, il guanto faceva parte dell'armatura ed era normalmente in cuoio rivestito di lame metalliche collegate.

Verso la fine del Medioevo il guanto inizia ad essere portato anche ... dalle donne e durante il regno di **Luigi 14°** sono stati adottati i guanti di pelle, dei quali la Svezia era diventata una specialista nella loro produzione.

Ma, caricato di un valore simbolico, il guanto ha giocato un ruolo importante. Un tempo, il vassallo consegnava il suo guanto destro al sovrano, come forma di omaggio personale. Talvolta il signore che, incaricava un messaggero di una missione, gli affidava in consegna temporanea un bastone ed un guanto, degno di una delega di poteri.

Soprattutto, per i cavalieri costituiva un'usanza quello di gettare il loro guanto a terra allorché essi volevano sfidare qualcuno in duello. E colui che accettava la sfida di combattere "raccoglieva il guanto", che rappresenta appunto, "raccogliere la sfida".

L'idea dello scontro nel gettare il guanto si è conservata sino ad oggi e pertanto l'espressione significa lanciare una sfida.

## **26) MISURARE GLI ALTRI COL PROPRIO METRO**

Nel tempo e nel Medioevo, specie in Italia, sono esistite le più svariate unità di misura: il braccio, il piede, il palmo, il pollice, lo stadio, la lega, la tesa, la pertica. Ogni paese aveva le sue misure e solo con il 1800 il mondo ha cominciato a conoscere una standardizzazione delle misure, prima a livello nazionale (in Francia, ad esempio, nel 1789) e quindi a livello internazionale.

Si può allora comprendere che ognuno potesse *misurare gli altri col proprio metro*, vale a dire giudicare gli altri, secondo la propria logica, la propria capacità e la propria valutazione.

## **27) DENARO SUONANTE (E PESATO)**

Un tempo, la buona lega corrispondeva al titolo legale di materia d'oro e d'argento che conteneva la moneta: si poteva avere un argento di buona lega o dell'oro di cattiva lega, che poi ha costituito un'espressione a parte.

Durante le transazioni veniva constatata la buona lega della moneta metallica (facendola risuonare su una superficie dura): più la lega era pura e più la moneta risuonava: possedere in effetti delle monete suonanti costituiva un motivo di sicurezza. In tal modo, facendo tintinnare una bella moneta su una pietra, **Panurgio** risolse un suo problema con un rosticciere che gli voleva far pagare ... l'odore di un suo arrosto sentito lungo la via !

Ma la moneta veniva ugualmente pesata, per controllare la quantità di metallo; ci si serviva a tal scopo di una piccola bilancia molto sensibile, specialmente concepita per pesare i corpi leggeri. In tal modo veniva verificato se le monete rispondevano al peso legale.

Pertanto le monete suonanti e pesate erano del denaro che consentivano un pagamento legale ed autentico. Col tempo l'espressione moneta pesata è decaduta nel linguaggio comune ed anche se il denaro si è poi trasformato in biglietti di banca, l'espressione anche se accorciata designa ancora oggi il denaro in monete (ovvero in contanti).

## **28) AVERE IL PROPRIO BASTONE DA MARESCIALLO**

L'8 agosto 1819 **Luigi 18°** rende visita agli allievi della Scuola Militare di Saint Cyr, che effettuavano delle manovre nel cortile del castello di Saint Cloud. Il monarca viene accolto dal maresciallo napoleonico **Oudinot**, Duca di Reggio (chiamato da Napoleone il Baiardo dell'Esercito francese), che aveva aderito alla Restaurazione ed era stato fatto Pari di Francia.

Diventare Maresciallo di Francia era il sogno di tutti i militari, cioè quello di poter possedere un giorno questo bastone, simbolo della funzione di comandante supremo. In Italia tale grado è stato istituito nel periodo fra le due guerre ed abolito dopo la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Nel 1819 Oudinot era governatore della 3<sup>a</sup> Divisione Militare e maggior generale della guardia reale con i marescialli **Victor**, **MacDonald** e **Marmont** (altrettanto "Fedeli" come Oudinot). Il re fece un discorso destinato agli allievi, affermando, tra l'altro: "Ricordatevi che non esiste fra di voi nessuno che non porti nella sua giberna il bastone di maresciallo del Duca di Reggio; sta a voi farlo materializzare."

*Avere il proprio bastone da maresciallo, oggi, significa essere arrivato alla più alta situazione alla quale si possa aspirare o essere coronati dal successo che ci si attendeva. Ma in linea generale significa anche che ognuno di noi è *faber fortunae suae* e che quindi è l'artefice del proprio successo.*

## **29) AVERE VOCE IN CAPITOLO**

Durante i primi secoli della Chiesa, il vescovo era assistito da un collegio di preti, che vivevano con lui e che costituivano il suo consiglio. Queste comunità sono durate fino al 10° secolo, poi i preti hanno cominciato a suddividersi gli introiti ai quali erano preposti. La secolarizzazione propugnata da Bonifacio 8° determina la loro dissoluzione, tre secoli più tardi.

Ma alcuni canonici, continuando ad apprezzare il loro stile di vita, continuarono nella loro attività, da quel momento separata fra canonici regolari (che vivevano con una regola comune) e canonici secolari (che vivevano "nel secolo") indipendenti da ogni regola.

Comunque sia il collegio dei canonici veniva chiamato Capitolo, termine che qualificava parimenti il luogo di riunione: in tale contesto vi furono dei Capitoli collegiali e dei Capitoli cattedrali, nel corso dei quali i religiosi discutevano coscienziosamente dei loro affari e dei loro problemi.

Ognuno dei membri veniva consultato ed aveva il diritto di esprimere la sua opinione (di cui erano privati i servitori e gli altri del clero comune). In definitiva essi avevano Voce in Capitolo. Oggi *avere Voce in Capitolo* significa essere ascoltati in un ambiente particolare ed esercitare una certa influenza.

### **30) BERE COME UN TEMPLARE**

L'Ordine del Tempio è stato fondato da un cavaliere franco **Ugo di Payns**, dopo la 1<sup>a</sup> Crociata; il suo scopo era quello di assicurare la guardia dei Luoghi Santi e la protezione dei pellegrini sulla rotta del Santo Sepolcro. Esso ricevette la sua regola da S. Bernardo nel 1128.

Il suo sviluppo è stato rapido: sebbene siano stati cacciati dalla Terra Santa da parte degli Arabi, i Templari hanno sviluppato in tutta l'Europa numerose Commende; molteplici donazioni permettono loro di diventare praticamente i banchieri del mondo occidentale: i re di Francia e d'Inghilterra affidano loro la guardia del tesoro reale e ricevono per il papa l'obolo di S. Pietro e per le crociate.

I Templari erano pertanto, come i Lombardi nel Medioevo, i finanzieri d'Europa: questa situazione non poteva che attirare delle inimicizie, tanto più che la rigidità della loro regola aveva tendenza a scolorirsi.. Sotto Filippo il Bello essi



sono stati accusati di corruzione, prima che il Papa arrivi a condannarli nel 1312: due anni più tardi il gran maestro viene giustiziato, come anche numerosi cavalieri.

Posto che nel Medioevo fare bisboccia era una delle attività preferite del tempo libero, fra tutti i difetti attribuiti ai Templari, è rimasto persistente nell'immaginario collettivo quello di "bere come un templare"; che significa essere un gran bevitore, ad immagine della cattiva reputazione che la storia ha loro attribuito.

### 31) PRENDERE LUCCIOLE PER LANTERNE

Povero uomo! "Aveva dimenticato solo una cosa: di accendere la sua lanterna". Ma la frase di uno scrittore francese, Florian, non spiega la nostra espressione.

All'origine, esisteva un'altra espressione "*vendere vesciche per lanterne*", che significava, nel 13° secolo, che fra una vescica di porco gonfiata d'aria ed una lanterna rotonda c'era molta somiglianza, ma non era certo sugli oggetti che ci si sbagliava, ma sui valori che potevano rappresentare l'uno e l'altro. Come dire "vendere dell'aria" o "del vento". Ma senza dubbio l'espressione si è consolidata sul senso figurato fra la lanterna intesa come un "racconto di una storia inverosimile" e la vescica intesa come una cosa vuota, di nessun valore. In sostanza era uno stupido chi confondeva, non certo i due oggetti di per sé stessi molto diversi, ma credeva ad una illusione piuttosto che ad un'altra.

L'espressione risulta già di uso comune in Italia almeno dal Quattrocento: compare ad esempio in un discorso di Girolamo Savonarola (*Prediche sopra l'Esodo*, II, 155): [La lussuria] *inebria l'uomo e fagli vedere **lucciole per lanterne**, e non gli lascia conoscere la verità*. Effettivamente, di notte, era possibile confondere la luce prodotta da una lucciola, relativamente vicina, con quella di una lanterna, che avrebbe dovuta trovarsi molto più lontana.

Nel linguaggio moderno italiano la lucciola ha pertanto sostituito l'antico oggetto della vescica di porco, ma non ha cambiato il suo significato di fondo. L'espressione significa oggi: sbagliarsi grossolanamente, prendere un abbaglio o giudicare le apparenze per delle realtà.

### 32) METTERE LE MANI SUL FUOCO

Nel Medioevo, una delle maniere di rendere giustizia consisteva nel mettere alla prova l'accusato. Questa era destinata a far apparire l'innocenza o la colpevolezza della persona incriminata, sotto lo sguardo benevolente di Dio.

Esistevano delle prove più o meno temibili: i duelli ed i tornei permettevano, per esempio, di provare quale dei combattenti avesse diritto dalla sua parte. Ma tutto questo non aveva nulla a che fare con la prova del fuoco.

Questa prova del fuoco consisteva, per l'accusato, a toccare con la mano destra una sbarra di ferro scaldata al fuoco e di portarla per una decina di passi, o di mettere la mano in un guanto di ferro ugualmente scaldato al fuoco.; nei due casi, la mano innocente, secondo le credenze dell'epoca, doveva guarire in tre giorni. Ci voleva una buona dose di coraggio se non di ... incoscienza.

Da qui è derivata l'espressione *mettere le mani sul fuoco* che significa: sostenere un'idea, una opinione con tutti mezzi, affermare energicamente la realtà di una cosa e mostrare la forza delle sue convinzioni.

### 33) UNA COSA LAPALISSIANA

Ne ha fatto colare dell'inchiostro questo valoroso **Signore de La Palice** ! **Jacques de Chabannes**, Signore de La Palice, è nato nel 1470 e si è fatto notare nel suo tempo come un valoroso capitano in occasione delle guerre d'Italia; egli è diventato nel 1515 Maresciallo di Francia e si è distinto in tutte le grandi battaglie, Fornovo, Ravenna, Marignano e Pavia, dove trova la morte a seguito di un colpo di archibugio sparato a bruciapelo.

I suoi soldati, per rendergli omaggio, cantarono quasi subito la sua bravura: "*Un quarto d'ora prima della sua morte egli faceva ancora invidia (agli altri cavalieri)*". Questo verso, mal compreso e quindi deformato in "*Un quarto d'oro prima della sua morte era ancora in vita !*", soprattutto dopo che un certo **La Monnoye** aveva composto in 51 distici la "Canzone di Monsignor de La Palice" nella quale si giocava con questo famoso verso:

Egli è morto il venerdì,  
l'ultimo giorno della sua vita;  
Se fosse morto il sabato,

avrebbe di certo vissuto di più

Da allora, *una cosa lapalissiana* è una verità di una evidenza idiota, un'assurdità che si presta al riso.

### **34) E' UNA VECCHIA VOLPE**

Il poeta latino **Luciano** scriveva: "E' più facile tenere nelle proprie braccia cinque elefanti che una volpe". A questi rispondeva **Giovenale**: "Una volpe cambia il pelo ma non il carattere (il vizio).

Ce ne è a sufficienza per affermare che la volpe possiede una reputazione di malignità e di furbizia.

A partire dal 12° secolo sono apparsi dei romanzi che hanno messo in scena degli animali ai quali veniva attribuito un nome proprio; vi si trovava Nobile il Leone, Bruno l'Orso, Isengrin il Lupo, Grimberto il Tasso e chiaramente Renart la Volpe (*Vulpiculus*). Il successo è stato immediato ed il *Romanzo di Renart* ha attraversato i secoli e le frontiere: in esso veniva parodiata la società feudale, oltre ai mille scherzi che Renart, in particolare, faceva ad Isengrin il Lupo, il suo avversario abituale, e ad altri animali. Il romanzo fu talmente apprezzato nel Medioevo che nella stessa Francia ha persino dato il nome alla volpe (oggi Renard).

Oggi si denomina come una vecchia volpe un uomo, per qualificarlo come furbo, astuto e prudente.

### **35) UN IMPERATIVO CATEGORICO**

**Emanuele Kant** è nato Koenisberg nel 1724. Precettore in diverse famiglie nobili della regione, egli insegna all'università della sua città natale a partire del 1758 e diviene professore di logica e di metafisica nel 1770. Muore nel 1804. La sua filosofia può definirsi come una analisi ed una critica dei dati della scienza e della morale.

E' a partire dal 1781 che egli scrive le sue grandi opere, in particolare nel 1785: *Fondamenti della Metafisica dei costumi*.

In questo libro egli utilizza questa formula: *Kategorischer Imperativ*, che si traduce nella nostra lingua come *imperativo categorico*. Si tratta del rispetto del

dovere o della ragione concepita presso l'uomo come il rispetto dell'umanità in lui e negli altri: "Agisci in modo tale che tu impieghi dell'umanità nella tua persona ed in quella degli altri, sempre come fine e mai semplicemente come mezzo o strumento".

Si tratta pertanto - ed è il senso attuale della formula - di un principio di vita o di condotta al quale non ci si può né ci si deve sottrarre.

### **36) CONOSCERE SULLA PUNTA DELLE DITA**

Certuni pensano che questa espressione sia una variante dell'espressione "*sapere sull'unghia*" che Erasmo il grande umanista del 16° secolo, considerava come una metafora presa dai marmorai: questi ultimi grattavano con la loro unghia la giuntura del marmo per verificare se il lavoro era stato ben fatto. Ma si crede che l'origine di questa espressione derivi dalla maniera che a volte si ha di leggere, seguendo ogni riga con la punta del dito.

*Conoscere una cosa sulla punta delle dita* vuol dire conoscerla a fondo, che si assomiglia all'altra espressione: *parla come un libro aperto*.

### **37) IL CARRO DEI TESPI**

Il poeta greco **Luciano** (125-190) un giorno ha gridato: "E' il carro che tira il bue". Come dire: "Non mettere il carro davanti ai buoi". In sostanza tirato o meno dai buoi il carro è diventato celebre.

Ci troviamo nel 6° secolo a.C.. **Tespi**, nato ad Icaria, in Attica, era un poeta greco, aveva una vocazione da trageda ed ha esercitato brillantemente questa arte. Traendo i suoi soggetti dalla storia, egli adorna la sua messa in scena con un aumento del numero dei personaggi principali, diminuendo allo stesso tempo quello dei cori. Ma **Solone**, il legislatore d'Atene, che riteneva il teatro immorale, caccia Tespi dalla città.

Quest'ultimo percorre allora le campagne, di borgo in borgo, insieme alla sua compagnia, con cavalletti, decorazioni ed accessori, ammicchiati sopra un solido carro, che serviva anche da scena.

In tal modo è nato il *carro di Tespi*, modo per designare una compagnia di artisti ambulanti, sottoposti alle fatiche, alle delusioni, alle privazioni e spesso all'ingratitude del pubblico.

### 38) ENTRARE NEL PERSONAGGIO

"Io sono una menzogna che dice sempre la verità", scrive **Jean Cocteau** per descrivere lo statuto dell'attore. E' d'altronde tutto lì il paradosso. Ed anche tutto l'interesse del teatro.

L'espressione *entrare nel personaggio* sembra essere nata effettivamente sul palcoscenico ! Tale espressione sembra che sia stata utilizzata nel 1850, quando l'attore francese **Mignon**, che ricopriva il ruolo di **Danton** nella commedia *Carlotta Corday* di Ponsard, che dopo la prima ebbe ad esclamare: "Credo di essere entrato nella pelle del personaggio".

Il successo dell'espressione e della commedia fu talmente grande che la formula entrò rapidamente nel gergo comune, a tal punto che "*entrare nel personaggio*" vuol dire identificarsi perfettamente nel proprio ruolo.

### 39) LEGGE DEL TAGLIONE

Si tratta di una legge in virtù della quale il colpevole viene trattato nella stessa maniera con la quale egli ha usato (o ha voluto usare) nei confronti della vittima.

La legge del taglione era applicata veniva applicata dai tempi più antichi. Esisteva presso gli Ebrei e viene evocata nell'Esodo: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, frattura per frattura, piaga per piaga. La stessa viene ritrovata presso Solone, nelle Dodici Tavole, nel Corano, ecc.

Ma tutte le legislazioni delle nazioni civili hanno fatto scomparire la legge del taglione (definita "legge più equitabile" da parte di Voltaire), giudicata troppo barbara e troppo iniqua.

### 40) FARSI TIRARE LE ORECCHIE

Al tempo dei Romani, una usanza voleva che i testimoni citati da colui che aveva presentato la denuncia, potevano esservi costretti da quest'ultimo, se non si

presentavano al giudizio ed esservi tirati di forza per le orecchie. Era spesso il caso dei pagatori recalcitranti, ad esempio

L'espressione è rimasta con un senso diminuito, poiché "*farsi tirare le orecchie*" significa farsi pregare dopo aver resistito ad un invito oppure più, in generale, farsi per una mancanza.

#### **41) INNALZATO SUGLI SCUDI (SUL PAVESE)**

La città di Pavia, che ha visto nascere **Lanfranco e Cardano**, ha conosciuto una bella storia, tuttavia nel Medioevo un po' all'ombra di Milano, la sua grande vicina. Essa possiede una bella cattedrale ed una certosa, presso della quale **Francesco 1°** di Francia è stato vinto nel 1525. Da molto tempo, si fabbricavano a Pavia degli elmetti e degli scudi, la cui reputazione di solidità era ormai consolidata: tutte le truppe apprezzavano specialmente il "**pavese**", una specie di grande scudo tipico della città.

Come in ogni tempo, sia esso a Roma, a Bisanzio, presso i Franchi o i Germani, si aveva l'abitudine di issare il re, alla sua proclamazione, sopra uno scudo, tenuto dai suoi guerrieri (una forma di democrazia diretta, senza alcuna rappresentatività intermedia ...), da questa usanza viene a forgiarsi l'espressione "*elevare sul pavese*", proprio perché di questo si trattava.

A poco a poco il senso originario si trasforma e l'espressione acquisisce col tempo il significato primario di trovarsi in una situazione di rilievo, onorifica, eccezionale; ovvero essere glorificato e circondato da grandi onori.

Oggi, sono piuttosto i navigatori che issano il gran pavese (in segno di gioia) allorché riescono a traversare gli oceani, ma questa è ... un'altra storia !

#### **42) ENTRARE IN LIZZA**

Due strofe della Marsigliese recitano: "Noi entreremo nella carriera (militare) / quando i nostri anziani non ci saranno più". Ma in effetti è necessario che gli "anziani" abbiano lasciato il posto perché si possa entrare in lizza ? **Lizza** deriva dal termine francese "**lice**" che a sua volta deriva il suo significato da "**barriera**", che nel Medioevo a partire dal 12° secolo, designava il campo chiuso in cui si svolgevano i tornei; in effetti, i castelli avevano per la loro costituzione una

funzione difensiva e la loro cinta muraria molto alta, circondata da fossati pieni d'acqua, rinchiudeva, di norma, un cortile abbastanza ristretto ed uno spazio limitato e poco idoneo per consentire ai cavalli muoversi a loro agio, secondo la volontà dei loro cavalieri. Cavalieri che, tra l'altro, avevano bisogno di spazio per manovrare lance e scudi.

*Entrare in lizza*, vale a dire entrare nei luoghi di competizione, ha assunto a poco a poco il senso di apprestarsi a combattere, intervenire in un dibattito, entrare in una competizione elettorale, proprio perché oggi i tornei sono più pacifici e gli scontri sono il più delle volte oratori, il che peraltro non vuol dire che i colpi inferti non possano essere meno dolorosi !

### **43) FARE AMMENDA ONOREVOLE**

L'ammenda è tanto antica quanto i regimi stabiliti dagli uomini. Tutti i popoli dell'antichità l'hanno introdotta nei loro sistemi di penalità. In effetti nel diritto antico si distinguevano le pene fissate dalle ordinanze e quelle lasciate alla discrezione dei giudici.

L'ammenda onorevole consisteva nel confessare pubblicamente il crimine per il quale si era stati condannati e nel chiederne pubblicamente perdono. Non importa come, ma non certo per qualsiasi crimine: il colpevole aveva spesso causato uno scandalo pubblico, come un sacrilegio o una bancarotta fraudolenta; i falsari vi erano spesso condannati e vi perdevano il loro onore. L'uomo che faceva ammenda onorevole si presentava in camicia, la corda al collo, e l'esecuzione veniva subito dopo.

La pena di ammenda onorevole è stata abolita in Francia nel 1791 dalla Costituente, ristabilita dalla Restaurazione e definitivamente soppressa nel 1830.

Oggigiorno l'espressione significa: riconosce di avere avuto torto, presentare le proprie scuse, chiedere perdono, senza che sia necessario mettersi in ginocchio. I tempi cambiano !

### **44) FARE LA FRONDA**

Verso il 1650 circolava in Francia un libello diretto contro il **Mazzarino**, il cardinale ministro di **Anna d'Austria** e di **Luigi 14°**:

un vento di fronda

ha soffiato questo mattino

Io credo che soffi

contro il Mazzarino.

La Fronda, *Fronde* (francese: fionda), più esattamente la Guerra della Fronda, è un periodo di agitazioni politiche fra il 1648 ed il 1653 ed è il nome assunto da due movimenti politici sorti in Francia contro il despotismo accentratore di Anna d'Austria e del cardinale Mazzarino, durante la minore età di Luigi 14°. La guerra civile, che si conclude con la vittoria del cardinale, è stata la conseguenza degli espedienti adottati da questo governo, sul piano fiscale, al fine di colmare le difficoltà finanziarie che si stavano accumulando ed alle quali si sono aggiunte le ambizioni politiche del Parlamento.

Un consigliere di questa istituzione fece presente ai suoi colleghi del Parlamento che occorreva imitare i frondisti, questi giovani di Parigi che attaccavano a colpi di pietre e fuggivano davanti ai soldati per poi ritornare poco dopo, non appena il campo ritornava libero.

Uno *spirito di fronda o fare la fronda* indica oggi qualcuno che ama condannare, attaccare, rivoltarsi o più semplicemente contraddire o più in generale l'opporci a persone o istituzioni, congiurare contro di esse, fomentando un clima di rivolta..

#### **45) CARNE DA CANNONE**

Questa è una delle innumerevoli espressioni attribuite al giovane **Bonaparte**, poi imperatore **Napoleone**. L'originale francese, "*le soldat est la chair à canon*" fu attribuita al generale corso dall'**Abate de Pradt**, con il chiaro intento di screditare il condottiero.

Il tenente di artiglieria, che era stato formato alla scuola di Brienne, eccelleva nell'arte militare e la sua prima prodezza ha avuto luogo a Tolone il 18 dicembre 1793. Poi sono arrivate le campagne d'Italia, d'Egitto, le gloriose battaglie della Grande Armée contro gli Austriaci, gli Inglesi ed i Russi.



Ci sono state le battaglie di Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Eckmuhl, Wagram, ma anche Borodino e Waterloo. A Lipsia, nella battaglia delle Nazioni che riunisce tutti i protagonisti europei e decine di migliaia di soldati, si uccidono fra di loro al meglio delle loro risorse. La **carne da cannone** è quella dei soldati (e più precisamente dei fanti), destinati a fronteggiare l'artiglieria come le bestie sono destinate al macello (e *carne da macello* viene infatti spesso usata con lo stesso significato).

Di tutte queste truppe votate alla morte Napoleone diceva appunto che esse erano "carne da cannone", espressione che parla, spaventosamente, da sola. Per il suo cinismo, la frase è spesso usata con intenti polemici per criticare le guerre e i guerrafondai. Si parla di "carne da cannone" per tutte quelle persone o masse che vengono machiavellicamente impiegate e utilizzate o strumentalizzate dai vari poteri odierni.

#### 46) LA QUINTA COLONNA

La storia non conosce le frontiere, perlomeno linguistiche. La *quinta colonna* è una espressione, mutuata dal castigliano *quinta columna*, nata nel novembre 1936, allorché i nazionalisti attaccavano Madrid.

A coniare l'espressione fu più probabilmente un sottoposto del generale **Francisco Franco**, il generale **Emilio Mola**, che durante la Guerra di Spagna comandava l'"armata del nord".

Secondo lo storico inglese **Hugh Thomas**, durante una conferenza stampa con giornalisti stranieri fu chiesto al generale quale delle "quattro colonne" che componevano la sua armata avrebbe conquistato Madrid; al che Mola rispose che l'iniziativa sarebbe spettata alla quinta colonna (*quinta columna*), con implicito riferimento ai gruppi filomonarchici e franchisti che agivano clandestinamente a Madrid. Thomas afferma che queste "parole imprudenti" fornirono il pretesto per una lunga serie di eccidi nella capitale.

Secondo altre fonti, invece, Mola avrebbe affermato, durante una trasmissione radiofonica nel 1936: "Abbiamo quattro colonne che avanzano su Madrid. La quinta colonna si solleverà al momento giusto" (in effetti può trattarsi dello stesso episodio tramandato in due versioni differenti).

L'espressione ebbe subito fortuna nel lessico giornalistico, ed è stata ricalcata in tutte le lingue europee (ad esempio esiste *fifth column* in inglese, *fünfte Kolonne* in tedesco, eccetera).

L'espressione ha oggi una duplice valenza: da parte di chi si difende come l'insieme delle spie, dei traditori dell'interno, che minano il fronte difensivo con la loro propaganda ed i loro intrighi; da parte di chi attacca come un risorsa in più nell'azione offensiva posta proprio all'interno dell'avversario.

#### 47) L'ORA H

L'espressione è recente e risale alla 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

Sembra che i Tedeschi siano stati gli inventori della formula che serviva a designare il momento della loro offensiva; la stampa tedesca se ne è fatta l'eco di questo significato, ma i Francesi sembrerebbero aver mal compreso il suo senso: essi credevano infatti trattarsi di un "colpo d'ascia", insomma, un'offensiva lampo.

Comunque sia, l'Ora H arriva sfortunatamente, per la Francia, molto più rapidamente di quanto atteso.

Da allora la formula viene utilizzata per parlare del momento previsto per l'inizio dell'operazione, qualsiasi o dell'ora decisiva di questa azione.

Nel giugno 1944, la Normandia apporta una locuzione concorrente all'ora H, il famoso **D Day** americano (una forma senza dubbio, di vendicarsi dei Tedeschi).

#### 48) ANDARE A CANOSSA

**Ildebrando**, monaco cluniacense, era nato nel 1004 a Soana o Sovana. Egli possedeva una fede ed una volontà a tutta prova. Tutta la sua vita è stata una lotta per proclamare la superiorità della chiesa nel mondo e la sua elezione al papato nel 1073, come **Gregorio 7°**, raddoppia le sue energie.

Egli procede alla riforme della Chiesa, reprimendo gli abusi, quali la simonia ed il matrimonio dei preti. Egli arriva persino ad interdire ai principi laici di dare l'investitura delle dignità ecclesiastiche, sotto pena di anatema (scomunica).

Egli rivendica per il Papato, soprattutto, la supremazia sui sovrani, ivi compreso l'imperatore, con il diritto di giudicarli come dei semplici fedeli e se necessario di

poterli deporre. Il suo atteggiamento provoca delle violente reazioni in quanto re e principi volevano continuare a nominare a loro piacimento vescovi ed abati: ha inizio allora la controversia delle investiture. **Enrico 4° di Germania** si mostra il più combattivo; il sovrano era giovane (nato nel 1050) ed un vegliardo con la tiara da Papa non doveva fargli molta paura ! Egli dà inizio alle ostilità dichiarando la decadenza del papa nel 1076, ma questi replica un mese più tardi scomunicandolo e liberando i sudditi dell'Impero da ogni obbligo di vassallaggio.

Enrico 4°, promesso "alle fiamme dell'inferno", si rende conto della gravità della sanzione ricevuta e chiede di effettuare l'ammenda onorevole: in pieno inverno, a piedi nudi sulla neve, egli si rende a **Canossa**, piccolo borgo nel ducato di Modena, dove risiedeva **Gregorio 7°**, ospite di **Matilde di Canossa**. Il Papa lo farà attendere ben tre giorni prima di riceverlo !

Il principe tedesco **Bismark** il 14 maggio 1882, ricordando quello storico avvenimento, altezzosamente annuncia al Reichstag che non sarebbe mai andato a Canossa, cioè che non si sarebbe mai umiliato davanti al Papa. Il detto perciò "Non andare a Canossa" viene sovente ripetuto da chi, per orgoglio, ritiene di essere superiore agli altri e quindi non obbligato a chiedere scusa e ad umiliarsi, anche se fosse doveroso farlo.

Da allora "andare a Canossa" significa pertanto umiliarsi davanti a qualcuno, riconoscendo i propri errori e sottomettendosi interamente.

#### **49) LA PERFIDA ALBIONE**

**Edmund Spenser**, in un poema del Rinascimento, parla del "potente **Albione**, padre del popolo, valente e guerriero, che occupa le isole della Bretagna". Egli fa in tal modo allusione al gigante Albione, (probabilmente dal latino *albus*, "bianco", con riferimento alle bianche scogliere che fronteggiano la costa francese) il figlio del dio delle onde, **Nettuno**, che ha osato, secondo la leggenda, opporsi ad Ercole allorché questi passa nella gallia mediterranea: egli svuota la sua faretra piena di frecce, prima di soccombere sotto una pioggia di pietre in una piana (la Crau).

L'epiteto viene usato per la prima volta in senso spregiativo contro l'Inghilterra, la cui paternità è attribuita a Napoleone, ma in realtà reperibile per la prima

volta (in questa forma) nel *Calendrier républicain* del 5 ottobre 1793 e rispecchiante gli antichi sentimenti di ostilità nutriti dai Francesi verso gli Inglesi, frutto di secoli di guerra. Già Bossuet (1627-1704) aveva scritto: *La perfida Inghilterra*.

Da molto tempo, sia in Italia che in Francia, l'Inghilterra è stata qualificata di "*perfida Albione*", nazione allo stesso tempo così vicina e così lontana. L'aggettivo "perfido" venne applicato all'Inghilterra da Madame de Sevigné, ma l'espressione acquista tutto il suo significato attuale in occasione del periodo rivoluzionario francese e da noi nel ventennio. Mussolini, di fatti, riesumò l'ingiuria, che trovò popolarità anche da noi.

Spesso utilizzata in passato per evocare la malafede dell'Inghilterra, oggi ha più un valore scherzoso, ma ci si chiede se dopo Maastricht la nostra espressione non abbia ripreso un po' di vigore ...

## 50) TUTTE LE STRADE PORTANO A ROMA

In effetti Roma è la città santa del mondo cattolico, centro dell'immenso impero romano e residenza ugualmente del papato. Questa espressione voleva dire che i cammini dei pellegrinaggi, particolarmente numerosi nel passato, convergevano verso la città eterna, per condurre la moltitudine dei visitatori ad ammirarla ed il più gran numero dei pellegrini a raccogliersi davanti alla tomba di S. Pietro.

Fondata da **Romolo e Remo**, la città si è sviluppata sui sette colli nei pressi delle rive del Tevere ed il re **Servio Tullio** vi costruì una prima cinta muraria fortificata che contava ben 23 porte.

Sotto l'influenza delle conquiste, Roma comincia ad essere "invasa" dai popoli sottomessi e vede svilupparsi la sua ricca civiltà artistica e culturale in tutto il mondo occidentale.

I tesori di questa capitale sono innumerevoli: Foro, Colosseo, pantheon, arco di Tito, di Settimio Severo, colonna Traiana, palazzi, rovine di molteplici monumenti, basilica di S. Pietro. Senza dimenticare il Vaticano. Tutta l'arte degli uomini, tutta la loro storia e tutti i popoli della terra sembravano convergere verso questo museo a cielo aperto.

L'espressione significa oggi, arrivare allo stesso risultato per vie diverse.

## 51) NON E' MICA IL PERU' !

Il Perù ! Ecco un nome mitico che faceva sognare nel tempo andato !

Il Perù, stato dell'America del Sud, compreso fra l'Oceano Pacifico, l'Ecuador, il Brasile e la Bolivia, dal rilievo essenzialmente costituito dalla cordigliera delle Ande che lo attraversa da nord a sud, era stato fondato da Manco Capac, capo degli Incas.

La sua capitale era Cuzco, che significa "ombelico della terra" e questo impero riesce a raggiungere un elevato grado di splendore nel 16° secolo, allorché vi arrivano gli avventurieri (conquistadores) spagnoli, condotti da Francisco Pizarro e da Diego de Almagro. La conquista spagnola, è noto, si è sviluppata con l'impiego una notevole brutalità.

Gli ultimi Incas vengono catturati e messi a morte nel 1532: da allora il Perù diventa un Vice reame spagnolo. Disponendo di un sottosuolo molto ricco, gli Spagnoli vi sviluppano una notevole attività mineraria, che rimane concentrata nelle mani di qualche grande proprietario.

Quaranta anni dopo le scoperte di Colombo, erano già giunte nel porto spagnolo di Siviglia ben 8 tonnellate di oro ed in seguito ne verranno estratte centinaia di tonnellate dalle miniere di Potosì. Ancora oggi è il maggiore produttore di argento del mondo.

In tal modo si viene a creare la reputazione del Perù: un paese ricco d'oro e d'argento, ma anche di stagno, che faceva sognare gli uomini. L'espressione guadagnare un Perù viene ad avere il significato di qualcuno che aveva accumulato una bella fortuna o che aveva trovato un buon filone. Al contrario, per indicare qualcosa di scarso valore si soleva dire che quella "non era certo il Perù".

## 52) IL PAESE DI CUCCAGNA

Ancora più lontano del Perù, ancora più ricco, ancora più bello, il **paese di Cuccagna** !

Nella città di Napoli si svolgeva ogni anno, nel corso del 17° secolo, una festa che celebrava il Vesuvio. Si erigeva a tal fine una sorta di montagnola che doveva rappresentare il vulcano, dalla quale sgorgavano carni, salumi e vini. Questa

montagnola era stata battezzata "Cuccagna", un piccolo borgo rinomato per la sua vita facile e per essere a buon mercato.

Più tardi nel tempo viene inventato il celebre palo della cuccagna, sull'alto del quale venivano sospesi dei viveri e delle bottiglie di vino e che bisognava scalare per impossessarsene.

Il "paese di Cuccagna" è dunque il luogo nel quale si trova in abbondanza di tutto.

### 53) UN CAPRO ESPIATORIO

L'espiazione è una cerimonia religiosa destinata a cancellare una cosa immonda. Si tratta di una purificazione. Per gli Ebrei è il giorno dello Yom Kippur, festa marcata dal digiuno, la preghiera e l'offerta di un gallo. Nella Bibbia il giorno dell'espiazione il prete attribuiva simbolicamente ad un capro, attraverso delle imprecazioni e delle maledizioni, tutti i peccati di Israele, prima di scacciarlo, sotto il nome di **Azazel** ("l'emissario o il rinvio") ai confini del deserto, considerato allora come il luogo di tutti i mali e del diavolo.

Si trova questo racconto nel *Levitico* (16, 21-22), 3° Libro del Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia, per i Greci, scritti da **Mosé**, secondo la tradizione), che concerne le leggi relative agli esercizi del culto.

Il termine vuol significare la persona sulla quale si fanno ricadere tutte le responsabilità e che si accusa di tutte le sventure che arrivano.

### 54) VENDERE LA PELLE DELL'ORSO

Tutto il mondo conosce questa celebre favola di **la Fontaine**, l'Orso e i due compagni nella quale scrive: "Mi ha detto che non bisogna mai vendere la pelle dell'orso prima di averlo abbattuto".

Si sa tuttavia che l'espressione proverbiale "vendere la pelle dell'orso", ripresa da La Fontaine, era conosciuta da lungo tempo sin dal Medioevo e persino nei tempi antichi tanto che **Esopo** ed **Abstemius** l'hanno a loro volta utilizzata.

Il detto, secondo altri, ha origine da un aneddoto popolare riportato da Paolo Minucci nelle sue *note al Malmantile riacquistato*: tre cacciatori si fermano in un'osteria dove mangiano a credito, promettendo di ripagare in seguito con i soldi che avrebbero ottenuto uccidendo un orso molto pericoloso, sul quale era stata

messa una sorta di taglia. Ma l'orso, quando lo incontrano nel bosco, si rivela tutt'altro che una facile preda: uno dei tre cacciatori si dà alla fuga, un altro si arrampica su un albero, il terzo viene aggredito e si finge morto. Al che l'orso si ferma e sembra sussurrargli qualcosa nell'orecchio: *Mi ha detto*, (dirà poi il cacciatore al suo compagno) *che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell'orso, se prima non l'ho preso.*

Vendere la pelle dell'orso significa disporre di una cosa prima ancora di entrarne in possesso; darsi troppe arie di un successo aleatorio, e, per estensione, vivere in funzione di un avvenire acquisito in anticipo.

### **55) ESSERE COME L'ASINO DI BURIDANO**

**Giovanni Buridano** (1295-1360) era nato a Bethune; questo filosofo scolastico apparteneva alla scuola nominalista che definiva le idee generali come fossero solamente delle parole o dei nomi.

Buridano si allontana dal gruppo e diviene rettore dell'Università di Parigi, preparando il terreno alla filosofia moderna.

Egli avrebbe proposto un sofisma destinato al successo: supponiamo un asino ugualmente stimolato dalla fame e dalla sete, posto ad uguale distanza da un secchio d'acqua e da una profenda di avena; l'animale inizierà col bere o col mangiare ? Oppure, per la difficoltà di decidere, si lascerà morire di fame e di sete ?

Il sofisma era contrario alla logica aristotelica, ma Buridano faceva progredire la questione, introducendo la nozione di libertà dell'uomo, i cui atti non sono determinate da cause esterne.

In tal modo "essere come l'asino di Buridano" significa non sapere che partito prendere, esitare indefinitamente.

Che un filosofo sia passato alla posterità a causa di un asino, rende effettivamente la relatività delle cose !!

### **56) ESSERE COME SAN ROCCO ED IL SUO CANE**

S. Rocco nasce a Montpellier nel 1295 e in un generoso slancio, egli dona tutti i suoi beni ai poveri, prima di portarsi in Italia per curare gli appestati. Egli si

installa nella città di Piacenza, in Emilia, già celebre per il suo palazzo comunale iniziato nel 1281, la sua cattedrale e la sua chiesa dedicata a S. Antonio.

A forza di curare i malati di peste, Rocco finisce per cadere ammalato, colpito dal morbo (che da allora verrà chiamata anche malattia di S. Rocco). Rimasto solo, egli si rifugia in una capanna nel mezzo di un bosco. Il suo cane provvede allora a portargli del mangiare dal villaggio vicino, dove si erano rifugiati i più ricchi proprietari di Piacenza. Un giorno l'animale riesce persino a portargli un pane intero, fatto che contribuisce a salvare Rocco, che non tarda molto a recuperare la sua salute.

Da allora S. Rocco ed il suo cane sono rimasti inseparabili ed il sant'uomo dedica una totale fedeltà al suo animale. Il santo viene tradizionalmente rappresentato a fianco di un cane che tiene un pane nella sua bocca.

L'espressione serve ad evocare oggi la condizione di due amici fedeli, inseparabili.

### **57) LA PULCE ALL'ORECCHIO**

Dopo che Claudio Duneton ha scritto un bel libro intitolato "La Pulce all'orecchio, pieno di verve e di ricchezza, risulta molto difficile esprimersi sull'argomento. Non fate finta di non capire ! La Fontaine scrive:

"La donna che pensa al suo amante assente  
Tutte le notti, si dice, ha la pulce all'orecchio".

Nel Medioevo e fino al 16° secolo, avere la pulce all'orecchio significava "avere dei pruriti amorosi". Perché. Forse perché i palpiti o pizzicori provati sono dei segni che risiedono sia nell'orecchio sia in altre parti del corpo. Ma col tempo l'idea del piacere ha avuto la meglio sull'idea dell'inquietudine.

Oggi *avere la pulce all'orecchio* significa essere inquieto, preoccupato, essere diffidente, nutrire dubbi su qualche cosa sulla base di una informazione ricevuta. E' pur vero che con tutte "pulci" elettroniche che hanno ormai invaso tutte le nostre attività, ci sarebbe a volte di che inquietarsi.

### **58) SPINGERE A TESTA BASSA**

Nel Medioevo e quindi nel Medioevo i guerrieri armati portavano dei bacineti a visiera per proteggere il viso dai colpi di spada. Tutto questo li obbligava ad



inclinare la testa in avanti per gettarsi nella mischia. L'attitudine dei gagliardi è un po' quella dei nostri giocatori di rugby che, in occasione della mischia, si gettano sulla squadra avversaria con la "testa bassa" per evitare i colpi. Antichità e tempi moderni, stesso combattimento: *spingere a testa bassa* significa avanzare arditamente, senza temere i colpi.

### 59) L'ABITO NON FA IL MONACO

Proverbio dal significato intuitivo: diffida delle apparenze, che spesso ingannano; non sono le parole, né gli atteggiamenti esteriori di una persona, ciò che conta per conoscerla davvero. E' quello che afferma **Sheakespeare** nel suo **Enrico 8°**, mentre un altro scrittore dirà: "Qui l'abito fa valere l'uomo. Là l'uomo fa valere l'abito".

L'abito, il vestito che copre il corpo, esclusi gli "accessori", come la biancheria intima, il berretto o le scarpe. I nostri antenati, ancora più di noi, distinguevano i loro simili dai vestiti, che indicavano la sua qualità ed il suo statuto: l'armatura del cavaliere, la blusa dell'artigiano, il saio del monaco. E non risultava bene giocare con queste apparenze: il furbo era un personaggio ingannatore che la società rigettava.

Dal 13° secolo, i Sermoni sulla Quaresima davano il suo senso all'espressione, che essi riprendevano dai Decretali di **Gregorio 9°**. Molte favole e molti romanzi del passato, in particolare il Romanzo della Rosa hanno dato un grande rilievo alla formula per chi vuole essere prudente ed è capace di distinguere fra l'essere e l'apparire, sia su un piano puramente fisico dell'apparire che su un piano psicologico.

L'espressione sembra provenire da un più antico detto latino, *cucullus non facit monachum*, "il cappuccio non fa il monaco", che a sua volta trae origine, sembra, dall'ammonimento di sant'Anselmo: *non tonsura facit monachum... sed virtus animi* "non è la tonsura a fare il monaco... ma la virtù dell'animo", contenuto nel suo *Carmen de contemptu mundi*, del secolo XI.

Oggi, nonostante tutto, l'espressione rimane: non bisogna giudicare il prossimo sulla base delle apparenze, spesso ingannatrici.

## **60) MENTIRE COME UN CAVATORE DI DENTI**

Dal 16° secolo si conosce questo proverbio che è rimasto d'attualità: "I golosi scavano la fossa con i loro denti". Ma per far questo forse occorrono dei denti solidi e non attaccati da perniciose carie.

Una volta il dentista esercitava il suo mestiere sulla pubblica piazza o nei campi delle fiere e non poteva addormentare il paziente per mancanza di analgesici: poteva solo ricorrere ai suoi sinistri strumenti per procedere all'estrazione.

Ma il dentista aveva un'arma psicologica: egli mentiva sfrontatamente ai suoi pazienti, affermando che l'estrazione non comportava alcun dolore e che l'operazione sarebbe stata rapida. Ma era sufficiente vedere l'espressione del paziente, ampiamente riportata in diversi quadri riferiti alla scena, per interrogarsi se la procedura funzionava veramente !

Mentire come un cavatore di denti ha oggi conservato tutto il suo senso: vuol dire mentire sfrontatamente.

## **61) E' UN ALTRO PAIO DI MANICHE**

La manica è una parte dell'abito nella quale si infila il braccio e che ha conosciuto, nel corso dei secoli, molte varianti: pendenti, a sbuffo, rigonfie, semplici strisce di stoffa che si attaccavano alle maniche di alcuni abiti di cerimonia, false maniche, mezze maniche, destinate a loro volta a proteggere le stesse maniche.

Sembra che un'abitudine sia stata all'origine dell'espressione: poiché non venivano fissate le maniche agli abiti in maniera definitiva (veniva fatto solamente all'ultimo momento) le dame del seguito potevano consegnare la loro manica o il loro fazzoletto al cavaliere che lo appendeva, in forma di deferenza, alla sua lancia o al suo scudo, durante il torneo.

Era a volte un pegno d'amore o di fedeltà amorosa, che a poco a poco ha assunto un valore particolare: forse si cambiavano frequentemente le maniche, al ritmo delle scelte amoroze. *Un altro paio di maniche* sarebbe stato dunque sinonimo di un altro amore o di una infedeltà.

In poche parole l'espressione *è un altro paio di maniche* oggi significa che si tratta di un'altra cosa, di una cosa diversa.

## 62) CAMBIARE CASACCA

**Carlo Emanuele di Savoia**, genero di **Filippo 2° di Spagna**, era considerato un ambizioso senza scrupoli. Desiderando sopra ogni cosa diventare re, egli conclude delle alleanze paradossali in modo da trovarsi sempre con il vento ... in poppa.

La sua casacca - o giustacorpo a larghe maniche - che non lo lasciava mai aveva una particolarità di essere bianca da un lato e rossa dall'altro. In tal modo egli mostrava il lato bianco quando era alleato della Francia ed il lato rosso quando si schierava a fianco della Spagna. Gli bastava solamente *girare (cambiare) la sua casacca*.

L'espressione ha conosciuto un grande successo in quanto anche oggi viene spesso utilizzata. Essa significa: cambiare d'opinione, di campo, con una facilità impressionante (si dice anche rivoltare la veste) o anche prendere la fuga mostrando il dorso. Attitudine poco leale e molto disonesta che non sempre funziona da parte di chi l'adotta. In effetti anche Carlo Emanuele non è riuscito mai a diventare re, morendo duca di Savoia, anche se è riuscito a salvaguardare l'indipendenza del suo stato.

## 63) LA TELA DI PENELOPE

**Thomas Wolfe** (1900-1938) nella sua "La tela e la roccia" esprimeva questo voto: "Possa io tessere una tela immortale con una piccola tela di parole ..." Ma è stata una donna che ha tessuto una tela immortale e questa donna è stata **Penelope**. Figlia di **Icaro** e moglie di **Ulisse**, Penelope fu messa a dura prova: scomparso suo marito - la sua assenza non è durata meno di 20 anni - essa dovette resistere alle pressanti sollecitazioni di pretendenti che volevano sposarla per rimpiazzare Ulisse. Tutti conoscono che la storia di queste avventure è contenuta nell'Odissea. Penelope riesce a resistere mettendo in evidenza delle straordinarie virtù di donna fedele oltre che intelligente. In effetti la donna dichiara che fisserà la sua scelta non appena avrà terminato di lavorare una tela che aveva appena cominciato per il suocero Laerte. Ogni giorno la donna faceva avanzare il suo lavoro ed ogni notte disfaceva quello che aveva tessuto di giorno, in modo tale che il lavoro non potesse mai terminare. Un giorno, finalmente, Ulisse ritorna ..., rimette a posto le cose e visse poi felicemente con la moglie

fedele. La Tela di Penelope è il simbolo di qualcosa che non è mai terminato e che bisogna sempre ricominciare; l'espressione si impiega nei riguardi di un affare che ricomincia sempre e non finisce mai.

#### 64) AL TEMPO CHE BERTA FILAVA

Chi era la Regina Berta ? **Berta di Borgogna**, la moglie di **Roberto il Pio** ? **Berta di Olanda**, moglie di **Filippo 1°** ? Probabilmente no, perché tutto porta a credere che si tratti di **Berta la Pia**, dai "**Grandi Piedi**" - chiamata anche **Bertrada** - la beata moglie di **Pipino il Breve**, la madre dei **Carlo Magno**, patrona delle filatrici. E sia per questa Berta ! Ma perché dai Grandi Piedi ? La regina avrebbe avuto un piede più grande dell'altro. Berta muore nel 738 ed un trovatore le consacra, nel 12° secolo, dei versi che furono ripresi più tardi da Millevoye nel "Carlomagno a Pavia":

Nel palazzo come nelle capanne dal tetto di paglia

Per rivestire la vedova o l'orfanello

Essa filava la canapa ed il lino

Veniva chiamata Berta la filatrice.

Come questi versi, l'espressione esprime il ricordo di "questi bei vecchi tempi andati" che è appunto anche il senso odierno.

#### 65) CORNUTO (MAZZIATO) E CONTENTO

Il cornuto: ecco un personaggio di rilievo nel teatro di strada e che ha dato la sua patente di nobiltà a taluni autori ed attori ! Di fatto ci sono delle vocazioni ...

Cornuto viene da una antica abitudine tenuta da un imperatore bizantino, che faceva mettere un massacro di cervo sulla porta della casa "visitata" dall'imperatore. Lì per lì la cosa dava un certo onore ed una certa notorietà ma col tempo la strana abitudine ha finito per indicare il marito della donna infedele. La stessa parola in francese "Cocu" viene invece da un uccello il "Cucù", la cui femmina depone le sue uova nel nido di un altro uccello. La donna infedele, ecco uno dei temi della drammaturgia che ha fatto scrivere i più grandi (perché le situazioni vissute concernono la maggior parte degli uomini), come **Boccaccio** nel *Decamerone* o la *Satira*.

Uno dei racconti del Boccaccio mette in scena un marito tradito, particolarmente credulo sulla virtù della sua donna e nondimeno felice: tre condizioni per affermare "cornuto, mazziato e contento".

Più tardi nel 1700 Luigi 14° applicherà questa formula per il Principe di Soubise, sconfitto a Rossbach e sposato ad una donna particolarmente volubile; Napoleone, a sua volta, l'ha applicata ad uno dei suoi generali sfortunati in combattimento, ironizzando: "non gli resta che di essere contento!".

In ogni caso, soppesata ogni cosa, il "cornuto contento" merita una certa attenzione, se non fosse altro per ... la sua discrezione.

## 66) MISURA DRACONIANA

Il legislatore ateniese **Dracone**, si è fatto conoscere nel 7° secolo a.C. per la sua severità senza limiti. I delitti più insignificanti venivano puniti con la morte o l'esilio ed i fomentatori di disordini, i semplici ladri si vedevano colpiti da pesanti pene, il più delle volte sproporzionate rispetto agli atti commessi.

Dracone ha promulgato un certo numero di leggi, riunite nel Codice Draconiano, ma i suoi eccessi hanno fatto in modo che venisse rapidamente cacciato da Atene; Egli sarebbe morto in esilio anche se un'altra versione della fine della sua vita recita che sia stato soffocato da dei pezzi di offerte che erano stati gettati su di lui durante una rappresentazione teatrale. Queste due versioni risultano radicalmente opposte e ci informano sul credito che il personaggio godesse nella popolazione.

*Una misura draconiana* è una misura che richiama la severità di Dracone; essa è inflessibile, dura e spesso difficile da fare accettare.

## 67) E' UN CAMPIONE

Il nostro mondo mediatico si interessa sempre di più alle imprese sportive. Vi sono interessate tutte le discipline sportive e la televisione amplifica largamente, attraverso la ritrasmissione in diretta, l'interesse che suscitano questi moderni giochi dello stadio.

All'origine il campione era colui che combatteva in un *campus chiuso* al fine di difendere una causa, per sé stesso o in luogo d'altri (nel Medioevo, ci si poteva

far rimpiazzare nei duelli giudiziari: Dio non poteva che far trionfare l'innocente!). Tuttavia, a poco a poco, a partire dal 13° secolo, il campione non avrà più la possibilità di rappresentare qualcuno che in taluni casi specifici, quali la malattia, l'infermità, la vecchiaia, ecc. .

Oggi il termine di campione ha tendenza ad applicarsi anche a colui che è considerato come il migliore nella sua categoria, sia anche nel mondo politico, o anche in quello delle idee.

### 68) FARE DEI SALAMELECCHI

Ogni popolo possiede le sue abitudini, che non sembra risulta facile di condividere. La storia è piena di esempio di questo genere. In tale contesto i Turchi, che utilizzavano volentieri una formula particolare per salutarsi: essi dicevano, portando la mano al petto, *Salamaleikum*, che significava "La pace sia con te e la salute su di te".

Gesti e parole sono stati evidentemente ma "tradotti" nel corso dei secoli e la formula è poi diventata *salamalec*, vuota di ogni senso, ma comunque dal significato di riverenza.

*Fare dei Salamelecchi*, significa oggi fare delle riverenze ad oltranza, ed abbandonarsi all'ossequiosità o al servilismo.

### 69) MAL FRANCESE, o MALE NAPOLETANO ?

La parola Sifilide è apparsa per la prima volta in un poema latino del medico italiano **Fracastoro** nel 1546. Si tratta oggi di una malattia generale contagiosa, conosciuta sotto diverse denominazioni.

Sembra che la sifilide si sia introdotta in Europa nel periodo del Rinascimento (la comparsa della parola nel vocabolario ne è senza dubbio una prova supplementare) dove ha fatto devastazioni considerevoli.

Poiché gli Italiani pensavano che i Francesi fossero i responsabili della sua introduzione nel paese in occasione delle Guerre d'Italia (sotto **Carlo 8°**, **Luigi 12°** e **Francesco 1°**), essi chiamarono la sifilide il "**male francese**"; ma poiché i Francesi, da parte loro, erano convinti di averlo contratto a Napoli, essi la

chiamarono "male napoletano". Esiste, in ogni caso, una pomata mercuriale per curare la sifilide, chiamato in Francia "unguento napoletano" !

### **70) MANGIARE NELLA STESSA SCODELLA (NELLO STESSO PIATTO)**

La scodella è un elemento delle stoviglie, in argento, in terracotta (o in legno, per la maggior parte dei casi), al cui interno si serviva abitualmente la minestra o il brodo del pasto familiare.

Esisteva ancora non molti anni fa una tradizione nella quale il giorno delle loro nozze, le famiglie facevano "mangiare nella stessa scodella" i nuovi sposi; gesto simbolico del loro ingresso nel circolo dei parenti.

"Mangiare nella stessa scodella" significa oggi vivere in una stretta intimità e per estensione, avere le stesse fonti di profitto e dunque gli stessi interessi.

### **71) E' UN VILLANO**

La memoria collettiva conserva alcune parole del passato. Il villano era il contadino che coltivava la terra, al quale per principio, in quanto plebeo, potevano essere affidati solo dei compiti modesti. Egli anticamente abitava in una "villa", vale a dire una fattoria. Il villano non poteva che commettere delle "villanie" e le descrizioni fisiche che si conoscono non gli sono spesso favorevoli.

Poiché il villano era colui che non era nobile, egli era pertanto "ignobile" e questo senso è quello che è prevalso nel tempo; ma oggi essere villano è senza dubbio una mancanza meno grave e qualifica il personaggio che è indubbiamente spiacevole e scomodo, ma senza gravi conseguenze. Il giovinetto o la ragazza cui viene oggi rimproverato il fatto di essersi comportato come un villano, il giorno seguente non se lo ricordano più !

### **72) CONTO DA FARMACISTA**

Un vecchio proverbio francese diceva "i buoni conti fanno buoni amici" ovvero "patti chiari amicizia lunga", Ma forse nel passato questo precetto non era quello seguito dai farmacisti.

L'antenato dei nostri farmacisti odierni, gestiva un locale molto modesto, ove egli preparava, vendeva e distribuiva le sue medicine. Tutto questo imponeva un certo

livello di cultura, l'apprendimento della medicina e della preparazione delle droghe. Come dire che nel passato la maggioranza della popolazione erano impressionati dal sapere del farmacista. Quest'ultimo, tra l'altro vendeva nel suo negozietto anche altre derrate, quale ad esempio lo zucchero, ne era ben cosciente.

In tal modo il farmacista acquisisce l'abitudine a vendere le sue medicine in piccole quantità, ma a prezzo elevato; molto rapidamente egli diventa per il cliente imbrogliato, un ingannatore, i cui conti o relazioni erano particolarmente temuti.

Un "conto da farmacista" è oggi una relazione troppo minuziosa o un conto sul quale si ha molto da discutere e caratterizza una fattura esagerata sulla quale ogni articolo è stato esagerato. Ma significa anche un calcolo complicato, il cui risultato non merita molto interesse.

### 73) LA CORTE DEI MIRACOLI

"E quale tempo è stato mai fertile di miracoli?" si domandava **Racine**.

A Parigi, in ogni caso, un luogo riproduceva, parodiandolo, il seguito fastoso e colorato di un principe, con tutta la sua gente indaffarata; questo luogo era un ricovero in cui si riunivano barboni e mendicanti della capitale, nel centro del quartiere delle Halles (oggi Centro Pompidou).

In verità, si trattava piuttosto di un vicolo cieco immondo che vedeva, di sera il ritrovarsi di tutti i briganti, i falsi storpi, i bohémien, zingari e tanti altri; in quel momento, come "per miracolo", al termine del rispettivo "lavoro" giornaliero, le infermità guarivano immediatamente, ma tutto questo accadeva spesso per darsi ai bagordi, al bere, agli scherzi salaci o anche a dei regolamenti di conti.

**Victor Hugo** ha descritto la Corte dei Miracoli in *Notre Dame de Paris*, insistendo su questo "cerchio magico, nel quale gli ufficiali delle prigioni o i sergenti del prevosto (polizia) che vi avventuravano scomparivano in briciole". Questo luogo tristemente famoso è stato ricordato anche da **Teophile Gautier** ed anche in un'opera di **Bertold Brecht**. Questo luogo speciale la cui fama si è sparsa in tutta Europa è stato finalmente smantellato sotto il regno di Luigi 14°,



quando il famoso luogotenente di polizia **La Reyne**, riesce scacciare i mendicanti dalla Corte dei Miracoli

L'espressione "corte dei miracoli", ha conservato oggi il significato di trovarsi in un luogo dove è possibile incontrare tutto ed il contrario di tutto.

#### 74) O.K.

Nel momento in cui l'Europa ha deciso di costituirsi, gli rimane da risolvere un problema fondamentale: quale sarà la lingua ? Come parleremo nel futuro in Europa ? Ma a prescindere dalla lingua che sarà eventualmente adottata, molti continueranno a dire O.K. come tanti Americani. Ma di fatto da dove viene questa locuzione ? Chiaramente dagli USA !

Essa è stata attribuita al generale **Andrew Jackson** (1767-1845), presidente americano poco familiare con l'ortografia: egli avrebbe scritto *Oll Korrect* (con abbreviazione O.K.) in vece di *All Correct*, intendendo: approvato, va bene, perfetto, d'accordo.

Ma molti pretendono anche che si tratti delle iniziali di una espressione di origine indiana o olandese. Pur mantenendo qualche riserva sull'origine, nel gergo moderno l'espressione O.K. significa appunto "essere d'accordo".

#### 75) ESSERE IN PANNE

Maledetti guasti delle vetture, quasi sempre il sabato o la domenica sera, partendo o rientrando da un sacro week-end ! C'è di che imprecare contro la sorte ...

All'origine, l'espressione, mutuata dalla lingua francese, è un termine di marina che significava, parlando di un battello, che nello stesso tempo la sua velatura o il suo timone sono orientati di maniera da neutralizzare gli effetti del vento ed a immobilizzare lo scafo. Nel 17° secolo, mettere in battello in panne consisteva nel mettere alcune vele in un senso ed altre nel senso opposto, per ottenere questa immobilizzazione. In questa situazione il battello è costretto a cambiare di posto molto lentamente, derivando su un fianco.

"Essere in panne" applicato all'automobile è un'espressione che nasce nel 20° secolo. Ma se la "panne" dei marinai è voluta, quella dell'automobile è quasi

sempre imprevedibile ed accidentale. In generale l'espressione viene usata anche per riferire una situazione di crisi.

## 76) L'ESTATE DI S. MARTINO

Uno scrittore del secolo scorso diceva "l'estate si inoltra nel settembre con le sue grandi polveri, le sue vie fangose di mattino e, la sera i suoi immensi profumi di erbe secche, di pini, di pietraie bollenti e di legno calcinato".

**S. Martino** è nato in Ungheria nel 4° secolo; ufficiale nelle legioni romane, egli aveva un senso acuto della carità che lo porta, un giorno d'inverno, a dividere il suo mantello con un povero. Egli diventa in seguito Vescovo di Tours (Turenna) e fonda il Monastero di Marmoutier, prima di essere considerato come uno dei santi patroni della Gallia.

A Tours, l'abbazia di S. Martino godeva di grande considerazione e la festa del santo - l'11 novembre - era l'occasione di una celebre fiera: durante la quale circolavano le famose lire tornesi (lira di Tours) e vi venivano siglati, per tradizione, molti contratti rurali.

Questo periodo degli inizi di novembre è spesso l'occasione di giornate molto belle, soleggiate e calde, che vengono chiamate *l'estate di S. Martino*. D'altronde la natura, miracolosamente, si mette a rifiorire in autunno. Poiché l'attività commerciale che vi si svolgeva in occasione della fiera era molto intensa, l'espressione, oltre al tempo meteorologico, viene applicata a volte a certune persone mature, quando vivono un momento di recupero di "giovinezza" e di gusto di vivere.

## 77) UN CALDO CANICOLARE

Canicola (dal latino *Canicula*, piccolo cane) era una stella della Costellazione del Cane. La stella viene chiamata anche **Sirio**. Dal 22 luglio al 22 agosto, Canicola appare e scompare allo stesso tempo del sole e per questo motivo è stata associata alla stella del caldo.

I Romani temevano questo periodo di grande caldo ed al fine di calmare Canicola, essi le offrivano un cane rosso (rosso come il sole) in sacrificio.

Oggi un "Caldo canicolare" conserva intatto tutto il suo significato, se si osservano i milioni di turisti che si affollano sulle spiagge del Mediterraneo sotto gli auspici di Canicola. Sembra però, che anche oggi questa stella continui a richiedere ancora dei "sacrifici", spesso fra le persone più ... anziane !

## 78) METTERE QUALCUNO IN QUARANTENA

La quarantina ! Un secolo fa era già un età rispettabile. Oggi a quaranta anni si è ancora giovani e molti attori o attrici lo sanno bene. Ma in effetti non si tratta qui di questa quarantina !

Certamente il numero 40 vi rappresenta la nozione centrale: nel Medioevo la quarantena era un periodo di 40 giorni durante il quale era proibito ai signori offesi di vendicarsi. Ma il realtà la quarantena più conosciuta è il periodo di 40 giorni nel corso del quale venivano isolate le persone e le mercanzie provenienti da paesi o da regioni dove regnava una epidemia.

Esistevano tuttavia numerose trasgressioni a questa regola, in quanto si ignoravano i meccanismi di propagazione di una malattia contagiosa. Sembra che la prima volta la quarantena sia stata applicata ufficialmente dalla Repubblica di Venezia e dalla repubblica di Ragusa, per impedire la propagazione di una epidemia proveniente dall'Oriente.

*Mettere qualcuno in quarantena*, significa oggi tenere qualcuno lontano dal gruppo con cui vive abitualmente, metterlo in una situazione di isolamento forzato.

## 79) BELLE EPOQUE

Uno scrittore francese, **Henri de Lubac**, diceva che "Ogni epoca è stata sempre la peggiore", una massima poco rassicurante se si ricorda anche quello che scriveva **Shakespeare**: "Sappi che gli uomini sono il prodotto della loro epoca".

Che dire ? Un epoca è un periodo determinato nella storia. La Belle Epoque, per esempio, che continua ancora oggi ad affascinare le genti, copre gli anni 1880-1900. Si ha oggi la sensazione che la vita vi trascorresse senza preoccupazioni, votata alle continue feste ed alle mondanità su un fondo di progresso e di sviluppo industriale. Chi non pensa immediatamente a Parigi, a **Toulouse Lautrec**, alle ballerine del can-can ed al Moulin Rouge !

C'è indubbiamente molta esagerazione e forse un po' di caricatura in questo quadro nostalgico del passato. In effetti la guerra covava sotto la cenere e nel mondo del lavoro, la Belle Epoque è stata bella che per una minima parte della popolazione.

Oggi la Belle Epoque si utilizza per riferirsi ad un periodo spensierato e mitico del passato.

### **80) UN ANNO SABBATICO**

**Mosé** ha istituito il riposo del sabato per gli uomini e gli animali, ma anche un tempo di riposo, ogni sette anni, per le terre che venivano lasciate a maggese. Questa istituzione è stata ripresa in una accezione moderna ed un "anno sabbatico" indica oggi un periodo che si può chiedere ad un datore di lavoro per realizzare un progetto personale.

Ahimè, tutti i salariati non ne hanno ancora diritto ... e neanche ogni sette anni !

### **81) IL BACIO DI GIUDA**

La tribù di Giuda era la più numerosa e la più importante delle dodici storiche tribù del popolo d'Israele. Una delle città in cui viveva la tribù si chiamava Carioth. **Giuda Iscariota** (di Carioth) era l'amministratore ed il 12° membro degli Apostoli. Nato a Carioth il suo nome gli era stato naturalmente attribuito ed avrebbe potuto portarlo con onore. Ma purtroppo ha venduto il Cristo e lo ha tradito per 30 denari.

Il bacio di Giuda è tristemente conosciuto: secondo un segno convenuto per designare il Cristo a quelli che venivano per arrestarlo, Giuda va verso di lui nel Giardino degli Olivi e gli dà il bacio nel momento in cui arrivano sulla scena gli sbirri. Giuda, preso poi dal rimorso, getta il denaro e si impicca.

E' proprio nella *Cronaca del Duca di Normandia* che il termine Giuda, assume il senso di traditore, divenendo in tal modo un nome comune

### **82) IL VASO DI PANDORA**

Quando **Prometeo** rubò il fuoco a **Zeus** per ridarlo agli uomini che ne erano rimasti privi, la collera del re degli Dei non ebbe limiti ed immaginò una terribile

vendetta. Immaginò infatti un flagello, tanto più formidabile in quanto gli uomini lo avrebbero creduto un dono prezioso. Questo flagello fu una donna. Creata dunque da **Hefaisto o Efesto (Vulcano)** per ordine di Zeus, con della mota, **Pandora** (*Pan doron*, tutti i doni) era una donna dotata e protetta dagli dei; **Ermes (Mercurio)** in particolare la educò, insegnandole l'arte di mentire, la perfidia, la frivolezza ed i mezzi per sedurre; **Atena**, in particolare, la prediligeva; un giorno la donna ricevette da Zeus un vaso che conteneva tutti i mali con l'ordine di non aprirlo mai per nessuna ragione.

Efesto dà la donna in dono ad **Epimeteo**, che l'accetta volentieri, nonostante che il fratello Prometeo gli avesse proibito di accettare doni dagli Dei. Egli sposa Pandora, che aveva portato con sé anche il vaso. Zeus, a questo punto, per vendicarsi di Prometeo e dell'umanità, incita il marito Epimeteo, c'è chi dice la stessa Pandora, ad aprire il vaso.

Nel momento in cui il vaso viene aperto, tutti i mali che affliggono l'umanità vengono sparsi su tutta la terra e, nel fondo del vaso, rimase solamente la "speranza".

Il "*Vaso di Pandora*" è oggi qualcosa che può, malgrado le apparenze, causare molti mali o dispiaceri.

### **83) MUTATIS MUTANDIS**

Dal Latino: cambiate le cose da cambiare. Espressione usata a volte per far rilevare, al di là di circostanze non essenziali, la sostanziale analogia di due fatti o situazioni. Altre volte, invece, si adopera con senso più vicino alla lettera, in frasi come: *Accetterò quell'incarico, ma... mutatis mutandis*, cioè a patto che siano apportati i cambiamenti richiesti. La persistenza della locuzione nel discorso comune è dovuta, naturalmente, alla traduzione ingenuamente umoristica, "cambiate le mutande", fattane da numerose generazioni di studenti.

### **84) IL CAVALLO DI TROIA**

La città di Troia (chiamata anche Ilio o Pergamo) era la capitale della triade, in Asia Minore e sarebbe stata nelle mire di espansione dei Greci; da qui nasce la guerra di Troia, dai numerosi episodi, tutti famosi.

I Greci hanno assediato Troia senza successo per dieci anni. Alla fine essi condussero davanti alla città un immenso cavallo di legno, pieno di guerrieri; I persiani senza diffidenza, abbattono un pezzo delle mura per far entrare il cavallo nella città. A quel punto i guerrieri greci escono dal suo ventre, mentre le truppe greche all'esterno attaccano la città. La città di Troia viene quindi catturata grazie a questo stratagemma, attribuito ad Ulisse. L'immagine di questa astuzia è rimasta nel tempo e l'espressione relativa sta ad indicare che occorre diffidenza e prudenza a fronte delle possibili azioni degli avversari.

### **85) NELLE BRACCIA DI MORFEO**

**Morfeo** era il dio dei sogni, nella mitologia greco-romana, figlio del Sonno (Ipno) e della Notte. Lo si raffigura come un vecchio alato con una corona di papaveri ed una cornucopia. Il detto viene perciò usato in riferimento a chi, vinto dalla stanchezza, si addormenta profondamente. Esso caratterizza dunque, in modo perfetto, la condizione del sonno. Essere pertanto *nella braccia di Morfeo* significa scherzosamente che si è piombati in un sonno riparatore.

### **86) GLI OZI (DELIZIE) DI CAPUA**

**Annibale** è stato uno dei più grandi uomini di guerra che Cartagine abbia mai prodotto. I Romani ne hanno saputo qualcosa. Tuttavia, dopo la bella vittoria di Canne, i soldati di Annibale, invece di sfruttare il successo ottenuto, andarono a riposarsi e si adattarono alla vita della città di Capua, città poco distante da Napoli.

L'espressione di questa situazione è rimasta nel tempo: gli *ozi di Capua* sono i piaceri dell'immediato e attraverso questo atteggiamento di godere di una soddisfazione momentanea, si possono perdere dei grandi progetti futuri.

### **87) LA SPADA DI DAMOCLE**

Nel 4° secolo a. C., a Siracusa, viveva **Damocle**, uno dei cortigiani del tiranno **Dioniso o Dionigi**: egli vantava senza tregua, con una punta di invidia, la felicità del suo padrone.

Dioniso lo fa invita un giorno a partecipare ad un banchetto, lo fa rivestire di abiti regali e gli fa servire un lauto pranzo dalle più belle cortigiane, collocandolo su un letto d'oro coperto con un bellissimo drappo intessuto, ornato con magnifici ricami, con intorno parecchi tavoli con cesellato d'oro e d'argento. Damocle era al settimo cielo !

Fino al momento in cui il tiranno gli dice di guardare al di sopra della sua testa: Damocle poté allora vedere una pesante spada nuda sospesa al soffitto da un semplice crine di cavallo e sembra che dopo il fatto egli abbia compreso la lezione, dichiarando che non c'è niente di felice per colui sul quale incombe sempre qualche paura. Nella spada ch'era attaccata a un crine di cavallo e che pendeva sulla testa di Damocle si vuole simboleggiare il grave pericolo che può minacciare chiunque in determinate circostanze.

La *spada di Damocle* rappresenta dunque una situazione critica, un pericolo, che incombe e minaccia senza tregua e che provoca angoscia.

## **88) IL FILO D'ARIANNA**

**Arianna**, figlia del re di Creta, **Minosse** e di **Pasife**, sorella di **Fedro**, viveva nel palazzo di suo padre. Un giorno **Teseo**, sbarca sull'isola per compiere la sua missione: uccidere il Minotauro.

Arianna rimane innamorata di Teseo e quando egli è condannato ad essere divorato dal Minotauro, gli fornisce il mezzo per uscire vivo dal labirinto del Dedalo: un rotolo di filo dipanato lungo il percorso, in modo da ritrovare la strada di uscita, dopo l'uccisione del mostro.

Teseo porterà con sé Arianna e dopo averla amata l'abbandonerà su uno scoglio dell'isola di Naxos. Fortunatamente per Lei, diventerà la sposa e sacerdotessa di **Dioniso** che l'aveva liberata.

In senso figurato una *Arianna* è una "fiamma" abbandonata ed il *filo d'Arianna* è il mezzo per ritrovare la strada in mezzo alle difficoltà.

### **89) LE FORCHE CAUDINE**

I Romani si trovavano in guerra contro i Sanniti; essi si trovavano in una stretta chiamata le Forche Caudine, posta nelle montagne del Sannio, presso l'antica città di Caudium, nel Beneventano. Essi furono completamente accerchiati e poterono uscire dalla gola solo arrendendosi, passando *sotto le forche Caudine*.

Questo episodio delle guerre italiche, verificatosi nel 321 a.C. è rimasto impresso nell'immaginario collettivo romano ed ancora oggi è ancora nella memoria: per allusione, quando si deve passare sotto le Forche Caudine significa che non c'è via d'uscita o che si devono accettare delle condizioni particolarmente dure ed umilianti.

### **90) ATTRAVERSARE IL RUBICONE o il DADO E' TRATTO**

Dal latino "**Alea iacta est !**". La frase è attribuita da **Svetonio** (*De vita Caesarum*) a **Caio Giulio Cesare**, che l'avrebbe pronunciata dopo aver varcato alla testa di un esercito, nella notte del 10 gennaio 49 a.C., il fiume Rubicone, un piccolo fiume posto fra Rimini e Ravenna, che materializzava la frontiera con l'Italia. Cesare sa esattamente che è vietato ad un generale romano di entrare con le sue forze in Italia; se egli attraversa il Rubicone con le sue legioni, significa una dichiarazione di guerra alla repubblica, violando una delle sue leggi. Giulio Cesare, dopo aver attentamente riflettuto, attraversa il fiume e pronuncia la frase storica.

Attraversare il Rubicone, come anche il "**Dado è tratto**", significa, pertanto, fare un passo decisivo ed irreversibile, ovvero compiere un'azione dagli esiti irrevocabili.

### **91) PARLARE FRANCESE COME UNA VACCA SPAGNOLA**

L'attualità politica lo dimostra ancora: ci sono dei Baschi dei due lati dei Pirenei. Sembra infatti che un tempo i Baschi spagnoli avevano maggiori difficoltà a parlare francese degli altri. Da qui ne è nata l'espressione, circa verso il 1858, *parlare francese come un basco spagnolo*, che è stata successivamente deformata in *una vacca spagnola*.



L'espressione, oggi, presso di noi, significa parlare una lingua straniera conoscendola poco e con un accento decisamente strano.

## 92) DISCUSSIONI BIZANTINE

Cosa non è la reputazione dei Bizantini e della loro capitale Bisanzio. ! Chi non conosce il successo dei bisanti ed ancor meglio il carattere e la predisposizione psicologica degli abitanti di Bisanzio. Essi erano i depositari della "sottigliezza eccessiva", sviluppatasi nel corso dei secoli della loro storia e soprattutto nel corso delle dispute religiose con l'Occidente. Si dà del bizantino ad un leguleio, a qualcuno molto forbito, ma che non è molto chiaro o che parla con giri di parole e che nello scritto dà eccessivo valore alla parola ed alla punteggiatura.

Da qui è nata l'espressione *dispute o discussioni bizantine*, il cui fondo è basato su sottigliezze raffinate e senza fine, un po' di quello che succede, in genere, ... con tutti gli orientali.

## 93) RICCO COME CRESO

L'ultimo Re di Lidia, **Creso**, regione dell'Asia Minore, ha regnato dal 560 al 546 a.C.. La sua fama proverbiale si deve ai Greci, stupiti dei ricchissimi doni votivi che il re mandò al santuario di Delfi. Egli è rimasto celebre in tutta l'antichità per le sue favolose e smisurate ricchezze. Da dove provenivano ? Dal fiume Pacatolo, che attraversava il paese e le cui acque erano diventate cariche di pagliuzze d'oro, dal momento che vi era bagnato **Mida**.

La fine della vita di Creso è stata funestata da disgrazie. Egli perde il suo figlio **Athys**, viene sconfitto a Thimbreo (548 a.C.) ed assediato da **Siro**, che tuttavia, una volta vincitore, lo risparmiò e lo fece suo consigliere.

La sua fama proverbiale si deve ai Greci, stupiti dei ricchissimi doni votivi che il re mandò al santuario di Delfi. La posterità ha soprattutto ricordato le immense ricchezze di Creso e l'espressione conseguente ha conosciuto ... una bella fortuna.

## 94) LA RUPE TARPEA

Il Campidoglio designava a Roma il tempio eretto sul colle Capitolino, uno dei sette colli della città. E' proprio in quel posto che i generali vincitori venivano ad offrire un sacrificio a Giove nel giorno del loro trionfo.

All'estremità si trovava la **Rupe Tarpea**, da dove venivano precipitati i criminali. I due luoghi rappresentavano la gloria e decadenza dell'uomo.

I due luoghi ravvicinati hanno finito per dare nascita, nello spirito popolare, all'espressione che illustra una rapida caduta che segue speso ad un trionfo e caratterizza i rovesci brutali che nella vita ci riserva la fortuna ...

### 95) IL SUPPLIZIO DI TANTALO

Secondo la leggenda, il Re di Lidia e di Frigia, **Tantalo**, antenato degli Atridi, era figlio di Zeus e della ninfa **Plota** e doveva diventare il padre di **Pelope o Cecrope** e di **Niobe**. Egli fu condannato dal Padre degli Dei negli Inferi ad una fame ed una sete perpetua.

Egli è stato condannato a subire tutto questo, per aver voluto provare i limiti della divinazione. Altri riferiscono che i veri motivi fossero stati diversi. Tantalo avrebbe rubato il nettare e l'ambrosia e li avrebbe fatti gustare ai mortali. Egli avrebbe inoltre ucciso il suo figlio **Pelope o Cecrope** che sarebbe stato servito, cucinato in salsa, agli Dei in occasione di un festino. Inorridito, Zeus, risuscitato il ragazzo, condanna il padre a rimanere eternamente sotto un albero da frutta sul bordo di un fiume, senza potersene servire.

Comunque sia, il motivo della punizione derivava sempre dalla stessa ragione: aver voluto provare le qualità divine della conoscenza.

Nel mezzo della fame e della sete eterne, Tantalo, vedeva l'acqua scorrere non lontano dalle sue labbra e la frutta sfuggirgli dalle mani. Insomma un uomo tormentato ed incapace di soddisfare i propri bisogni ! Il detto viene oggi riferito a chi ha a portata di mano una cosa tanto desiderata, che tuttavia non può raggiungere. Ma nel 1802 questo nome è stato attribuito anche ad un metallo (**Tantalio**), un corpo semplice di numero atomico 73, in parte "per allusione alla sua incapacità ad essere saturato dall'acido, allorché vi viene immerso". Una bella immagine !

## 96) IL TALLONE D'ACHILLE

Figlio del Re dei Mirmidoni e della ninfa **Teti**, **Achille** è stato immerso da parte di sua madre nel fiume Stige, al fine di renderlo invulnerabile. Ma nel fare questa operazione il bimbo venne sospeso per un tallone.

Allevato dal centauro **Chirone**, che lo nutriva con midollo di leone, Achille ha vissuto sotto le vesti di donna a Sciro. Ma un indovino aveva predetto che la spedizione di Troia non sarebbe potuta riuscire senza la sua partecipazione.

Occorreva pertanto cercarlo. E' Ulisse che si mette in azione e riesce a ritrovarlo fra le figlie di **Licomedes**, con le quali viveva.

Achille, condotto da Ulisse all'assedio di Troia, vi si copre di gloria. Ritiratosi sotto la sua tenda a seguito di un dispiacere, egli si decide di ritornare a combattere il giorno della morte del suo amico **Patroclo**.

In combattimento egli riesce ad uccidere il campione troiano, **Ettore**, ma ferito al tallone da **Paride**, alla fine muore.; il tallone era infatti l'unico punto del suo corpo che non era stato immerso nello Stige e di fatto non era invulnerabile.

E' a partire dal 18° secolo, periodo nel quale è tentato più volte di riportare in uso la mitologia, che Tallone d'Achille è un'espressione sovente usata per indicare un punto debole di un individuo.

## 97) ESSERE FRA SCILLA E CARIDDI o CADE IN SCILLA, CHI VUOLE EVITARE CARIDDI

Secondo una leggenda mitologica, nello stretto di Messina esisteva un vortice (**Cariddi**) pericolosissimo per le navi. Queste, per evitarlo e non naufragare, finivano per sfasciarsi sulla rupe di **Scilla** posta di fronte a Cariddi, sulla costa calabrese.

Tutta l'attenzione dei marinai consisteva nel tentare di evitare l'uno senza cadere nell'altro. Ma sembra che fosse proprio quello che accadeva nella realtà. L'espressione significa pertanto: sfuggire ad un pericolo per cadere in un altro ancora più grave. In definitiva quando si vuole indicare l'esistenza di un pericolo assolutamente inevitabile.

## 98) LAVORARE PER IL RE DI PRUSSIA

Il regno di Prussia è scomparso nel novembre 1918; terra dei **Cavalieri Teutonici**. Ducato ereditario nel 1525, la sua storia è coincide con quella dei **Hohenzollern-Brandeburgo**, i cui sovrani sono stati re di Prussia nel 1701 ed hanno imposto l'unificazione tedesca.

Questi re non erano certo conosciuti per la loro generosità; Federico 2°, ad esempio, pagava il soldo delle sue truppe, in maniera del tutto speciale: egli saldava trenta giorni per mese, ogni mese dell'anno, guadagnando in tal modo un giorno per tutti i mesi che erano di 31 ! Certamente non ci sono che dei piccoli benefici !

Da tutta una serie di cose analoghe nasce l'espressione "*lavorare per il Re di Prussia*" che ha assunto il significato di lavorare gratis o senza essere pagato completamente.

### **99) GOLA PROFONDA**

In origine l'espressione inglese "*Deep Throat*" era il titolo di un film, il primo mediometraggio di genere pornografico, realizzato nel 1972 da **Gerard Damiano**. Il termine assume un significato completamente diverso nell'estate 1972, con lo scoppio dello scandalo Watergate: "**Gola Profonda**" (*Deep Throat*) era infatti il nome in codice usato dai cronisti del *Washington Post*, **Carl Bernstein** e **Bob Woodward** per indicare una loro fonte, la cui identità sarebbe stata rivelata solo nel 2005 (si trattava di **William Mark Felt**, numero due dell'FBI).

Da allora il termine **Gola Profonda** contraddistingue per antonomasia tutte le fonti che i giornalisti decidono di non divulgare e, in generale, le persone che "parlano troppo".

### **100) LA TUNICA DI NESSO**

**Nesso** era un centauro della mitologia greca, figlio di Issione e di Nefele. Innamorato di **Deianira**, la donna di **Ercole** (Eracle): egli si offre per portare la donna attraverso il fiume Eveno, tentando di impadronirsene, ma le grida della donna mettono in allarme Ercole, che interviene ed uccide il centauro con una freccia avvelenata col sangue dell'idra di Lerna.

Prima di morire, Nesso dà a Deianira una tunica bagnata del suo sangue, che le avrebbe permesso, a suo dire, di assicurarsi la fedeltà dell'essere amato.

Ercole, un giorno, si invaghisce di un'altra donna, ma essendosi rivestito della famosa tunica, egli comincia a sentire delle atroci bruciature che non può alleviare, se non gettandosi nel fuoco ed incontrando una atroce morte.

La tunica di Nesso è diventata col tempo il simbolo dei vincoli morali dell'uomo.

### **101) UNA VITTORIA DI PIRRO**

Re d'Epiro fra il 318 ed il 272 a. C., **Pirro** viene in soccorso di Taranto contro i Romani. Egli impiega una arma spaventosa per il nemico: degli elefanti ed approfitta dell'effetto sorpresa per vincere inizialmente ad Eraclea (280 a.C.) e quindi ad Ascoli Satriano, l'anno seguente.

Ma questa vittoria viene talmente pagata cara, a causa delle enormi perdite in vite umane subite, che Pirro esclama: "Ancora una vittoria come questa ed io sono perduto"

Pirro viene infine vinto a Maleventum (da allora Beneventum), rientra in Epiro, conquista poi la Macedonia e viene ucciso in combattimento nell'attacco di Argo nel Peloponneso. La posterità ha ricordato la sua frase (più delle sue gesta guerriere) che si applica ad un successo acquisito a caro prezzo, ad una vittoria senza futuro.

### **102) VIVERE COME UN PASHA'**

La parola Pashà, di origine turca, indica un titolo che i Turchi davano ai Governatori delle province e che è stato in vigore fino al 1923 nell'Impero Ottomano ed in Turchia e fino al 1952 in Egitto ed in Giordania.

L'insegna caratteristica del Pashà era una coda di cavallo che pendeva dal capo di una lancia ed era sormontata da una palla dorata; a secondo dell'importanza del Pashà, le code di cavallo potevano essere una, due o tre.

Beninteso, un Pashà era un personaggio importante e considerato come tale; si capisce allora che "fare il Pashà" viene ad assumere il significato di darsi delle grandi arie o assumere delle attitudini noncuranti e "vivere come un Pascià", significa vivere da gran signore.

### 103) VOX POPULI, VOX DEI

**Alcuino di York** (735-804), nasce in Inghilterra e non tarda a diventare un sapiente teologo che riveste un ruolo fondamentale nella rinascita intellettuale condotta sotto la spinta dell'Imperatore **Carlo Magno**. Egli stesso dirige la Scuola Palatina ed è stato l'autore di numerose opere. Egli finisce la sua vita come Abate di S. martino, in Francia. All'apogeo "dell'Imperatore dalla barba fiorita", l'espressione individuale in materia di nomina di funzionari urbani, ovvero di vescovi, veniva registrata, certamente in un modo meno democratico di oggi; ciò nonostante Alcuino, a proposito di un consulto, scrive a Carlo Magno, in una epistola : "la voce del popolo e la voce di Dio"; *Vox Populi, vox Dei*. E sembra che Carlo Magno abbia fatto un buon uso della formula, che significa appunto che l'opinione prevalente è quella da ascoltare e necessariamente la migliore. Sarà sempre così ?

### 104) CHI MI AMA MI SEGUA

**Filippo**, nipote di **Filippo il Bello**, Re di Francia, nasce nel 1293; alla morte del Re **Carlo 4°**, ultimo rappresentante diretto dei Capetingi, si pone il problema della successione al trono. In attesa che la **Regina Giovanna** metta al mondo suo figlio, i baroni affidano la reggenza a Filippo e quindi tre mesi più tardi lo designano come re.

Egli in quel periodo viene chiamato in aiuto al conte di Fiandra, in crisi davanti alla rivolta dei suoi sudditi ed incapace di controllarla. Il 23 maggio 1328, Filippo risponde con il suo spirito cavalleresco e si reca in Fiandra.

I baroni, per quanto li riguarda, rimangono molto più freddi e reticenti di fronte alla nuova campagna, adducendo la scusa che è troppo tardi per iniziare una campagna. Nonostante ciò il connestabile, **Gualtiero di Chatillon**, cerca di incitarli, gridando: "Chi ha buon cuore trova sempre il tempo per la battaglia".

Entusiasmato dall'espressione, Filippo 6°, la fa sua aggiungendo: "**Chi mi ama mi segua**" ! Il 20 agosto dello stesso anno i ribelli vengono disfatti nella **Battaglia di Cassel** e l'espressione del Re di Francia è rimasta una messa alla prova, attraverso i fatti, della fedeltà e dell'amicizia di una persona.

### 105) CI SONO E VI RESTO

322 giorni d'assedio ... Sebastopoli resisteva ancora, nonostante le Battaglie dell'Alma, di Balaclava e di Inkerman. Il 5 settembre 1856, 814 pezzi d'artiglieria bombardano per 72 ore la città, annientando 7.500 Russi. L'8, gli Zuavi della Divisione MacMahon si impadroniscono a mezzogiorno della **Ridotta Malakoff**, chiave difensiva della città.

**Edme Patrizio de MacMahon** (discendente di irlandesi emigrati, nato nel 1808, aveva iniziato la sua carriera in Algeria) poteva ormai piantare la sua bandiera su una zona rilevata e felicitare i suoi uomini.

Nel corso del pomeriggio, un generale arriva ad avvertire MacMahon che il forte era stato certamente minato e che i Russi avrebbero fatto saltare conseguentemente l'opera; il generale insiste chiedendo l'evacuazione del forte appena conquistato. Ma per MacMahon non se ne parla proprio, rispondendo al suo interlocutore con disdegno "Ci sono e vi resto" !

Di fatto poco dopo si produce un'esplosione, ma senza provocare grossi danni. In definitiva l'assedio di Sebastopoli giunge al termine e le truppe di **Gortchakov** decidono l'evacuazione.

"*Ci sono e vi resto*" è un'espressione usata per esprimere la propria determinazione a restare ed a continuare fino in fondo quanto iniziato.

### 106) DOPO DI ME IL DILUVIO

**Madame de Pompadour**, diventata dal settembre 1745 l'amante del re, ricopre fino al 1764 un ruolo di rilievo alla corte di **Luigi 15°**, favorendo le lettere e le arti, sostenendo **Voltaire** e gli enciclopedisti, ma non riuscendo a farsi amare dal popolo.

La donna riesce ad imporre il **Maresciallo di Soubise** alla testa delle truppe che combattono nella guerra dei sette anni; il 5 novembre 1757, a Rossbach (nei pressi di Lipsia), il Re di Prussia, **Federico 2°**, le cui truppe erano in inferiorità numerica, riesce a vincere Soubise, incapace di coordinare l'azione dei suoi uomini. La sera 67 cannoni, 15 stendardi e 7 bandiere francesi sono nella mani del nemico: un vero disastro !

La gente mette in ridicolo il favorito e la stessa Pompadour, ma la donna resiste alla tempesta. Quando il re viene a renderLe visita, triste ed addolorata e mentre si trovava in posa davanti al pittore De la Tour, La Pompadour dichiara: "Non bisogna assolutamente affliggersi; così rischiate di diventare malato. *Dopo di noi il diluvio !*"

Si impiega sempre questa espressione per indicare che ci si burla di quelli che ci sopravvivranno ed oltre nell'assumersi i rischi di un'impresa; insomma dopo di noi venga pure il diluvio, tanto non ci si preoccupa delle conseguenze (a Roma direbbero: "A noi non ce ne po' frega de meno" !

### **107) ANDARE IN MALORA**

Il termine Malora deriva dalla contrazione dell'espressione latina "Mala Hora" che serviva ai Romani per indicare un particolare periodo del giorno. Di fatto le Mala Hora si riferivano al periodo della notte, che va dalle 2 alle 4 del mattino, nel quale di norma, in base alle statistiche del tempo, avvenivano il maggior numero delle morti naturali. Per questo motivo le Mala Hora rappresentavano per i Romani un periodo del giorno particolarmente temuto.

Pertanto l'espressione odierna "Andare o mandare in Malora" ha assunto appunto il significato esiziale, quale quello di "andare o mandare qualcuno in rovina".

### **108) RIMANDARE ALLE CALENDE GRECHE**

Come noto al tempo dei romani i mesi del calendario giuliano venivano caratterizzati per alcuni riferimenti fondamentali, quali erano le Calende, le None e le Idi. Tale denominazioni si riferivano, mediamente, al 1°, al 7° ed al 15° giorno del mese considerato. Evidentemente, al tempo dei Romani, rimandare una cosa alle calende di un certo mese, significava aggiornare l'evento all'inizio del mese considerato. In realtà il calendario in uso presso i Greci era diverso da quello adottato dai Romani perché non prevedeva alcuna suddivisione maggiore del mese. In tale contesto l'espressione "**Rimandare alle Calende greche**" veniva ad assumere il significato di rimandare una cosa ad una data inesistente ovvero "**sine die**" !



## 109) LETTO di PROCUSTE

Nella mitologia greca classica **Procuste** (dal termine greco Προκρούστης, *Prokroustês*, che significa "lo stiratore"; *Procrustes* in latino) è il soprannome di un brigante greco di nome **Damaste** (o anche **Polipèmone**) che, appostato sul monte Coridallo, nell'Attica, lungo la via sacra tra Eleusi ed Atene, aggrediva i viandanti e li straziava battendoli con un martello su di un'incudine a forma di letto scavata nella roccia o metallica. I malcapitati venivano infatti stirati a forza se troppo corti, o amputati qualora sporgessero dal letto. Ulteriori interpretazioni del mito (che divennero predominanti) affermavano invece che Damaste possedesse due letti, uno molto corto e uno molto lungo: egli tormentava e uccideva i viandanti stirando quelli di bassa statura sul letto lungo e amputando le membra di quelli di alta statura avanzanti dal letto corto. Ma esiste anche la versione di un Procuste, albergatore, che alloggiava i pellegrini nelle sue stanze da letto, ma, forse per un eccesso di "perfettismo", voleva che stessero esattamente nel letto assegnato e allora li tagliava se erano troppo lunghi, li allungava se erano troppo corti. **Il punto di riferimento era il letto, non l'uomo.** Procuste é prototipo delle prese di posizioni preconcelte, degli schemi mentali rigidi che tagliano o allungano l'uomo, a seconda del letto dove lo si vuol mettere. Damaste fu sconfitto e ucciso da **Teseo** che lo incontrò mentre si recava da Atene a Trezene; egli lo costrinse allo stesso supplizio che imponeva alle sue vittime. Con la locuzione "**letto di Procuste**" o "**letto di Damaste**", derivata da questo mito, si indica il tentativo di ridurre le persone a un solo modello, un solo modo di pensare e di agire, o più genericamente una situazione difficile e intollerabile o una condizione di spirito tormentosa.

## 110) ESSERE SULLA STRADA DI DAMASCO o Sulla strada di SPOLETO

Il Capitolo 9 degli *Atti degli Apostoli* ci segnala la presenza a Gerusalemme di un certo **Saulo di Tarso**, un teologo formato alle scuole rabbiniche di Gerusalemme, oppositore intransigente delle prime comunità cristiane. «*Saulo frattanto, sempre fremente, minaccia strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di*

*essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati».*

Sulla strada che lo conduce a Damasco Saulo, colpito da improvvisa luce, stramazza a terra. E' una caduta rovinosa. E' una caduta non solo nel senso di un incidente, ma anche caduta nel senso teologico. Saulo porta dentro di sé un castello teologico che ad un certo momento crolla. La cosiddetta conversione di Saulo sulla strada di Damasco è un improvviso accecamento. Saulo si converte nel momento stesso in cui stramazza al suolo e resta inchiodato a terra e non ci vede più, perché si rende conto che non ha più una strada. "Saulo, Saulo perché mi perseguiti ?" Gesù che tu perseguiti, sono io, il *Kyrios*. "Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare." "Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno". La situazione di Saulo è pertanto quella di un uomo, cieco, che si trova su una strada sconosciuta, senza riferimenti immediati.

Il termine oggi ha assunto il significato di una persona che vive una situazione di drammatico smarrimento senza favorevoli prospettive immediate. Un percorso di conversione e di drastici cambiamenti. La stessa espressione, mutuata dalla vita di S. Francesco, viene talvolta trasformata in **Essere sulla via di Spoleto**.

### **111) L'UOVO DI COLOMBO**

Per far rimanere un uovo in posizione verticale sopra un piano è sufficiente schiacciarne leggermente la punta più arrotondata.

L'origine è riconducibile ad un aneddoto popolare - sicuramente falso - che ha per protagonista il navigatore genovese **Cristoforo Colombo** ed è forse in riferimento a tale aneddoto. Dopo il suo ritorno dall'America nel 1493, Colombo fu invitato ad una cena in suo onore dal Cardinale Mendoza. Qui alcuni gentiluomini spagnoli cercarono di sminuire la sua impresa dicendo che la scoperta del Nuovo Mondo non fosse stata poi così difficile, e che chiunque avrebbe potuto riuscirci. Udito questo, Colombo sfidò i commensali ad un'impresa altrettanto facile: far stare un uovo dritto sul tavolo. Vennero fatti numerosi tentativi, ma nessuno riuscì a realizzare quanto richiesto. Convinti finalmente che si trattasse di un problema insolubile, i presenti pregarono Colombo stesso di

cimentarsi nell'impresa. Questi si limitò a praticare una lieve ammaccatura all'estremità dell'uovo, picchiandolo leggermente contro il tavolo dalla parte più larga, e l'uovo rimase dritto. Quando gli astanti protestarono dicendo che lo stesso avrebbero potuto fare anche loro, Colombo rispose: «La differenza, signori miei, è che voi avreste potuto farlo, io invece l'ho fatto!». In precedenza l'aneddoto era stato attribuito all'architetto fiorentino Filippo Brunelleschi dal suo concittadino Giorgio Vasari, allorchè voleva assicurarsi l'appalto per la costruzione della cupola del Duomo di Santa Maria del Fiore (la famosa cupola del Brunelleschi).

L'espressione "uovo di Colombo" costituisce un diffuso modo di dire per designare una soluzione insospettatamente semplice ad un problema apparentemente insolubile o giudicato impossibile.

## 112) TABULA RASA

Nell'antica Roma una **tabula rasa** era una tavoletta di cera cancellata in modo da poter essere usata per riscrivervi sopra. Metaforizzato è il concetto applicato all'intelletto. La tabula rasa nel lessico filosofico vuole rappresentare lo spirito vuoto che è in noi e che deve essere riempito dalle sensazioni che man mano andiamo provando. Esso allude alla mancanza di conoscenze a priori e, quindi, alla totale potenzialità di acquisizione da parte di esso di qualsiasi conoscenza. Con quest'espressione, già a partire da **Aristotele**, si è espressa l'idea che l'essere umano nasce senza nulla di innato dal punto di vista mentale, tesi contrapposta a quella che attribuisce più importanza alla componente biologica nella formazione dell'intelletto e della personalità. Negli ultimi anni, alcuni studiosi, come ad esempio **Steven Pinker**, basandosi su degli studi su gemelli, su casi di adozioni o su altri casi particolari, hanno sostenuto che il patrimonio genetico determina almeno in parte (**innatismo**) le caratteristiche ed il comportamento dell'individuo. Nel senso comune, questa espressione allude all'azzeramento di una data situazione, per ripartire da capo. Ma "far tabula rasa" ha assunto anche il significato di prendere tutto ciò che ci interessa senza lasciare la benché minima cosa: fare cioè piazza pulita..

### 113) VOLI PINDARICI

Com'è noto, Pindaro è stato il più grande poeta lirico non solo dell'Antichità ma anche dei tempi moderni, per la ricchezza dei vocaboli che ha creato, la musicalità del verso, la varietà del metro, l'elevazione del suo spirito ai più grandi ideali. Celebrando le competizioni agonistiche del suo tempo - articolate per lo più in tornei di lotta, pugilato, corse a piedi ma anche coi cavalli o su carri trainati da cavalli - Pindaro ha innalzato alte lodi ad Olimpia in versi rimasti memorabili: *«Come l'acqua è il più prezioso di tutti gli elementi, come l'oro ha più valore di ogni altro bene, come il sole splende più brillante di ogni altra stella, così splende Olimpia, mettendo in ombra tutti gli altri giochi»*. Cantando i modelli di un ideale umano del quale l'eccellenza atletica era solo una manifestazione, Pindaro dava conto, sicuramente con consapevolezza, di uno dei principali canoni dell'etica greca, quello che coniugava bellezza e bontà, prestanza fisica e sviluppo intellettuale: in fondo, i valori di quell'educazione aristocratica alla quale egli stesso era stato formato. Nonostante la poesia da lui prodotta sia stata su commissione, è evidente che il prodotto risulti comunque congeniale al suo credo e quindi non possa essere definire una poesia "venale". Pindaro viene ancor oggi ricordato attraverso un motto diventato celebre, riferito, appunto, ai suoi *voli poetici* (i *voli pindarici*, appunto), vale a dire quella proverbiale capacità di dare vita a momenti narrativi ricchi di passaggi e scarti improvvisi che se apparentemente poco curanti di una necessaria coesione logica arricchiscono il testo di una particolare carica di tensione. Il detto "**voli pindarici**" viene perciò oggi riferito a chi, per bravura, sa avvicinarsi alle capacità espressive di Pindaro, ma anche, in senso negativo, a chi mostra una disinvolta facilità di passare da un argomento ad un altro senza apparente nesso.

### 114) RESTARE SENZA IL BECCO DI UN QUATTRINO

Il quattrino era una monetina di rame di scarso valore, coniata da molte zecche italiane, pari a quattro denari ed in uso dal 1200 al 1800 in alcune regioni italiane (Veneto, Toscana, Emilia ed altre). L'espressione viene oggi utilizzata per indicare chi è rimasto senza soldi e si trova in miseria. In senso figurato Non

valere un becco di un quattrino significa avere uno scarso valore o non valere nulla.

### **115) PER UN PUNTO MARTIN PERSE LA CAPPÀ (Uno pro puncto caruit Martinus Asello)**

Si racconta che un certo **Martino Asello**, priore di un convento, aveva scritto sulla porta d'ingresso una frase nel cui contesto c'era un punto, collocato fuori posto, che ne capovolgeva completamente il senso. La frase giusta doveva essere così: **Porta patens esto. Nulli claudatur honesto** (La porta sia aperta. A nessuna persona dabbene sia chiusa). Quella errata suonava invece in questo modo: **Porta patens esto nulli. Claudatur honesto** (la porta non sia aperta a nessuno. Sia chiusa alle persone dabbene). Per l'errore commesso, Martino perse: la cappa, cioè il priorato. Nella locuzione in italiano la "perdita della cappa" vuole appunto significare che la rimozione dalla carica di priore da un monastero era rappresentata dalla perdita della cappa, una specie di mantello, simbolo della carica dignitaria. La frase, quasi proverbiale, vuole significare che spesso un errore dalla scarsa importanza porta talvolta a conseguenze disastrose e quindi l'espressione "**Per un punto Martin perse la cappa**" viene oggi citata per indicare la perdita, per una disattenzione, di qualcosa importante desiderata.

### **116) ESSERE COME L'ARABA FENICE**

Si dice oggi: "*Trovare un idraulico, oggi, è come trovar l'araba fenice*".

L'Araba Fenice - la cui prima menzione si trova in Erodoto (*Storie, II, 73*) - era un favoloso uccello sacro agli antichi Egiziani, in unico esemplare simile ad una grossa aquila dal piumaggio multicolore, che si riproduceva secondo una strana forma di partenogenesi, cioè rinascendo dalle proprie ceneri. Essa si nutriva di Perle d'Incenso ed allo scadere di ogni 500 anni moriva in un nido fatto di ramoscelli di piante aromatiche, ardendo in un rogo per risorgere subito dopo dalle sue stesse ceneri più pura e più bella (**Post fata resurgo**). Il poeta melodrammatico **Metastasio** sintetizzò così il significato allegorico dell'irreperibilità di quell'uccello mitologico: "**che ci sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sa**". Cosa rara e quasi impossibile a trovarsi la Fenice venne assunta

a simbolo di unicità, di immortalità e di resurrezione. Essa divenne per gli scrittori cristiani il Simbolo della Resurrezione, così come nel linguaggio popolare un qualcosa di tanto straordinario da sembrare inverosimile, una specie di Portafortuna per le persone buone, un qualcosa di magico, senza età e senza tempo. Essere come l'araba fenice è divenuta pertanto, una espressione usata per indicare qualcuno o qualcosa di irraggiungibile o che non si lascia trovare, una persona unica, senza uguali, oppure immaginaria, inesistente, ovvero anche un simbolo di unicità, di immortalità e di resurrezione.

### **117) ESSERE ALL'ACQUA DI ROSE**

La rosa è un fiore che proviene dalla lontana Persia. Già nel 300 erano conosciute le sue proprietà medicinali come antisettico ad uso esterno e interno. Per profumare e rendere la pelle liscia e vellutata l'acqua di rose rappresentava un ottimo rimedio. L'acqua di rose è un infuso con buone proprietà, rinfrescanti, astringenti, toniche, decongestionanti della pelle. Con la sua azione astringente il distillato di rose pulisce la pelle grassa o tendente all'acne, combatte l'effetto lucido e in più è un buon rimedio per rallentare il progredire delle rughe. In definitiva l'acqua di rose non è un medicamento ma solo un semplice e blando rimedio per rinfrescare la pelle.

L'espressione viene oggi impiegata per indicare qualcosa la cui efficacia si è rivelata poco credibile e perciò incapace di risolvere, se non provvisoriamente, qualche difficoltà. Ad es.: *Un farmaco all'acqua di rose*: un farmaco blando o che non ha sortito l'effetto desiderato. Si dice anche di una situazione che si presenta senza difficoltà.

### **118) CAPIRE L'ANTIFONA**

Nella liturgia cristiana, l'antifona è un corto brano tratto dalla Bibbia, a premessa di un salmo, consistente in poche parole tratte dal salmo stesso e che ne compendiano il senso. Esso viene recitato o cantato prima del salmo all'inizio della messa. Essendo lo stesso diverso per ogni ricorrenza religiosa, la sua conoscenza permette di capire subito di che festività si tratta. In riferimento a ciò il detto **Capire l'Antifona** viene oggi usato quando si vuole evidenziare che,

dal modo col quale qualcuno ha iniziato a parlare, è possibile capire la conclusione a si cui vuole arrivare oppure quando dall'attitudine o comportamento assunti da una persona in una certa circostanza si deduce che ha saputo adattarsi alla situazione. Nel linguaggio familiare, *capire l'antifona* significa quindi afferrare a volo, da una semplice allusione, dove l'interlocutore vuole andare a parare e quali siano le sue non dichiarate intenzioni.

### 119) AD UFO

Questa locuzione è derivata probabilmente dalla sigla "Ad uf.O" (*ad usum operae*, cioè "ad uso dell'opera": con la grafia **f** che anticamente indicava la lettera **s**) che **Gian Galeazzo Visconti**, signore di Milano, aveva fatto scrivere sui barconi che trasportavano gratuitamente, dal Lago Maggiore via Naviglio, il materiale, fra cui pesanti blocchi di granito, per la costruzione del duomo della città. I barconi, appesantiti dalle pietre, erano talmente lenti e impacciati lungo il percorso che da loro derivò anche l'espressione "auf" (poi "**Uffa**"), per definire una situazione esasperante e noiosa, in cui bisogna portare pazienza anche se si ha fretta.

Esiste peraltro un'altra interpretazione dell'espressione in questione. In toscano, o meglio in fiorentino, lo stesso modo di dire ha anche il significato di "gratis" (p. es. "fare un viaggio in treno a ufo", nel senso di fare un viaggio senza pagare il biglietto). L'origine è simile al caso precedentemente citato: per la costruzione della cattedrale di Santa Maria del Fiore (Duomo di Firenze) il materiale proveniente da varie zone della Toscana era marcato "A U.F.O.", che significava appunto "Ad usum Florentinae Operae" e quindi esente da tasse. Un esempio è presente nel libro di Pinocchio.

Oggi l'espressione "**a ufo**" ed anche "a sbafo" viene utilizzata per indicare un fatto con una connotazione negativa, di sotterfugi, cioè qualcosa goduta a spese o a carico di altri.

### 120) ANDARE IN BRODO DI GIUGGIOLE

Il **Brodo di Giuggiole** è un antico liquore dalla cui caratteristica dolcezza tratto dalle delle giuggiole, frutto commestibile. In riferimento al contenuto zuccherino

del liquore, particolarmente gradevole, è nata la proverbiale espressione "andare in **brodo di giuggiole**".

L'espressione viene oggi impiegata per indicare lo stato di colui che prova, per merito proprio o di altri, la dolcezza di un forte godimento.,

### **121) ORA CANONICA**

Le **ore canoniche** erano quelle prescritte ai monaci e ai sacerdoti per i canti e le preghiere (mezzanotte, ore 24; mattutino, ore 3; prima, ore 6; terza, ore 9; sesta, ore 12; nona, ore 15; vespro, ore 18; compieta, ore 21). L'espressione "**all'ora canonica**" viene adesso utilizzata per indicare il tempo fissato per qualunque operazione o faccenda da compiere in un determinato momento ed in particolare si chiama così il momento in cui, per abitudine, si fa qualcosa come l'andare a tavola, o a letto, o fare la partita con gli amici.

### **122) CICERO PRO DOMO SUA (Cicerone per casa sua)**

L'espressione proviene dal titolo di un'accalorata orazione che Cicerone, antico maestro di eloquenza, pronunziò, nel 37 a.C., presso il Collegio dei Pontefici per chiedere la restituzione del terreno della sua casa distrutta sul Palatino, che gli era stata confiscata durante il suo esilio e l'assegnazione di una somma per ricostruirla. Dalla sua arringa nacque appunto il detto **Cicero pro domo sua**, divenuto poi comune per indicare chi sa difendere con gran calore la propria causa, ossia i propri diritti.

Oggi la frase viene utilizzata per indicare chi, con molto calore, perora la propria causa, talvolta con argomenti remoti e generali, che sembrano non avere rapporto con essa. E' opportuno, sostiene ad esempio un pubblico amministratore, che il nuovo quartiere sorga nella tale zona, adducendo ragioni di pubblica utilità, mentre la ragione vera è che lo stesso personaggio (o gente amica) possiede terreni in quella zona.

### **123) FUMARE COME UN TURCO**

In Turchia all'inizio del 1600 il sultano **Murad 4°** proibì con la pena della decapitazione il vizio di fumare. Quando però ebbe termine la proibizione,



l'abitudine del fumo crebbe in modo esagerato tanto da diffondersi anche in tutta l'Europa.

Sulla base di questo fatto storico, l'espressione viene attualmente usata per indicare qualcuno che fuma intensamente, con accanimento.

#### **124) LACRIME DI COCCODRILLO**

Deriva dal mito secondo cui i coccodrilli versano lacrime di pentimento dopo aver ucciso le loro prede o dopo averle divorate. Esistono però diverse varianti di questo mito; un'antica superstizione, che si riferiva in modo specifico al caso di coccodrilli che divorano prede umane, riportava che il coccodrillo versasse lacrime di pentimento dopo aver sbranato l'uomo, e che la femmina lo facesse dopo aver divorato i propri piccoli. In realtà per effetto della particolare conformazione dell'animale, la fase di digestione rappresenta per motivi fisiologici un momento di "fatica" che può dare origine a delle lacrime, talvolta anche in modo vistoso. Tali lacrime hanno lo scopo di ripulire il bulbo oculare e lubrificarlo in modo da facilitare il movimento della seconda palpebra che lo protegge in immersione. La lacrimazione aumenta se il coccodrillo rimane a lungo fuori dall'acqua.

Questo mito risale almeno al XIII secolo, e fu diffuso nella cultura popolare europea, fra l'altro, dal libro *Viaggi di Giovanni di Mandeville*, del XIV secolo. Lo stesso William Shakespeare venne in contatto con questa leggenda, a cui fa riferimento in un passo dell'*Otello*: « Demonio, sì, demonio! Se la terra potesse partorire fecondata da lacrime di femmina, ogni goccia sarebbe un coccodrillo

La frase viene oggi conseguentemente riferita a chi finge di essere pentito di una cattiveria commessa e si mostra, molto dispiaciuto di un'azione compiuta, versando magari anche copiose e finte lacrime.

#### **125) QUESTIONE DI LANA CAPRINA**

Come è noto, la lana di capra ha poco valore per la difficoltà che richiede nella concia e nella dipanatura del filo che se ne ricava. Di fatto "**Rixatur de lana caprina**", é l'espressione tratta dal poeta latino Orazio e riferita a proposito di

discussioni giudicate di scarso valore. Il detto di Orazio viene perciò utilizzato per stigmatizzare problemi di scarsa importanza, ma nello stesso tempo di difficile soluzione.

#### **126) HOMO HOMINIS LUPUS**

**Homo homini lupus** é l'espressione coniata da **Plauto** nelle sue opere per descrivere l'attitudine dell'uomo tenuta spesso dall'uomo nei rapporti con i suoi simili. La frase del poeta latino è stata ripresa successivamente dal filosofo **Hobbes** (1588-1679) per definire la natura umana. Anche se non si può generalizzare, è tuttavia vero che la malvagità e l'egoismo senza scrupoli, spesso, prevalgono nei rapporti fra gli uomini, così come ha affermato. Il detto oggi viene riferito ad una situazione ambientale nella quale é bene non fidarsi e guardarsi le spalle.

#### **127) PARIGI VAL BENE UNA MESSA**

Detto attribuito al re di Francia Enrico IV, di fede ugonotta, al tempo in cui prese la decisione di abiurare al protestantesimo per la religione cattolica, onde ottenere la corona e poter riunificare la Francia, divisa dai contrasti religiosi. L'espressione viene impiegata oggi come simbolo machiavellico di una deroga ai propri principi per una causa più importante. Per ottenere quello che si vuole, bisogna fare dei compromessi.

#### **128) QUEL CHE É SCRITTO E' SCRITTO (e quel che é detto é detto)**

**Quod scripsi, scripsi !.** Questa é la risposta di **Pilato** quando i sacerdoti si recarono da lui per chiedergli una iscrizione diversa sulla croce dove morì **Gesù**. La frase che sintetizza il diniego di Pilato, significa oggi una decisione assunta che non può o che non si vuole più cambiare.

#### **129) USARE IL BASTONE E LA CAROTA**

Questo comportamento fu attribuito all'illustre uomo politico e statista inglese **Winston Churchill**, che alternava scientemente momenti di benevola

comprensione a quelli di intransigente severità. In particolare l'espressione viene utilizzata in due discorsi del 1943 per indicare proprio la politica che intendeva seguire nei confronti dell'Italia. Oggi l'espressione viene riferita a chi, furbescamente, utilizza tali metodi per raggiungere i propri scopi nei suoi rapporti con gli altri, a chi ricorre alle buone o alle cattive maniere, a seconda delle circostanze, per piegare uno alla propria volontà, come si fa con cavalli e somari.

### 130) VOX CLAMANS IN DESERTO

Sono alcune parole di **S. Giovanni Battista** riportate nel Vangelo di **Matteo** (cap. III v. 3), di **Luca** (cap. III vA), di **Marco** (cap. I v.3). Oggi si è soliti utilizzare tale espressione quando si vuole fare riferimento ad una persona che parla senza però essere ascoltata.

### 131) QUI E' RODI E QUI SI SALTA

**Hic Rhodus, hic salta** è un'espressione tratta dalla favola di **Esopo**, riferita alla storia di un millantatore. In effetti in essa si racconta che uno spaccone, che si vantava di aver fatto nell'isola di Rodi un grandissimo salto, venne invitato da un ascoltatore incredulo a ripeterlo di fronte a lui ed in tal modo venne scoperta la sua orgogliosa menzogna. L'espressione, oggi meno utilizzata e soppiantata dalla napoletanissima espressione "**Acca nisciuno é fesso**", veniva usata nel passato per avvisare che ci si trovava in un luogo dove i fatti venivano di norma verificati, invitando i millantatori a stare in guardia.

### 132) DELENDA CARTHAGO

Dal latino: "**Cartagine deve essere distrutta !**" E' l'espressione con la quale il vecchio magistrato **Marco Porcio Catone il Censore** (234-149 a.C.): esprimeva la preoccupazione che l'esistenza stessa della città punica potesse essere una costante minaccia per Roma. Di fatto egli soleva concludere ogni suo discorso al senato romano, qualunque fosse l'argomento trattato: *Ceterum censeo Carthaginem esse delenda*: "E per il resto penso che Cartagine debba essere distrutta"). Fu accontentato, ma solo tre anni dopo la sua morte ed i fatti gli

dettero ragione, perché solo dopo avere distrutto Cartagine, oggi Tunisi, con la terza guerra punica del 146 a.C., i Romani poterono diventare una piena potenza mediterranea.

La locuzione viene oggi in genere citata, commentando anche ironicamente, la preoccupazione somma, l'idea fissa di qualcuno, il suo odio implacabile contro persone o istituzione, ma serve anche per indicare un provvedimento inevitabile ed assolutamente necessario.

### **133) IL SUPPLIZIO DI SISIFO**

Figlio di **Eolo** e di **Enarete**, marito di **Merope** e padre di **Glauco**, **Sisifo** era re di Corinto. Egli promosse la navigazione ed il commercio ma era infido, avaro e malvagio. Per aver rivelato un segreto di Zeus egli fu condannato a morire, ma riuscì ad incatenare la morte e, se questa non fosse stata liberata da Ares (Marte), nessun mortale avrebbe più cessato di vivere. Una volta libera la morte anche Sisifo muore e viene condannato da Zeus a spingere eternamente un grande macigno su per un pendio. Il condannato non può abbandonare il macigno e deve trattenerlo per non esserne schiacciato; lo spinge in su, faticosamente, ma prima ch'egli l'abbia spinto fino alla sommità, il macigno precipita a valle, obbligando il condannato a ricominciare la tremenda fatica, senza tregua e senza fine.

Dicesi *essere sottoposti al supplizio di Sisifo*, quando si è di fronte ad una prova ciclica dura e faticosa, senza speranze di successo.

### **134) AVERE la VOCE STENTOREA**

**Stentore** era un guerriero greco che aveva partecipato alla guerra di Troia. Deve la sua fama alla capacità di gridare talmente forte che poteva coprire con la sua voce quella di 50 uomini urlanti all'unisono. Egli morì gareggiando con Mercurio nel gridare.

*Avere una voce stentorea* significa pertanto possedere una voce molto potente che domina le altre.

### **135) CANTARE IL PEANA**

Il Peana era un canto propiziatorio dei Greci durante i sacrifici ad Apollo. **Paian**, da cui Peana, era un epiteto di Apollo, con significato di medico, risanatore, e con questo epiteto il dio veniva incitato nelle commemorazioni della sua lotta contro il serpente Pitone. Il peana si cantava anche per invocare Apollo come protettore, in occasione di pubbliche calamità.

Però esso era usato anche per Artemide (Diana) ed altre divinità, specialmente in guerra e soprattutto dopo la vittoria ed in tale veste si è specialmente tramandato ai posteri.

Pertanto oggi *cantare il Peana* ha il significato di commemorare un successo o una vittoria.

### 136) AVERE QUALCUNO PER MENTORE

**Mèntore**, era un amico molto caro ad Ulisse e quando questi partì per la guerra di Troia gli affidò la propria casa ed il figlio Telemaco. Egli fu in sostanza l'educatore e la guida morale, con una efficacia ed una saggezza tale che il suo nome divenne proverbiale.

*Avere per mèntore qualcuno* significa oggi avere saggio consigliere, una guida morale ed un educatore a cui fare riferimento o avere qualcuno colui che ne tutela gli interessi

### 137) NODO GORDIANO

**Gordio** era un contadino della Frigia, che diventò re, perché l'oracolo aveva comandato ai Frigi di eleggere loro sovrano il primo uomo che avessero incontrato su di un carro. Gordio, per legare il giogo al timone di questo carro, aveva fatto un nodo talmente ingegnoso e complicato che nessuno al mondo era capace di scioglierlo. Inoltre un oracolo predisse che chi fosse riuscito a scioglierlo avrebbe dominato l'Asia. Si narra appunto che Alessandro Magno, dopo alcuni tentativi rimasti vani, tagliò il nodo gordiano con la propria spada.

Trovarsi nella propria vita davanti ad un *nodo gordiano*, significa di incontrare una situazione per la quale di difficile solvibilità, per la quale occorre assumere decisioni drastiche e straordinarie.

### 138) PARLARE COME UN ORACOLO

Gli antichi avevano la consuetudine di consultare gli *Oracoli* per conoscere la volontà degli Dei e tale usanza costituiva, insieme alla religione, un vincolo di coesione e di nazionalità. Vi erano dei luoghi sacri dove si credeva che i numi dessero i loro responsi e che poi dal latino **orare** ebbero tale denominazione. *Oracolo*, peraltro, era chiamato anche lo stesso responso divino. Gli oracoli più famosi nella storia furono quello di Zeus a Dodona nell'Epiro e quello più celebre di Delfo nella Focide. In particolare a Delfo, una sacerdotessa, la Pizia, si sedeva su di un tripode e dopo un po' di tempo entrava in uno stato di delirio e di esaltazione profetica, prodotto dalle esalazioni di una profonda cavità esistente davanti all'altare o forse da ipnotismo. Mentre durava lo stato di esaltazione la Pizia interrogata dai sacerdoti, pronunciava frasi tronche ed incoerenti che essi raccoglievano e poi enunciavano e spiegavano a modo loro come rivelazioni sul futuro. Spesso l'opportunismo, la scaltrezza e la prudenza dei sacerdoti rendevano ambigui ed oscuri i responsi dell'Oracolo in tal modo essi corrispondevano al desiderio dell'interrogante o erano applicabili a più casi diversissimi ed a volte, opposti. (vedi il responso "**Ibis redibis (,) non (,) morieris in bello**", che a seconda della posizione della virgola modifica il senso della frase). In ogni caso gli Antichi ritenevano che i responsi fossero direttamente ispirati dalla divinità e per questo erano creduti e venerati. *Parlare come un Oracolo* significa oggi parlare "ex cattedra" e comunque nella convinzione di possedere e dispensare la verità.

### 139) TROVARSI FRA MARTE E BELLONA

Per **Marte**, l'Ares greco, fu scelto inizialmente come nume tutelare della vegetazione primaverile e di proteggere le campagne durante le guerre. Per questo motivo (Mars) gli era stato consacrato il primo mese dell'anno secondo il computo antico. Successivamente viene identificato come divinità della guerra in quanto difensore dei campi minacciati dalle invasioni dei nemici, ma anche la funzione di Vendicatore (Marte Ultore). Paredra del Marte guerriero fu la divinità italica *Nerio*, dea del valore, poi eclissata da Bellona.

**Bellona** fu anch'essa un'antichissima divinità italica della guerra, forse di origine sabina. Figlia di Focide e di Ceto, compagna (sorella, moglie o figlia) del Dio Marte. Aveva a Roma nel campo Marzio un tempio nel quale veniva accolti gli ambasciatori stranieri. Ivi sorgeva una colonna circondata da uno steccato entro il quale i Feciali, una volta dichiarata una guerra, scagliavano un giavellotto insanguinato. La dea era raffigurata coi capelli sciolti, con gli occhi sbarrati e pieni di furore e con un flagello in pugno.

L'espressione *essere fra Marte e Bellona*, aveva dunque il significato di trovarsi in una situazione conflittuale dichiarata e senza possibilità di composizione pacifica.

#### **140) FARE LA CASSANDRA**

Figlia di Priamo e di Ecuba, sacerdotessa di Apollo, che invaghendosene le concesse il dono della profezia. Ma la donna respinse l'amore del dio, quantunque a lui si fosse promessa ed Apollo fece sì che nessuno le credesse mai. Dopo la caduta di Troia Cassandra si rifugiò nel tempio di Atena, dove Aiace, figlio d'Oileo, la raggiunse e la oltraggiò. L'indovina cadde poi nelle mani di Agamennone, a cui, non creduta predisse il delitto di Clitemnestra. L'eroe la condusse con sé a Micene, dove fu uccisa dalla stessa Clitemnestra. Poichè Cassandra predicava ai Troiani le prossime sventure non venendo creduta, il significato odierno dell'espressione *fare la Cassandra* significa fare previsioni di sventure non vere o non credute.

#### **141) ESSERE UN'ARPIA**

Le Arpie erano divinità terribili, mostruose (uccelli dal volto femminile), figlie secondo alcuni di **Positone** e di **Gea**. Avevano la testa femminile con lunghe chiome e corpo di avvoltoio con ali di vampiro e unghioni alle zampe. Esse venivano ogni giorno a volare o a sporcare il cibo del vecchio re cieco **Finea**. I figli alati di **Borea** le scacciarono fino alle isole Strofadi, dove **Enea** le ha trovate. **Giunone** mandò loro l'iride perché le facesse ritornare nella Tracia.

*Essere un'arpia* costituisce oggi un'espressione poco gradevole per una donna aggressiva perché significa attribuire ad una persona gli attributi delle Arpie, ovvero cattiveria e mostruosità.

#### **142) E' UN'ECATOMBE**

L'Ecatombe era il sacrificio di cento o di molti buoi, oppure di cento o di molti animali di una stessa specie, che si faceva ad una divinità in particolari circostanze. Genericamente un sacrificio grandioso e solenne.

L'espressione *ecatombe* si utilizza oggi per indicare una strage o in genere una distruzione, di animali o di altro genere, conseguenza di un evento straordinario.

#### **143) APOTEOSI**

Cerimonia di origine antichissima (da parte degli Egizi, degli Assiri, dei Persiani dei Greci e quindi dei Romani) con la quale certi eroi e certi sovrani venivano divinizzati dopo la morte. Nell'epoca imperiale di Roma, l'apoteosi o *consecratio* spettava all'imperatore defunto, già deificato in vita. I Romani prima di allora avevano divinizzato Romolo e Giulio Cesare, la cui apoteosi era avvenuta nel Foro. L'apoteosi di Augusto è avvenuta sul Campo Marzio, dove, su una pira in forma di piramide, veniva posto il cadavere avvolto in drappi di porpora. Quando il cadavere fu arso si vide un'aquila volare in alto, a significare, secondo le credenze orientali, il volo dell'anima dell'imperatore verso il cielo degli Dei. Le apoteosi degli altri imperatori furono celebrate in modo analogo.

Celebrare l'*apoteosi* di qualcuno ha oggi il significato della celebrazione del suo successo e della sua definitiva "*consecratio*".

#### **144) EPONIMO**

Eponimi, venivano chiamati dai Greci i mitici eroi che avevano dato il nome a qualche tribù o a qualche schiatta famosa.

L'uso del termine *eponimo* viene oggi attribuito al fondatore, al creatore di qualche cosa di rilievo o all'iniziatore di qualche attività importante che ha lasciato traccia nella società.



#### 145) FARE GLI AUGURI

Gli **Augures** (accento sulla a) erano un collegio di sacerdoti romani che continuavano la tradizione degli indovini dell'età preistorica. La loro funzione era quella di invocare ed interpretare i segni divini (fenomeni celesti, volo e canto degli uccelli, modo con cui i polli consumano il becchime e così via) Di fatto per una legge fondamentale a Roma non poteva essere compiuto qualsiasi atto politico, militare o civile se prima non si fosse interrogata la volontà degli Dei e se prima non si fossero ottenuti gli *auspici*.

L'**Augurium** era l'ufficio degli àugures. In particolare l'**Augurium salutis** era chiamata una cerimonia speciale del collegio degli àuguri, nella quale, con solenni preghiere, si domandavano a diverse divinità salute e buoni eventi per il popolo romano.

L'espressione odierna *fare gli auguri*, deriva appunto dall'*augurium salutis* romano, e auspicano per chi li riceve, come nei tempi antichi, salute e buone cose.

#### 146) BELLO COME UN ADONE

Nella mitologia greca **Adone** é giovane bellissimo, nato dall'amore incestuoso di **Cinico**, Re di Cipro e di Mirra, sua figlia. Cacciatore famoso, egli fu amato ardentemente da **Afrodite**, che ebbe l'immenso dolore di vederselo uccidere da un cinghiale (mandatogli contro per gelosia da Marte). Fu mutato, dalla dea piangente in un anemone. **Proserpina** per i Romani o **Persefone** (in Grecia) ebbe pietà del dolore di Afrodite e le propose di renderle il dio, a patto che lo tenesse solo per sei mesi all'anno. Afrodite accettò, ma poi riavuto l'amato, non volle stare al patto. Da ciò, grande dissidio fra le due dee. Zeus chiamato come arbitro, decise che Adone dovesse vivere per un terzo dell'anno con Afrodite, per un terzo con Persefone e per l'altro terzo fosse libero. Adone dedicò anche questa ultima parte dell'anno ad Afrodite. (Come il mito siriano, il mito greco si riferisce alle vicende delle vegetazioni durante l'anno) Messo fra gli dei, Adone ebbe un culto, dei templi e delle feste.

#### 147) LAMENTI DELLE PREFICHE

Le Prefiche erano delle donne assodate perché piangessero nei funerali dei ricchi Romani. Precedevano il feretro facendo ogni esterna dimostrazione di profondo dolore a capo scoperto e scarmigliate, piangevano ad alta voce e cantavano una nenia o le lodi del defunto.

Il lamento delle prefiche è una espressione usata per indicare qualcuno che si lamenta per una cosa non sua.

#### **148) STARE STRETTO COME UNA SARDINA (ARINGA nord Europa)**

L'abbondanza delle sardine nel Mediterraneo, come quella delle aringhe nell'Europa del nord, ha reso questo pesce una derrata a buon mercato, tanto che anche i poveri se ne potevano nutrire. La sardina come l'aringa costava molto meno del lardo. Le grandi città, con la loro popolazione di artigiani e di manodopera, rappresentavano un importante sbocco per questo mercato. Senza le aringhe, come ad esempio il pesce povero del lago Trasimeno per la città di Perugia, la sopravvivenza delle popolazioni più modeste del Medioevo e dei secoli successivi, sarebbe stata senza dubbio molto più difficile. Ma il posto preponderante occupato dalla sardina/aringa si spiega anche attraverso la pratica religiosa. Le popolazioni occidentali si vedono vietare dalla Chiesa il consumo di carne, di latte e di uova, intorno ai cento giorni all'anno, vale a dire nel periodo di digiuno della Quaresima, al quale si aggiungono tutti i venerdì dell'anno. Ma il vero problema di tale derrata era la sua conservazione in modo da poter arrivare a trasportarla sino alle città dell'interno. Ecco dunque che i procedimenti di **salatura** (ma ci vuole molto sale, che è un materiale prezioso) e di **affumicatura** (metodo introdotto già nel 13° secolo, specie per l'aringa, che impedisce la putrefazione) vengono a semplificare tali operazioni, consentendo di arrivare a conservare il prodotto sino ad un anno. Tale prodotto, molto richiesto dal mercato, viene rapidamente a creare il problema del trasporto e della sua movimentazione, salato o affumicato, in grandi quantità. Ecco quindi affermarsi l'uso dei barili di legno, strumenti facili da movimentare e nei quali si poteva stivare il massimo di sardine/aringhe nel minimo di spazio.

Pertanto, l'espressione familiare "*stare stretti come delle sardine/aringhe*" deriva appunto dal mercato di tale pescato, che era riuscito, attraverso il barile,

ad ottimizzare al massimo il rapporto spazio disponibile/prodotto con le esigenze di trasporto e movimentazione.

#### **149) FARE IL BASTIAN CONTRARIO**

A seconda delle correnti di pensiero l'origine di questa espressione si fa risalire a due personaggi distinti. Il *Dizionario Moderno* del Panzini (1905) fa riferimento ad un certo **Bastiano Contrari**, un "brigante e malfattore morto impiccato" che, per la sua vita contraria ad ogni regola sociale, avrebbe dato origine al detto. Ma in realtà molti ravvisano invece l'origine modo di dire nel mercenario **Bastian Contrario**, famoso per le sue imprese militari sull'appennino ligure-piemontese ed in particolare, nel 1672, all'assedio di Ovada, al servizio del Duca di Savoia. Questi, morto in combattimento a Castelvechio di Rocca Barbera (SV), come ogni buon mercenario, era un uomo "autonomo" su cui non si poteva fare soverchio affidamento, proprio perché combatteva per il più forte o per chi pagava meglio. Comunque sia, il titolo di *Bastian Contrario* è stato poi definitivamente affibbiato in Piemonte al **Conte di S. Sebastiano** che, nella battaglia dell'**Assietta** (1747), fu il solo a disobbedire all'ordine di ripiegare sulla seconda linea, pronunciando, tra l'altro, anche il fatidico "*bugia ner!*" (non muoversi). Sta di fatto che il valoroso comportamento del conte e dei pochi granatieri al suo comando sarà il gesto che, nonostante la disubbidienza, risulterà determinante per l'esito vittorioso di quella battaglia dei Piemontesi contro i Franco-ispatici.

L'espressione viene oggi usata nei confronti di persona che non si allinea facilmente o che pone sistematicamente obiezioni a tutto quello che gli viene comandato di fare.

#### **150) METTERE ALL'ASTA**

L'espressione, che indica oggi la situazione in cui viene offerto in vendita un bene al miglior offerente, risale ai tempi remoti. In effetti gli antichi Romani erano soliti indicare il luogo deputato per le vendite all'incanto, piantando a terra proprio un'asta. Da questo fatto la vendita nei pressi dell'asta è diventata sinonimo di vendita all'incanto.

### 151) PORTARE o VENDERE CIVETTE AD ATENE

Questo detto venne inventato da **Aristofane** nella commedia "*Gli uccelli*", per deridere chi si ostina a vendere in un certo luogo una merce già ivi reperibile in grande abbondanza. Nel caso specifico l'autore si riferiva al fatto che l'immagine della civetta era impressa sulla maggior parte delle monete di Atene e quindi decisamente comune nella città greca. Questa espressione, attualmente poco utilizzata, serviva appunto a sottolineare delle decisioni commerciali sbagliate o poco avvedute.

### 152) ESSERE AL VERDE

È un modo di dire tipico della lingua italiana colloquiale, ma anche letteraria, che significa "rimanere senza un soldo". L'espressione è diffusissima, ma l'origine è sconosciuta ai più: L'espressione deriverebbe da un'usanza medievale che prevedeva l'accensione di una **lanterna verde** quando era pronto il cibo per una speciale categoria di poveri, i "vergognosi", coloro cioè che non erano nati poveri ma che lo erano diventati e che per questo motivo non si adattavano alla questua "normale". Questa usanza permetteva loro di entrare nell'ente caritatevole in silenzio, senza bussare, con minori probabilità di essere visti.. Secondo **Paolo Minucci**, nelle sue *Note* al Malmantile riacquistato di **Lorenzo Lippi** (1688), ricorda come nelle aste pubbliche del Magistrato del Sale di Firenze si adoperassero, come "segnatempo", delle lunghe **candele di sego** tinte di **verde** nell'estremità inferiore: quando la candela arrivava "al verde", l'asta si chiudeva. Da qui era nata l'espressione *la candela è al verde*, per indicare che il tempo era finito, ma anche *essere al verde di denari*, che in seguito nell'uso comune si è contratta nell'attuale **essere al verde**.

Secondo un'altra teoria, a Padova si dà per certa l'origine della frase dalla *sala verde* dell'antico **Caffè Pedrocchi**, dove, per antica tradizione, chiunque può accomodarsi senza consumare.

Altri infine sostengono la teoria, emiliano romagnola, che afferma che l'arrivare al verde nella buccia di un cocomero, dopo aver consumato il rosso, significa appunto raschiare il fondo arrivare alla fine

### 153) EMINENZA GRIGIA

Con questa espressione (*éminence grise* in francese) si indica una personalità di norma molto potente e poco visibile, che aiuta persone importanti a prendere decisioni o addirittura "trama nell'ombra"; malgrado il suo influsso quasi non è visibile perché figurativamente sta nella «luce grigia». L'origine di questa espressione si fa risalire alla persona del frate **François-Joseph Le Clerc du Tremblay** (1577-1638 di Lenclôtre), agente, fidato consigliere e segretario del **cardinale Richelieu**. I contemporanei lo consideravano una delle "menti" del governo di Richelieu, malgrado non rivestisse alcuna carica ufficiale e conducesse una vita ritirata. Venne denominato l'"*éminence grise*", per distinguere il frate (che utilizzava un saio grigio) dall'*éminence rouge*, ovvero lo stesso Richelieu, che vestiva il manto porpora dei cardinali. In definitiva l'appellativo viene oggi attribuito a chi, senza parere, è il vero artefice, l'ispiratore segreto di un'azione politica o d'altro genere.

### 154) ERRORE SESQUIPEDALE

È un'espressione **polirematica** della lingua italiana tesa a rappresentare un giudizio dispregiativo su un'azione ritenuta sbagliata. Indica uno sbaglio, svarione o topica madornale, di difficile misurazione. L'aggettivo **sesquipedale** deriva dal nome dell'omonima unità di misura di lunghezza in uso presso i latini e significa in questo contesto «esageratamente grande, enorme, smisurato». Il tono dell'espressione risulta volutamente iperbolico e ironico, dal momento che un errore non si può, naturalmente, misurare fisicamente.

In definitiva un'improntitudine senza limite e senza giustificazione.

Una **polirematica**, - dal greco πολυ-, molti e ρημα, parola - è un'espressione composta da più parole, ma che viene usata come un tutto unico, come a ufo, capro espiatorio. Quando in esse compare un verbo, può apparire in forma inflessibile, in quanto cristallizzata nella frase, ad esempio "va e vieni"; oppure per le polirematiche a base verbale, simili alle espressioni idiomatiche inglesi, il significato del verbo è alterato dalle altre parole, e si coniuga normalmente: ad esempio "andare allo sbando" o "andare allo sbaraglio", in cui il significato del verbo andare è completamente trasformato)

### 155) FARE IL PORTOGHESE

Nonostante le apparenze, l'espressione - relativa a un fatto storico avvenuto a Roma nel XVIII secolo - non si riferisce in alcun modo a persone provenienti dal Portogallo: l'ambasciatore del Portogallo presso lo Stato Pontificio invitò i portoghesi residenti a Roma ad assistere gratuitamente a uno spettacolo teatrale presso il Teatro Argentina; non vi era bisogno di invito formale, in quanto bastava dichiarare la propria nazionalità portoghese. Molti romani, tuttavia, cercarono di approfittare dell'opportunità spacciandosi per portoghesi, da cui l'avvertimento *non fare il portoghese* per diffidare chicchessia ad astenersi dal mettere in atto trucchi o raggiri per poter usufruire di un servizio senza averne titolo. La vicenda, riportata da molti dizionari, è raccontata anche in un libro portoghese, *O Barco Pescarejo* di José Coutinhas.

Nell'uso comune l'espressione **fare il portoghese** è utilizzata nel senso di "usufruire di un servizio senza pagarlo", per esempio intrufolandosi tra il pubblico di uno spettacolo senza pagare il biglietto d'ingresso.

### 156) FRANCO TIRATORE

La locuzione, rintracciabile in italiano a partire dal 1870, ha origine militare ed è mutuata dal francese *franc-tireur*. In Francia il termine ha radici più antiche: i *franc tireurs* furono infatti milizie volontarie istituite per difendere la Francia in occasione delle invasioni del 1792, del 1815, incorporate poi, come *tirailleurs*, nell'esercito regolare da Napoleone Bonaparte, dando vita alla fanteria leggera. La prima traccia individuabile dell'espressione si trova nei resoconti giornalistici della guerra franco-prussiana, utilizzata per definire un "combattente o piccolo gruppo di combattenti che pratica azioni di guerra contro truppe regolari per evitare l'occupazione o l'evacuazione di centri abitati". I *francs-tireurs* rappresentarono la prima ossatura dell'esercito dei Vosgi che, sotto la guida di Giuseppe Garibaldi, combatterono nell'ultima fase della guerra franco-prussiana del 1870. Fu al ritorno in Patria dei volontari italiani che la traduzione "franchi tiratori" si diffuse nel nostro Paese.

La locuzione entra dal lessico militare a quello politico-giornalistico negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'espressione viene utilizzata per la prima volta secondo la definizione corrente. Di fatto, però, l'espressione continuò a conservare l'accezione di **cecchino** che, nascosto e dunque imprevisto, provoca danni ad una parte. Secondo il moderno significato, "franco tiratore" è colui che, approfittando del voto a scrutinio segreto, non segue le indicazioni del proprio partito o gruppo parlamentare cui appartiene.

È una locuzione che viene anche impiegata per definire un individuo che non segue i modi d'azione generalmente utilizzati dai componenti della schiera in cui milita e, invece, adotta un comportamento autonomo e imprevedibile, spesso fuori dai limiti imposti dalle convenzioni.

### **157) PIANTARE o LASCIARE IN ASSO**

La locuzione, secondo il *Dizionario etimologico della Lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, va probabilmente ricondotta al gioco delle carte o dei dadi, nel significato di «fare il punto più basso (l'uno)». Questa stessa interpretazione è presente anche nel *Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani, secondo cui **lasciare in asso** «vale lasciare solo, abbandonare inaspettatamente o bruscamente, presa la similitudine dall'asso, che sta solo ed è il punto peggiore. I tedeschi con frase e concetto equivalente dicono *im Stich lassen* «lasciare in punto».

La spiegazione secondo cui **piantare in asso** deriverebbe per corruzione linguistica dall'originaria espressione **piantare in Nasso**. Secondo questa interpretazione il modo di dire affonderebbe le proprie deriverebbe dalla mitologia greca: Arianna, dopo aver aiutato con il suo filo l'eroe ateniese Teseo a sconfiggere il Minotauro e ad uscire dal labirinto di Cnosso, fugge insieme agli ateniesi, ma viene abbandonata (*piantata*) da Teseo sull'isola di Nasso, per motivi che il mito non chiarisce. L'episodio è citato ad esempio da Ovidio nei *Fasti* e da Igino nelle *Fabulae*. Nell'italiano colloquiale il toponimo esotico *Nasso* si sarebbe ben presto trasformato in un più comune *asso*: come **Paolo Minucci** osservava già nelle sue *Note al Malmantile racquistato* di **Lorenzo Lippi** (I, 108) (1688): «Da più

si dice **Rimanere in asso**; e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *Rimanere in asso*, che *rimanere in Nasso*, come si dovrebbe dire».

Oggi l'espressione viene usata con il significato di "abbandonare qualcuno da un momento all'altro, senza preavviso".

#### **158) VITTORIA CADMEA (analogo alla romana VITTORIA DI PIRRO)**

L'espressione viene comunemente riferita alla vicenda della lotta fratricida di **Eteocle e Polinice**, figli di **Edipo** e discendenti di **Cadmo**, che si uccisero l'un l'altro per il possesso di Tebe. La città era stata infatti fondata da Cadmo che vi eresse quella che per questo motivo fu detta la *Rocca cadmea*.

L'episodio, noto come la Spedizione dei Sette a Tebe, ha fornito ispirazione alla tragedia *Sette contro Tebe* di **Eschilo**. È questa l'interpretazione corrente dell'espressione erodotea. Occorre peraltro segnalare l'autorevole ma isolata interpretazione fornita dal Carcopino che la vorrebbe riferita allo stesso **Cadmo**: i Focei, con le poche navi superstiti, avrebbero fondato Elea allo stesso modo con cui Cadmo fondò la sua Tebe, dopo che i suoi uomini furono abbattuti dal drago. Questa interpretazione suggerirebbe quindi una diversa etimologia dell'espressione proverbiale, non più legata alla spedizione dei Sette a Tebe, quanto alla stessa vicenda di Cadmo, che, nel riuscito tentativo di fondazione, si trovò a dover combattere un drago, da lui ucciso in una vittoria a caro prezzo, che comportò la morte di tutti i suoi compagni nell'impresa.

È un'antica espressione proverbiale, oggi in disuso perché soppiantata da "Vittoria di Pirro", utilizzata, nell'antica Grecia, per indicare una battaglia vinta a un prezzo altissimo o in cui il vincitore patisce sofferenze analoghe a quelle del vinto, **Ecista di Tebe**.

#### **159) PECORA NERA**

Si ritrova in diverse lingue ad indicare un elemento che si distingue in maniera negativa dal resto dei membri di un gruppo.

Presso gli allevatori di bestiame la lana bianca è considerata particolarmente pregevole, perché facile da colorare. Per non comprometterne la qualità, le pecore nere vengono generalmente trattate in maniera separata, oppure escluse



dalla tosatura. Negli allevamenti incentrati sulla produzione della lana, le pecore nere sono particolarmente male accette; all'interno di un gregge composto per la maggioranza da capi di colore bianco, le pecore nere saltano subito all'occhio per via del contrasto: in un reale gregge di pecore bianche non è raro vedere un'unica pecora di colore nero. A questi motivi si aggiunge probabilmente una componente superstiziosa associata al colore nero (*sfortuna nera*).

Per associazione d'idee si definisce *pecora nera* della famiglia o di un gruppo di conoscenti un individuo che ha imboccato una cattiva strada o che non soddisfa le aspettative degli altri componenti. È l'opposto di *mosca bianca*.

#### 160) MENARE IL CAN PER L'AIA

Si tratta di un'espressione di origine abbastanza antica, come dimostra l'uso di due termini ormai scomparsi nell'italiano contemporaneo: *menare* nel senso di *condurre* e *l'aia*, il cortile interno delle fattorie; tuttavia è adoperata ancor oggi con una certa frequenza. Se il senso figurato è chiaro, ovvero compiere azioni inutili, l'origine della locuzione rimane misteriosa.

Nelle note al *Malmantile riacquistato* (1688), **Paolo Minucci** si limita a segnalare che «L'aia è un luogo troppo piccolo per un cane da caccia abituato a spazi più ampi, a boschi e luoghi scoscesi».

Forse l'immagine è metaforica: come il cane si aggira per l'aia senza mai trovare ciò che gli serve, così la lingua di chi parla si muove a vuoto senza mai arrivare al punto. In letteratura il **Goldoni** usa l'espressione "*Non meno il can per l'aia; parlar soglio laconico*", mentre **Torquato Tasso**, ci dice "*La baronessa cercava di scavar terreno anch'essa, in aria disinvolta, facendosi vento e menando il can per l'aia.*" Secondo un'altra interpretazione, chi mena il can per l'aia cerca di creare confusione (liberando, appunto, il cane nell'aia, in mezzo alle galline) per evitare di focalizzare l'attenzione su ciò che è sgradito.

#### 161) DARSI ALL'IPPICA

L'espressione, tipica della lingua italiana, è frequente soprattutto nel modo imperativo (*datti all'ippica, datevi all'ippica, ecc.*).

Si tratta di una delle numerose espressioni nate durante il periodo fascista, anche se a differenza di altre frasi nate come slogan politici (ad esempio *boia chi molla* o *spezzeremo le reni alla Grecia*) ha perso totalmente, nell'uso, qualsiasi connotazione politica.

L'autore inconsapevole dell'espressione è **Achille Starace**, gerarca fascista, soprannominato per il suo zelo "l'uomo che respirava per ordine del Duce". Nel 1931 Starace, dovendo rappresentare il Partito Fascista presso un convegno di medicina, vi arrivò con un'ora di ritardo. Di fronte ai medici, visibilmente seccati per il ritardo, Starace si giustificò affermando che non avrebbe potuto rinunciare alla sua cavalcata quotidiana, esortando gli ascoltatori a uno stile di vita meno intellettuale e più fascista con le parole: *Fate ginnastica e non medicina. Abbandonate i libri e datevi all'ippica*. L'espressione divenne proverbiale.

Tuttavia, lo stesso Mussolini sconfessò il gerarca Starace coniando l'altrettanto celebre motto "*Libro e moschetto, fascista perfetto*".

## 162) CON LE PIVE NEL SACCO

L'espressione italiana, spesso utilizzata in congiunzione con forme verbali predefinite, come nelle frasi «ritornare, rimanere, ritirarsi con le pive nel sacco» esprime un senso «delusione e umiliazione per non aver ottenuto ciò che si voleva».

Il termine *pive* è una designazione generica per vari strumenti musicali a fiato come il piffero, lo zupfalo e in particolare la cornamusa.

Il detto deriverebbe dall'antica usanza militare, ancora diffusa, di suonare la tromba o la cornamusa durante le marce di trionfo dopo una vittoria. In caso di sconfitta l'esercito si ritirava invece in silenzio, senza suonare gli strumenti musicali che rimanevano chiusi negli appositi sacchetti di custodia oppure negli zaini dei soldati (*nel sacco*).

Una seconda ipotesi vede invece l'origine del modo di dire in un'usanza tipica del periodo natalizio, quando gli zampognari girano per il paese suonando cornamuse, zampogne o ciaramelle per raccogliere denaro alle porte delle case. Anticamente si accettavano anche doni di altro tipo, come cibo e vestiti, che venivano riposti

in un sacco di iuta. Se si ricevevano pochi doni, nel sacco semivuoto c'era abbastanza spazio per mettere anche le pive.

L'espressione mantiene ancora oggi il significato di aver subito una umiliazione ed esprime il senso di delusione per il fallimento di un obiettivo o di progetto.

### **163) IN BOCCA AL LUPO**

L'espressione costituisce un **augurio** scherzoso di buona fortuna che si rivolge a chi sta per sottoporsi ad una prova difficile.

L'espressione ha un valore scaramantico: per scongiurare l'eventualità di un avvenimento indesiderato lo si esprime qui sotto forma di augurio. Andare *nella bocca del lupo* è infatti una palese metafora per *cacciarsi nei guai*.

Una consuetudine (più recente rispetto alla nascita del modo di dire di per sé) vuole che all'interlocutore che formula l'augurio si risponda con «crepi il lupo».

L'origine del modo di dire non è chiarissima, e non è certo che esso sia nato nel mondo rurale, molto probabilmente dal linguaggio di pastori e allevatori, presso i quali il lupo era temuto come animale *pericoloso* per eccellenza, perché predatore di bestiame.

Secondo un'altra interpretazione, il detto sarebbe nato dal linguaggio dei cacciatori: i lupi infatti, sebbene non commestibili, venivano spesso soppressi in passato sia per salvaguardare il bestiame, sia perché considerati, a torto, pericolosi per la popolazione umana. L'uccisione di un lupo era dunque considerato un gesto prestigioso, e il detto avrebbe avuto in origine il valore di un augurio di buona caccia. In realtà il lupo, a dispetto dell'iconografia popolare, è per natura schivo dell'uomo.

Un'altra interpretazione trova l'espressione come un augurio che si riferisce alla storia dell'origine di Roma. Romolo e Remo, i bambini salvati dalla lupa, si sostentavano grazie al suo latte.

In definitiva, se qualcuno rivolge questa espressione ad un altro, egli intende augurare fortuna oppure salvezza. In tale contesto se qualcuno vi dice "In bocca al lupo" non rispondete "Crepi", perché può essere un'offesa al mittente.

### **164) N.N. (NOMEN NESCIIO)**

è una espressione latina (da *nescio*: "non conosco" e *nomen*: "nome") spesso abbreviata in **N.N.**, che si usa per indicare l'anonimato o la non completa identificazione di una persona.

Oggi questa espressione, ovvero il suo acronimo NN, viene utilizzata in diversi ambienti, ad esempio dalla polizia per indicare individui che rifiutano di fornire le proprie generalità.

A volte l'acronimo NN ha il significato di *nomen nominandum*, ovvero "nome da definire", utilizzato per indicare posizioni scoperte di organigrammi, oppure in alcune università per indicare il docente che deve essere ancora associato ad un corso.

Fino alla riforma del diritto di famiglia nel 1975, in Italia alcuni documenti fra cui la carta d'identità integravano le informazioni sulla persona con il nome del padre, es.: Michele IACOPI di Claudio o Claudio IACOPI fu Benso. Nel caso in cui il padre fosse ignoto o non avesse provveduto al riconoscimento legale della paternità, la formula corrente era: *COGNOME Nome di N.N.*. La dicitura risultava infamante e discriminante, e venne abolita grazie alla volontà riformatrice in campo sociale della parlamentare socialista **Lina Merlin**.

### **165) PINCO PALLINO O PINCO PALLO**

L'espressione costituisce un nome di fantasia di uso popolare e comune col quale si indica una persona o un'entità presa ad esempio e della quale non è necessario conoscere caratteristiche specifiche. Talvolta assume carattere spregiativo o ironico..

Esso ha la stessa funzione di *Tizio* (a volte unito con *Caio*, *Sempronio*, *Filano*, *Mevio* e *Calpurnio*) o *Tal dei Tali* o *Signor Nessuno*, che a volte vengono preferiti a *Pinco Pallino*.

Viene normalmente utilizzata come sinonimo di *qualcuno*.

### **166) TIZIO, CAIO, SEMPRONIO, FILANO, MEVIO e CALPURNIO**

Costituiscono i nomi di sei ipotetiche persone, utilizzati in italiano per indicare una qualsiasi persona presa ad esempio.

Di essi, solo i primi tre sono comuni nel linguaggio parlato, e si trovano spesso scritti con l'iniziale minuscola. In particolare, il primo - Tizio - è di uso comune come sinonimo di «un tale», «una persona qualsiasi»; si è talmente inserito tra i nomi comuni da avere assunto anche una propria flessione (m. *tizio*, f. *tizia*, m. pl. *tizi*, f. pl. *tizie*).

Provengono dall'esemplificazione giuridica e solo poi sono entrate a far parte del linguaggio comune. I primi tre (i più diffusi) compaiono per la prima volta riuniti nelle opere di **Irnerio** (*Titius, Gaius et Sempronius*), giureconsulto dello Studio di Bologna.

*Sempronius* era già usato nell'epoca classica, specialmente nel Digesto di **Giustiniano**. *Gaius* era, oltre ad essere uno dei più diffusi praenomina romani, il nome di un famoso giureconsulto, per cui doveva facilmente venire alla memoria dei giuristi, che per primi utilizzarono questi personaggi ipotetici.

Questi nomi sono entrati nell'uso comune attraverso le glosse, i manuali e i trattati di diritto, in cui sono nati probabilmente anche gli altri tre nomi (**Mevio, Filano e Calpurnio**). In particolare, **Filano** è utilizzato anche dallo spagnolo, ma anche dal portoghese come **Fulano** (che viene utilizzato assieme a **Sicrano e Beltrano**).

### 167) C.V.D. (COME VOLEVASI DIMOSTRARE)

L'acronimo rappresenta la versione italiana più diffusa dell'espressione latina *quod erat demonstrandum* (abbreviata in Q.E.D.), che è diffusa internazionalmente. Quest'ultima è a sua volta derivata dalla locuzione greca *oper edei deixai* / ὅπερ ἔδει δεῖξαι, utilizzata, tra gli altri, da **Euclide** e **Archimede**). Il significato di entrambe le espressioni sarebbe propriamente *Come dovevasi dimostrare*.

La sopravvivenza di questa espressione (o dei suoi equivalenti qui citati) nella quasi totalità della letteratura matematica, dall'antichità fino ad oggi, non è dovuta a puro amore per la tradizione. Infatti in un testo di matematica è essenziale, per la piena comprensibilità dei nessi logici, che l'enunciato di una proposizione e la dimostrazione della medesima siano separati fra loro e dal contesto (più o meno discorsivo) in cui il teorema è inserito.

La "**Proposizione**" (ovvero, nei casi appropriati, "**Lemma**" o "**Corollario**") é spesso scritta in carattere diverso (ad esempio corsivo); la dimostrazione viene introdotta dalla parola "**Dimostrazione**" e conclusa dall'espressione **Quod erat demonstrandum** o da una locuzione o simbolo equivalente.

La diffusione di **Come volevasi dimostrare** nella pratica scolastica ha determinato il suo successo nell'italiano parlato, e nel lessico giornalistico, dove l'espressione viene usata in senso parodico, per sottolineare ironicamente, a posteriori, la prevedibilità di un determinato fatto o la veridicità di un'affermazione cui altri non volevano credere.

La presenza di *volevasi*, in luogo della forma normale "si voleva", è un preziosismo che identifica immediatamente la frase come non colloquiale. Chi l'adopera fa perciò implicitamente riferimento a un gergo specialistico, che viene a seconda dei casi evocato anche come prova indiretta della propria cultura e della propria esperienza.

#### **168) SENZA INFAMIA E SENZA LODE**

Questa espressione che è entrata nel linguaggio corrente ha una genesi dotta, essendo filtrata dalla Divina Commedia di **Dante Alighieri**.

Nel Canto III dell'Inferno egli sta descrivendo la massa dei cosiddetti "ignavi" (parola che non appartiene al linguaggio del poeta, ma che è frutto della critica successiva), cioè dei vili che rifiutarono di schierarsi per qualsiasi causa per vigliaccheria. Dante allora li definisce come: *coloro / che visser senza 'nfamia e senza lodo. Inf. III 35-36*. Dante disprezza infatti coloro che sono stati neutrali per vigliaccheria, avendo invece egli vissuto sulla propria pelle le conseguenze delle proprie idee politiche (si pensi solo al suo esilio). Giudicandoli "*sciaurati che mai non fûr vivi*", egli li colloca nell'Antinferno, non ritenendoli degni nemmeno di stare tra i dannati. Di essi nel mondo non rimane traccia ("*Fama di loro il mondo non lassa*") e anche Dio li ignora ("*misericordia e giustizia li sdegna*"): non vale neanche la pena stare a parlare di loro (*non ragioniam di lor, ma guarda e passa*). E' oggi una espressione usata per indicare qualcosa di mediocre, che pur non mostrando palesi difetti non presenta, peraltro, neanche particolari qualità.

### 169) GIRO DI VITE

L'etimologia di questa espressione deriva da un tipo di condanna a morte praticata in Spagna: la **garrota**. In questo tipo di condanna, appunto, ad ogni giro di vite un cerchio di ferro si stringeva sulla gola del condannato fino a causarne la morte per strangolamento.

Oggi con questa espressione si intende generalmente l'inasprimento di una pena nei confronti di un determinato reato. Il suo uso è diventato comune in ogni ambito umano quando si parla di qualsiasi irrigidimento di una norma o di un modo di comportarsi.

### 170) SALVARE CAPRA E CAVOLI

Il detto nasce da un problema di logica, in cui un barcaiolo ha per obiettivo quello di trasportare da una riva all'altra di un fiume un lupo, una capra e dei cavoli su una barca. Poiché la barca non può trasportare più di una cosa contemporaneamente, il giocatore deve trovare l'esatto ordine di azioni affinché il lupo non mangi la capra o la capra non mangi i cavoli (si assume che il lupo, in quanto carnivoro, non mangi i cavoli).

Salvare capra e cavoli significa ancora oggi adottare una decisione per poter salvaguardare gli interessi apparentemente opposti e inconciliabili di due soggetti in una situazione che sembrerebbe imporre il sacrificio dell'uno o dell'altro.

### 171) RENDERE PAN PER FOCACCIA

L'origine del motto è sconosciuta, ma già nell'antica Roma erano in uso simili sentenze come "*Par pro pari referre*", "*Par pari hostimentum dare*" o "*Nulli nocendum: siquis vero laeserit, multandum simili iure*".

Se ne trova la prima traccia scritta nell'ottava novella dell'ottavo giorno del Decamerone, laddove il **Boccaccio** fa dire, dalla moglie di Zeppa alla moglie di Spinelloccio - "*Madonna, voi m' avete renduto pan per focaccia*" (Nov. 78<sup>^</sup> - Dec. 13<sup>^</sup>). Anche Dante, nella Divina Commedia, utilizza un motto molto simile: « *I' son frate Alberigo,; i' son quel da le frutta del mal orto, che qui riprendo dattero per figo. (Divina commedia - Inferno XXXIII, 118-120)* ».

L'espressione in definitiva è riferita a chi ricambia con eguale o maggiore asprezza una offesa, un torto o un danno ricevuti.

### **172) SALTO DELLA QUAGLIA**

In natura la quaglia, quando è inseguita dai cani, prima di fermarsi e acquattarsi, dopo aver corso a piedi (di pedina), fa un salto in modo da disorientare i cani.

Nel linguaggio politico, dove più di frequente ricorre l'espressione, indica un improvviso e machiavellico mutamento di posizioni da parte di un gruppo o partito, uno scavalcamento ideologico volto a danneggiare gruppi o partiti concorrenti.

Il salto della quaglia è anche un modo di dire popolare, molto diffuso tra i giovani, che serve ad indicare la pratica del coito interrotto. Nella zona di Brescia il nome "salto della quaglia" viene sostituito anche con il modo di dire "el metodò de chei de Salò" (trad. "*il metodo di quelli di Salò*") ed il motto è il seguente: ***Sa fà come chei de Salò, sul pù bèl i là tirò fò***. Ovvero, "si fa come quelli di Salò, sul più bello, lo tirano fuori".

In definitiva l'agile quaglia inganna il cacciatore con repentini mutamenti di direzione nel volo o nella corsa e da ciò deriva il modo di dire comune per indicare che una persona vuole cambiare disorientando gli altri.

### **173) QUADRATURA DEL CERCHIO**

Il problema della quadratura del cerchio assieme quello della trisezione dell'angolo e a quello della duplicazione del cubo, costituisce uno dei tre problemi classici della geometria greca. In sostanza quello della quadratura del cerchio non è altro che un classico problema di matematica, o più precisamente di geometria. Lo scopo è quello di costruire, usando solo riga e compasso, un quadrato con la stessa area di un dato cerchio, fatto dimostrato impossibile solo nel 1882.

La prova matematica che la quadratura (matematica) del cerchio è impossibile non ha impedito a molti "spiriti liberi" di spendere anni sul problema. La futilità di dedicarsi a tale esercizio ha portato ad usare il termine in contesti totalmente



slegati, dove è usato semplicemente per indicare qualcosa di senza speranza, senza significato o un'impresa vana.

L'espressione significa pertanto tentare un'impresa impossibile, affannarsi su un problema troppo arduo nell'illusoria speranza di risolverlo.,

Viene però anche usato per indicare una soluzione perfetta per un dato problema.

#### **174) IL BICCHIERE DELLA STAFFA**

Verosimilmente questa espressione nasce nell'800, quando i signori che si recavano nelle locande bevevano l'ultimo bicchiere quando già avevano un piede nella staffa, pronti per montare a cavallo.

In effetti il bicchiere della staffa è un'usanza tipicamente toscana, secondo la quale il padrone di casa era solito accompagnare il proprio ospite fuori da casa, al cavallo, con un bicchiere di vino in mano ("non metterti in cammino se la bocca non sa di vino!") da qui, l'ultimo bicchiere prima di partire si beveva vicino al cavallo, praticamente con il piede nella staffa!

L'espressione significa bere l'ultimo bicchiere prima di congedarsi dagli amici, in genere per recarsi a casa propria per riposare.

#### **175) BATTERE LA DIANA**

Espressione usata nel linguaggio militare, fino agli inizi del XX secolo, con il significato di suonare la sveglia.

Durante le operazioni militari, generalmente, le colonne di fanteria si mettevano in marcia all'alba, non appena vi fosse luce sufficiente per muoversi con sicurezza, in modo da raggiungere il prima possibile gli obiettivi assegnati, evitando di marciare nelle ore di grande calura.

A tale scopo era necessario svegliare i soldati mezz'ora prima, per consentire loro il consumo della prima colazione e la preparazione alla marcia.

In tempo di pace il segnale della sveglia veniva dato con squilli di tromba, ma durante le operazioni belliche si preferiva sostituirlo con il battere dei tamburi, in quanto il suono prodotto era meno avvertibile a lunghe distanze ed avrebbe evitato di fornire informazioni al nemico.

I rullo dei tamburi per la sveglia aveva inizio poco prima dell'aurora, all'apparire della luce solare riflessa dal pianeta Venere, detto stella Diana, da cui l'espressione "battere la Diana".

L'estroso generale russo **Suvorov**, era solito anticipare il battere della Diana, mettendosi al centro dell'accampamento sul proprio cavallo, in camicia da notte, e imitando il canto del gallo.

### **176) SANGUE BLU'**

Tale definizione deriva dal Medioevo, quando erano riconosciute le classi sociali come nobiltà e clero, borghesia e popolo contadino.

Per descrivere il concetto di sangue blu bisogna fare un generale riferimento alla pelle di nobili e contadini; infatti gli ultimi trovandosi, ad esempio, a lavorare la terra o ad allevare bestiame all'aria aperta erano soggetti ad abbronzatura, contrariamente ai nobili i quali, avendo la pelle molto chiara, avevano le vene dei polsi ben visibili. Ciò ha determinato la nascita di questo modo di dire proprio perché, alla vista, le vene dei polsi hanno un aspetto bluastro-violaceo, dando l'impressione di "sangue blu".

Oggi l'espressione è comunemente utilizzata per definire la condizione di nobiltà di discendenza di una persona.

### **177) PIOVE SUL BAGNATO**

Questa espressione trae origine da **Giovanni Pascoli** che nelle sue *Prose* scrive "*Piove sul bagnato : lacrime su sangue, sangue su lacrime*". In inglese esiste un'espressione dal significato simile che è *It never rains, it pours* (Non piove mai, diluvia).

L'espressione in seguito ha avuto molto successo ed è rimasta nella lingua comune ad indicare che le disgrazie spesso non vengono mai sole o così appare a ch'almeno appare a chi soffre e crede di essere tormentato dalla sfortuna.

### **178) PIOVE GOVERNO LADRO**

L'espressione nasce nei territori del nord Italia (Regno Lombardo-Veneto 1815-1848) sotto occupazione Austriaca. I contadini, tassati in base al raccolto,

sapevano che ad annata piovosa con presunto (dai governanti austriaci) raccolto più abbondante ci sarebbe stato un conseguente aumento delle tasse. Da qui l'uso di imprecare contro il governo quando piove.

Secondo **Alfredo Panzini** (Dizionario moderno, 1905), la frase nacque come didascalia di una vignetta. Nel 1861 i mazziniani avevano preparato a Torino una dimostrazione; ma il giorno fissato pioveva, e la dimostrazione non si fece. Il "*Pasquino*" (una rivista satirica) pubblicò allora una vignetta di **Casimiro Teja** rappresentante tre mazziniani al riparo della pioggia diretta e ci mise sotto la legenda: "*Governo ladro, piove!*". L'espressione divenne poi il motto della rivista. Popolarmente l'espressione si ripete comunemente per satireggiare l'abitudine diffusa di dare la colpa di ogni cosa al governo, talora anche come espressione di sfogo polemico.

Altri fanno risalire l'espressione al fatto che il Granduca di Toscana mise la tassa sul sale. La pesa veniva effettuata sempre nei giorni di pioggia e il sale pesa di più quando è bagnato

L'espressione **Piove, governo ladro!** è sintomatica dell'abitudine di addossare al governo, alle autorità, allo Stato la colpa di ogni inconveniente e viene usata come bonaria parodia degli slogan contro il governo e in generale contro il potere costituito, colpevole di tutti i mali possibili e quindi anche di far piovere.

### **179) ALLA ROMANA o ALLA GENOVESE ?**

Rappresenta un idiomatismo della lingua italiana, da tradurre in: "dividendo in parti uguali".

Viene così definita la modalità di dividere una spesa in parti uguali fra tutti i partecipanti, senza tener conto dell'effettiva fruizione di ciascuno di loro. Ad esempio, in una cena al ristorante di un gruppo di persone si paga **alla romana** dividendo il conto in parti uguali tra i commensali, senza considerare il fatto che qualcuno abbia consumato di più e qualcuno meno. In questo modo ognuno sa velocemente quanto deve pagare. Il modo di dire deriverebbe dall'antica usanza delle trattorie romane che per praticità e rapidità facevano pagare il conto ai pellegrini dividendo il costo delle pietanze portate all'intera tavolata.

Tuttavia, alcuni intendono che ogni commensale pagherà solo quanto effettivamente consumato (senza per questo dover necessariamente richiedere al ristoratore tante ricevute quante sono le persone paganti o fare i conti esatti al centesimo di Euro). Questo modo di pagare il conto è più propriamente detto "alla genovese".

### 180) A BIZZEFFE

L'espressione è uno dei molti esempi di contatto tra la lingua italiana e l'arabo: *bizzate* infatti deriva dall'arabo *bizzēf*, "molto".

L'origine araba fu per molto tempo non riconosciuta da studiosi e osservatori dei fatti linguistici. Un esempio classico di questo approccio è la fantasiosa pseudoetimologia suggerita nel 1688 da Paolo Minucci nelle sue *Note al Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi, che sono un prezioso tesoro di informazioni sugli usi linguistici dal Medioevo al Seicento. Ora, secondo Minucci, *bizzate* sarebbe derivato dall'espressione latina *bis effe*, "due volte effe":

*Quando il sommo magistrato romano intendeva fare a un supplicante la grazia senza limitazione, faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva 'fiat, fiat' (sia sia) anziché semplicemente 'fiat', che scrivevasi quando la grazia era meno piena, dipoi per brevità costumarono di dimostrare questa pienezza di grazia con due sole 'ff', onde quello che conseguiva tal grazia diceva: Ho avuto la grazia a 'bis effe'. a bizzate !* Insomma l'accoglimento di una supplica accolta con particolare favore e senza riserve,

Ma l'origine più probabile sembrerebbe riferirsi al termine arabo *bizzaf*, "molto". Oggi l'espressione, abbastanza frequente nel lessico colloquiale e letterario della lingua italiana, ha il significato "in grande quantità".

### 181) SUDARE SETTE CAMICE

Già nel Cinquecento l'espressione *sudare [x] camicie* veniva adoperata nel senso di aver fatto un grande sforzo (vedi ad esempio questo verso di **Francesco Berni** - *Rime*, 1, 5 - : "Sudaron tre camicie ed un farsetto"). Il numero **sette** viene spesso usato in locuzioni di origine proverbiale; forse qui è una reminiscenza

biblica dei sette giorni in cui Dio lavorò per creare il mondo (ma in effetti la Genesi ricorda che il settimo giorno Dio si riposò).

L'espressione è entrata nel linguaggio comune come sinonimo di "fare una grande fatica".

### **182) SPEZZARE UNA LANCIA (a favore di qualcuno)**

Nel Medioevo gli antichi cavalieri si sfidavano sovente a singolar tenzone (duello) per difendere l'onore di chi (una dama, o lo stesso sovrano) non poteva personalmente scendere in campo. In tali circostanze accadeva spesso che al primo assalto, condotto a cavallo con la lancia, questa si spezzasse contro la corazza dell'avversario. Col tempo però il termine **lancia spezzata di** viene ad assumere il significato di "*essere al servizio qualcuno*", spesso con il significato dispregiativo di esserne lo scagnozzo o il tirapiedi.

Oggi l'espressione viene utilizzata piuttosto nel senso di schierarsi a favore di qualcuno: di prenderne le difese vedendolo soverchiato dalle accuse, giuste o ingiuste, di più avversari.

### **183) SCOPRIRE GLI ALTARINI (Avere scheletri nell'armadio)**

Secondo **Niccolò Tommaseo** (*Dizionario della lingua italiana*, 1865), l'espressione deriva dalla liturgia cattolica della settimana della Passione, quando nelle chiese gli altari, i tabernacoli e le immagini vengono coperte da panni viola. E successivamente scoperti nel giorno della Pasqua di Resurrezione. Ma tale espressione potrebbe anche avere un'origine più remota nei riti magici derivati dal paganesimo che si sono conservati per secoli in clandestinità nell'Italia rurale.

L'espressione è simile a quella "**Avere scheletri nell'armadio**" che a sua volta, secondo il dizionario Treccani, risulta d'importazione straniera: in particolare sembrerebbe derivata dalle espressioni inglesi *to have a skeleton in the closet*, o *a skeleton in the cupboard*, adoperato per esempio da Charles Dickens. O da quella francese *avoir un squelette dans le placard*.

Come per l'espressione "avere scheletri negli armadi", gli "altarini" alludono a segreti imbarazzanti per chi li custodisce, che inevitabilmente finiscono per essere scoperti o che rischiano di saltare fuori nel momento meno indicato.

#### **184) RE TRAVICELLO**

Una favola di **Esopo**, ripresa da **Fedro** (*Favole* 1,2), racconta di come **Giove**, per burlarsi delle rane che gli chiedevano un re, fece cadere nel loro stagno un travicello di legno. Dapprima spaventate, dopo un poco le rane ripresero a chiedere a gran voce un re: allora il Dio inviò loro un serpente d'acqua che iniziò a divorarle. Morale: meglio un re incapace che uno crudele.

L'argomento della favola fu ripresa da **Giuseppe Giusti**, poeta toscano del Risorgimento, che intitolò *Il re Travicello* una sua satira dedicata al Granduca di Toscana **Leopoldo 2°**.

L'espressione, che in seguito si è diffusa nell'italiano colloquiale, viene adoperata per alludere a quelle persone che, pur trovandosi in posizioni di prestigio, non hanno un peso reale o un vero controllo della situazione.

#### **185) PRENDERE PER IL NASO**

La locuzione che, oggi riveste un significato canzonatorio, in origine, nella sua forma antica, *menare per il naso*, significava "condurre qualcuno dove si vuole, fargli fare ciò che si vuole". L'immagine derivava dall'uso (già attestato presso Greci e Romani) di mettere un anello di ferro nelle narici dei bufali, per condurli più facilmente. Si veda ad esempio **Ludovico Ariosto** (*Satire*, 7, 45): *Mi tiri come un bufolo pel naso*.

L'espressione ha oggi il senso di "prendere in giro", "farsi beffe di qualcuno".

#### **186) PIETRA DELLO SCANDALO**

In epoca romana, era vigeva la disposizione per cui il mercante giunto al fallimento dovesse sedersi su un'apposita pietra e da questa posizione dovesse dichiarare ai suoi creditori: *Cedo bona* ("cedo i miei averi"). Dopo questo annuncio, i creditori non potevano più reclamare nulla da lui. La pietra diventava dunque la testimone dello scandalo.

L'espressione **pietra dello scandalo** viene oggi attribuita, invece, all'episodio o alla persona che hanno reso lo scandalo evidente a tutti.

### **187) PAGA PANTALONE**

La locuzione veniva impiegata per deprecare, non senza una certa fatalistica rassegnazione, gli sperperi del pubblico denaro da parte dello Stato e delle sue amministrazioni. Di fatto, **Pantalon de' Bisognosi** è un'antica maschera veneziana della Commedia dell'arte che rappresenta il tipo del padre di famiglia dalla scorza ruvida ma con cuore tenero, destinato alla fine ad allentare i cordoni della borsa. L'espressione viene ancora oggi utilizzata per commentare uno spreco di denaro, alludendo al fatto che alla fine a pagare sarà sempre il solito (il cittadino, lo Stato, ecc.).

### **188) PARLARE OSTROGOTO (turco, arabo, ecc.)**

Per i civili, anche se decadenti, Romani, la lingua, gli usi e i costumi degli Ostrogoti, calati in Italia nel 489 sotto la guida di Teodorico, costituivano quanto di più rozzo e detestabile avessero mai conosciuto. E' per questo motivo che il loro nome è passato ai posteri con talli connotati spregiativi.

L'espressione viene oggi utilizzata nei confronti di parla una lingua o un dialetto incomprensibili con un suono sgradevole (quanto all'incomprensibilità, vale *parlare greco, turco, arabo*), o anche nei confronti di chi parla in modo sgrammaticato.

### **189) NON SAPERE A CHE SANTO VOTARSI**

Secondo la consuetudine popolare, le persone che si trovano in situazioni difficili possono "chiedere la grazia" a un Santo (anche se la Chiesa cattolica preferisce parlare in questi casi di intercessione del Santo presso Dio). Per ingraziarsi il Santo, il fedele può accompagnare la sua preghiera a una promessa, o *voto*: ad esempio, per chiedere una guarigione compirà un pellegrinaggio, o farà un'offerta a una Parrocchia o un Santuario, ecc.. Gli oggetti donati dai fedeli alle chiese a questo scopo sono chiamati *ex voto*.

*Non sapere a che Santo votarsi* significa trovarsi in una situazione talmente disperata da non poter essere risolta nemmeno mediante l'intercessione dei numerosi Santi del calendario cattolico.

### **190) NE' CARNE NE' PESCE**

Il detto esiste in altre lingue europee (ad esempio in inglese: "neither fish nor fowl"), con diverse varianti. Forse la locuzione si riferiva alla carenza di cibo (se non c'è "né carne né pesce", rimaneva ben poco), ma più probabilmente deriva dall'obbligo di mangiare di magro di venerdì ed in Quaresima, per cui tutti gli alimenti dovevano essere classificati in base alla loro utilizzabilità: se qualcosa non è né carne né pesce diventava in effetti un problema.

L'espressione viene generalmente impiegata per caratterizzare (di solito in senso negativo) una persona o un prodotto che non si riescono a ricondurre a categorie note.

### **191) NASCERE CON LA CAMICIA**

Il detto allude alla tradizione popolare per cui nel Medioevo erano considerati particolarmente fortunati i bambini che nascevano, come a volte accade, con la patina lipidica protettiva dell'epidermide particolarmente spessa; essa ha effettivamente colore biancastro, ma nella maggior parte dei neonati è sottile e quasi invisibile. Paolo Minucci, nelle sue *Note al Malmantile riacquistato*, descrive così questa usanza: *Dicono le levatrici che talvolta nascono bambini con una certa spoglia sopr'alla pelle, la quale spoglia non si leva loro subito nati, ma si lascia e casca poi da sé in processo di giorni; e tal creatura da esse si dice 'nata vestita', ed è preso per augurio di felicità di tale creatura.*

L'espressione ha mantenuto nel tempo il suo significato e viene ancora oggi utilizzata per riferirsi ad una persona molto fortunata.

### **192) MORDERE LA POLVERE**

L'espressione, che non va confusa con "mangiare la polvere" risulta un po' incongrua (la *polvere*, propriamente, non si può *mordere*). Essa trae origine dai campi di battaglia del passato, dove i cavalieri disarcionati, costretti a stringere



i denti nella polvere alzata dal suolo, rappresentavano l'immagine stessa della sconfitta.

Nell'antichità, in ogni caso, lo sconfitto mordeva la terra più che la polvere. Si veda ad esempio **Virgilio** (Eneide XI, 669): *mandit humum*; e più tardi **Torquato Tasso** (*Gerusalemme Liberata*, 20, 29): *La terra ove regnò, morde morendo*.

L'espressione si trova pressoché identica anche nella lingua inglese ("to bite the dust") ed è stata immortalata dai Queen con la celeberrima canzone *Another One Bites the Dust*, scritta dal loro bassista John Deacon.

In definitiva *Morde la polvere* chi è sconfitto in modo umiliante.

### 193) METTERE I PUNTINI SULLE I

L'introduzione del segno grafico del puntino (all'inizio un piccolo accento acuto) sulla *i* minuscola, per distinguerla dalla *m*, dalla *n* e dalla *u* (tutte molto simili nell'alfabeto gotico) risale all'umanesimo, nel secolo XIV, ma si diffuse soprattutto con il successo della stampa. Naturalmente, nei primi tempi l'innovazione fu rifiutata da molti professionisti della scrittura, che la ritenevano un'inutile pignoleria.

A tutt'oggi l'espressione **mettere i puntini sulle i** (presente anche nella variante **mettere i puntini sulle i e le stanghette sulle t**) stigmatizza l'atteggiamento eccessivamente scrupoloso del pignolo, ma significa anche mettere bene in chiaro una questione o parlare senza riguardi.

### 194) LINCIAGGIO MORALE

In senso non figurato, il linciaggio è l'esecuzione sommaria, senza processo, di una persona accusata di un crimine. Era frequente negli Stati Uniti, donde viene il termine e dove ne furono vittime molti banditi, ladri di bestiame e soprattutto negri sospettati di delitti contro i bianchi. In questo poco glorioso modo passò alla storia il nome di **Charles Lynch**, un piantatore e giudice conciliatore che durante la Rivoluzione americana, postosi a capo di un tribunale illegale, inflisse durissime pene a persone sospette di simpatizzare per gli Inglesi.

Effettuare un linciaggio morale significa oggi sottoporre una persona ad un'azione di diffamazione, bersagliandola di accuse per rovinarla.

### 195) IPSE DIXIT

Dal latino: "L'ha detto proprio lui!". Quel "lui" era **Aristotele**, alla cui indiscussa autorità si richiamavano i filosofi della Scolastica medievale per cucire la bocca a chi voleva pensarla in maniera diversa oppure solamente con la propria testa.

L'espressione viene oggi utilizzata in modo ironico, riferendosi a coloro che non tollerano obiezioni alle proprie idee, o nei confronti di quelli che, per supina reverenza verso l'autorità di qualcuno, non ammettono che se ne pongano in discussione opinioni e decisioni.

### 196) HIC MANEBIMUS OPTIME

Dal latino: "Qui rimarremo ottimamente!". Racconta **Livio** (*Ab urbe còndita*, V, 55) che, dopo l'incendio di Roma da parte dei Galli (390 a.C.), un centurione fece fermare i suoi soldati accanto alla Curia, dicendo al vessillifero di piantare lì l'insegna, ché vi "sarebbero stati benissimo". I senatori, riuniti proprio in quel momento nella Curia per decidere se si dovesse o meno trasferire la capitale a Veio, udite tali parole, le interpretarono come un monito degli dei contro il progettato trasferimento. E Roma rimase a Roma.

La frase fu ripetuta da **Quintino Sella** quando la Città di Roma venne proclamata capitale d'Italia ed anche da **Gabriele D'Annunzio** durante l'impresa di Fiume,

L'espressione viene ancora oggi utilizzata, in circostanze sicuramente meno storiche: quando, per esempio, si è trovato un buon tavolo al ristorante oppure qualche altra sistemazione gradita.

### 197) HIC SUNT LEONES

Dal latino: "Qui ci sono i leoni!". Nell'antiche cartografie era molto spesso utilizzata tale locuzione per indicare aree geografiche assolutamente sconosciute o comunque inesplorate dell'Africa. Oggi per contro la superficie terrestre, compresi i fondali oceanici, ci è perfettamente nota e tale espressione non viene evidentemente più utilizzata in cartografia.

Tuttavia la frase continua ad essere adoperata, per lo più in tono scherzoso, per mettere in guardia da un pericolo esistente, ma del quale non è ben conosciuta la natura, o, a volte, per additare lacune nella preparazione culturale di qualcuno.

### 198) HABEAS CORPUS

Dal latino: "Si abbia il corpo!". Questa locuzione si incontrano abbastanza spesso nei romanzi a sfondo poliziesco-giudiziario inglesi e americani. Esse costituiscono le prime parole di una legge emanata nel 1679 sotto **Carlo 2° d'Inghilterra** per evitare arresti abusivi e ingiustificate detenzioni preventive, ingiungendo alle autorità di polizia di tradurre l'arrestato ("presentare il corpo") senza indugi davanti al giudice, al quale solo sarebbe spettato decidere se confermare l'arresto o liberare il fermato su cauzione.

L'espressione "habeas corpus" è passata, per estensione, ad indicare il complesso delle garanzie fissate dalla legge a favore dell'indiziato.

### 199) FARE LA VITA (o l'arte) DI MICHELACCIO

**Michelaccio** o anche *Michelasso*, per fare rima nel ritornello con "*mangiare, bere e andare a spasso*", deriva forse dal nome di un **Michele Panichi**, un mercante fiorentino, che, ritiratosi dagli affari, si votò all'ozio perfetto; ma molto probabilmente decorre invece da un certo **Miquelet de Prats**, un catalano del XVII secolo, capo di bande di briganti e guerriglieri antifrancesi che infestavano i Pirenei e che da lui si chiamarono *miquelets*. Il termine, col tempo, viene piuttosto associato alla nozione di briganti.

Nella lingua colloquiale italiana l'espressione si applica oggi al perfetto fannullone, senza più alcun riferimento alla violenza dei briganti.

### 200) FARE LA CRESTA

La locuzione deriva da "**fare l'agresto**", ossia un vinello agro, con i chicchi d'uva acerbi o non ben maturi, che vengono staccati dai grappoli durante la vendemmia. Nel compiere questo lavoro, c'era sempre il contadino a giornata che, insieme con i chicchi non giunti a maturazione, ne spiccava anche di buoni, per rendere meno acidulo il suo "agresto".

Nella sua accezione moderna l'espressione viene oggi impiegata per indicare chi trucca i conti, specialmente quelli della spesa, per intascare un piccolo profitto illecito, dato dalla differenza tra la somma che si fa figurare e quella effettivamente pagata.

## 201) ESSERE L'ANFITRIONE

**Anfitrione**, nel gergo comune, è il nome attribuito a colui che ospita o intrattiene delle persone. Da dove il nome? Secondo il mito greco, portato sulle scene da molti commediografi, da **Plauto** a **Molière** a **Giraudoux**, Anfitrione è un eroe tebano, sposo di **Alcmena** o **Alimena**. Invaghitosi di quest'ultima, Giove assume le sembianze del marito, mentre **Mercurio** prende l'aspetto del servo di lui, **Sòsia**. Al ritorno a casa dei due, si succedono gli equivoci: Sòsia è preso a bastonate da Mercurio, Anfitrione reclama invano i suoi diritti, finché **Giove** non svela l'arcano invitando tutti a un bel pranzo. Ospiti e servi sono tuttavia sbalorditi, incerti sulle varie identità, ed è al povero Sòsia che Molière mette in bocca la battuta: *Le véritable Amphytrion est l'Amphytrion où l'on dîne*, "il vero Anfitrione è quello dal quale si pranza".

Con tale accezione il termine è quindi entrato nell'uso comune, venendo impiegato per indicare colui che offre il pranzo e lo anima intrattenendo gli ospiti.

## 202) DEUS EX MACHINA

Dal latino: "**Dio (parla) dalla macchina**!". Spesso nella tragedia greca, quando l'intreccio era diventato inestricabile e la situazione senza vie di sbocco, gli autori facevano intervenire come elemento risolutore il personaggio di un dio, calato sulla scena per mezzo di una *machina*, il quale risolveva miracolosamente, come possono solo gli dei, ogni cosa.

L'espressione si riferisce oggi a persona, cosa o avvenimento, che risolve in modo favorevole, e quasi miracoloso, una situazione disperata. Essa viene anche impiegata anche, in senso non altrettanto elogiativo, nei confronti di chi manovra occultamente i fili di una macchinazione, dell'*eminenza grigia* che, nonostante le apparenze contrarie, detiene e usa il potere.

### 203) ACQUA IN BOCCA

All'origine del detto sarebbe un aneddoto raccontato dal lessicògrafo fiorentino **Pietro Giacchi**: secondo tale racconto, una donnetta maldicente, ma devota, pregò il suo confessore di darle un rimedio contro quel peccato. Un giorno il prete le diede una boccetta d'acqua di pozzo, raccomandandole di tenerla sempre con sé e di versarne qualche goccia in bocca, tenendo questa ben chiusa, ogni volta che fosse assalita dalla tentazione di parlare del prossimo. Così fece la donna, e ne trasse tanto giovamento da ritenere che quell'acqua avesse virtù miracolose. Se non è vera - come si usa dire - è ben trovata.

L'espressione oggi indica l'esortazione a mantenere il segreto, a non lasciarsi sfuggire una parola di quanto si è detto in stretta confidenza.

### 204) ANNIBALE ALLE PORTE

Dal latino: "**Hannibal ad portas !**". Espressione che nacque tra i Romani, dopo la sconfitta di Canne, quando si temeva che da un momento all'altro Annibale potesse comparire con il suo esercito alle porte di Roma. **Cicerone** riporta tale frase nella prima delle sue celebri *Filippiche*, le orazioni contro **Marco Antonio** (44 a.C.), pari in veemenza a quelle di Demostene contro **Filippo il Macedone** (IV sec. a.C.).

Locuzione proverbiale che viene proferita per avvertire dell'imminenza di un pericolo.

### 205) ANTE LITTERAM

Dal latino: "**Avanti lettera !**". "Lettera" veniva chiamata l'iscrizione apposta sulle incisioni d'arte, quale didascalia; le prove delle incisioni tirate senza la "lettera", prima della stampa vera e propria, erano dette appunto *ante litteram* e, proprio per questo motivo, avevano grande pregio.

L'espressione si riferisce oggi a persona, od a fenomeno culturale, politico, eccetera, che ha precorso i tempi in cui si è storicamente manifestato

### 206) CARITA' PELOSA

Il *Dizionario moderno* (1908) del **Panzini** e il *Dizionario etimologico* del **Pianigiani** (1907) fanno risalire la voce ad un aneddoto storico. Quando **Giuliano il Bastardo** chiese aiuto al Papa, questi gli mandò una preziosa reliquia: alcuni peli della barba di San Pietro. Ma Giuliano, nonostante lo scarso aiuto materiale ricevuto, vinse effettivamente la guerra, e ricompensò il pontefice con "larghe concessioni".

L'espressione molto più probabilmente deriva dal modo di dire, molto popolare nell'Ottocento, *avere il pelo sul cuore*, ovvero essere insensibile.

L'espressione viene oggi usata, con riferimento al primo episodio, quando si fa la carità per interesse, motivo per il quale viene detta "pelosa".

### **207) A LATERE**

Dal latino: "**A fianco** !". In genere tale figura era di norma attribuita al Legato pontificio, in genere un cardinale, che agiva quale *alter ego* del Papa in missioni particolari o in cerimonie di grande solennità. Più comunemente si riferisce oggi al *giudice a làtere*, che è un magistrato di carriera il quale, a fianco del presidente, forma il tribunale.

L'espressione si applica anche ad una persona che è in grande confidenza con un'altra e che si vede sempre in sua compagnia.

### **208) AD LIBITUM**

Dal latino: "**A piacere, a volontà** !". La formula, spesso abbreviata in *ad lib.*, si legge ancora talvolta nelle ricette mediche. E usata nella liturgia, ma soprattutto come didascalia musicale per indicare che l'esecuzione di un passo, la ripetizione di un ritornello, eccetera, vengono affidate alla libera interpretazione dell'artista.

Oggi la locuzione viene riferita a cosa, azione, la cui quantità o durata è lasciata alla volontà della persona interessata.

### **209) FINIRE IN BRAGHE DI TELA**

Il significato letterale della locuzione deriva dalla punizione che a Padova, nel Medioevo, veniva comminata ai creditori falliti: dopo essere stati spogliati dei loro panni e rimasti coperti con la sola camicia e brache, essi dovevano picchiare

le terga quattro volte sulla cosiddetta "Pietra del vituperio" (che si conserva ancora oggi, nei pressi del Palazzo della Ragione), pronunciando nel contempo sempre quattro volte "cedo i miei beni". Dopo di ch  venivano espulsi dalla citt  e mandati in esilio.

Finire in braghe di tela ha oggi il significato di venirsi a trovare in una situazione decisamente critica.

### **210) CARNEADE, CHI ERA COSTUI ?**

È la frase iniziale dell'VIII capitolo dei Promessi Sposi di **Alessandro Manzoni**, pronunciata da uno dei personaggi, Don Abbondio, mentre legge il testo di un panegirico in onore di san **Carlo Borromeo**, all'interno del quale trova menzionato il filosofo Carneade.

**Carneade di Cirene** (214 a.C. - 120 a.C.) è stato un filosofo greco antico della corrente degli scettici. Originario del nord dell'Africa e figura considerata minore fra i filosofi del suo tempo, è ricordato tuttavia come oratore appassionato (si dice dimenticasse di cibarsi per preparare i suoi lunghi discorsi tenuti in pubbliche piazze) e sottile dialettico. Nel 155 a.C. Carneade fece parte, con **Critolao** e **Diogene di Babilonia**, della celebre ambasceria inviata a Roma dagli Ateniesi multati per aver saccheggiato Oropo; qui riscosse successo argomentando, in due giorni successivi, a favore e contro l'esistenza di una legge naturale universalmente valida. Le sue argomentazioni scettiche sulla giustizia scandalizzarono e sconvolsero gli ambienti della cultura conservatrice di Roma: egli affermava che se i Romani avessero voluto essere giusti avrebbero dovuto restituire i loro possessi agli altri e andarsene, ma in tal caso sarebbero stati stolti. In questo modo arrivò alla conclusione che saggezza e giustizia non andassero d'accordo.

La fortuna dell'espressione presso i contemporanei di Manzoni fu tale che ancora oggi un personaggio storico o di fantasia poco noto viene chiamato "un carneade". L'espressione viene usata (anche nella forma **XXX. Chi era costui ?**) per esprimere o confessare l'ignoranza di un personaggio storico o di fantasia.

### **211) COLPO BASSO**

E' un'espressione mutuata dal pugilato per indicare un colpo diretto "sotto la cintura" dei pantaloncini del pugile. Il colpo basso rappresenta una scorrettezza nel pugilato ed è punibile con richiami e squalifica. Il divieto di portare colpi sotto la cintura fu introdotto nel regolamento della boxe già nella prima metà del 19° secolo. Un colpo inferto sotto la cintura risulta potenzialmente pericoloso interessando gli organi genitali e comporta spesso per gli uomini l'incapacità di proseguire il combattimento. I pugili uomini ed altri atleti maschi impegnati in sport di contatto sono pertanto obbligati dai regolamenti ad indossare le necessarie protezioni.

L'espressione "colpo basso", oltre a indicare colpo basso nella boxe, indica per traslato qualunque azione scorretta, deprecabile ed inaspettata ai danni di qualcuno oppure un'azione scorretta per avere facilmente la meglio su un avversario.

## **212) CACCIA ALLE STREGHE**

Con questa locuzione si indica la ricerca e la persecuzione di donne (**streghe**) sospettate di compiere sortilegi, malefici, fatture, legamenti, o di intrattenere rapporti con forze oscure ed infernali dalle quali ricevere i poteri per danneggiare l'uomo, specialmente nella virilità, o nello sciogliere o legare amori, Il fenomeno, che viaggia di pari passo con le religioni e le accompagna nel suo scorrere, ha registrato una particolare recrudescenza e spettacolarità, soprattutto tra la fine del 14° secolo e l'inizio del 18° secolo all'interno dell'occidente cristiano. Ritenute sospette e pericolose dalle autorità religiose, particolarmente quelle cattoliche, le cui tesi sulla stregoneria vennero fatte proprie dal protestantesimo che, nelle caccia alle streghe, videro un obiettivo comune, e dal potere civile, le sospette streghe erano oggetto di persecuzioni che sovente terminavano con la morte.

Nella terminologia moderna, per estensione, con "**caccia alle streghe**" si indica l'atto di ricercare e perseguire determinate categorie di persone o un qualsiasi soggetto percepito come nemico, in particolare quando questa ricerca viene condotta usando misure estreme e con scarsa considerazione della reale colpevolezza o innocenza.



### 213) EX CATHEDRA

Dal latino: "**dalla cattedra** !". La cattedra costituisce storicamente il seggio di una autorità e nell'ambito della chiesa è quella riferita a quella vescovile. Espressione usata a proposito della infallibilità del Papa quando parla in materia di fede, ovvero *ex cathedra*, cioè dalla cattedra di Pietro, e perciò assistito dallo Spirito Santo.

Per estensione, *parlare ex cathedra* è usato nei confronti di una persona che "parla in tono saccente", con ingiustificata alterigia e sussiego, con perentorietà che non ammette discussione.

### 214) HALLO'

Questa interiezione che si pronuncia molto spesso in alternativa al "pronto", quando si risponde al telefono, potrebbe sembrare una creazione moderna derivata dal francese. E invece no. I nostri amici transalpini pensano ad una deformazione della parola "Allons" (andiamo), maniera, a dire il vero, curiosa di iniziare una conversazione. Altri invece pensano che si tratti piuttosto di un grido "Au Loup" (Al lupo), lanciato dai Normanni, allorché si erano fissati in Inghilterra. In effetti i pastori del Leicestershire si chiamavano o chiamavano le loro greggi attraverso degli "Halloo" (nulla a che vedere con i lupi) e sarebbe proprio questa parola che avrebbe finito per diventare il nostro "Allo".

**Guglielmo il Conquistatore** non immaginava di certo che i suoi uomini avrebbero fornito, senza saperlo, un contributo alle comunicazioni internazionali del 20° secolo.

### 215) ABBASSARE LA CRESTA

Questo gesto è quello con cui i galli, prima o dopo un combattimento, riconoscono la superiorità dell'avversario. L'espressione, tipica del mondo contadino è entrata nel linguaggio comune non tanto con il senso di riconoscere i meriti altrui, ma piuttosto con quello di invitare qualcuno a "calare le proprie pretese", "riconoscere la propria inferiorità" o anche solamente a "fare meno l'arrogante" o di "non fare tanto l'arrogante".

## 216) A IOSA

E' un'espressione della lingua italiana, abbastanza frequente nel lessico colloquiale e letterario, che significa "in grande abbondanza" o "in grande quantità" o "un'infinità", secondo la definizione del Vocabolario Etimologico del Pianigiani.

Tale espressione risulta derivata, per corruzione del termine **chiosa**, dovuta alla particolare pronuncia toscana, con il quale venivano indicate le monetine fasulle utilizzate per i giochi dei fanciulli. Un corrispondente esempio moderno, è individuabile nelle monete usate per il gioco del Monopoli.

Già nell'antichità i giochi dei ragazzi tendevano a replicare quelli degli adulti che, generalmente, consistevano in giochi d'azzardo con relativi pagamenti in denaro.

A tale scopo venivano date ai ragazzi le chiose, ovvero minuscoli dischi di piombo o legno che replicavano la forma del denaro. Il materiale più usato era il piombo, per la facilità di reperimento e per la bassa temperatura di fusione. Le chiose venivano realizzate mediante versamento del metallo fuso in un apposito stampo di pietra, chiamato "petrella".

In alcuni periodi storici, durante i quali veniva effettuato un rigido controllo per il rispetto delle leggi che vietavano i giochi d'azzardo, le chiose furono utilizzate anche dagli adulti per aggirare i divieti. Da questo "escamotage" è nato l'uso delle *fiches*, poi divenute di normale utilizzo sui tavoli di gioco, nella seconda metà del 19° secolo.

Da qui il significato dell'espressione "a chiosa" o "a iosa", volendo appunto indicare una merce di tale abbondanza e disponibilità da poter essere acquistata anche con pagamento in chiose.

## 217) AD OGNI MORTE DI PAPA / VESCOVO

La morte di un Papa viene considerata un evento relativamente raro e nella lingua parlata costituisce una espressione polirematica (un significato con molte parole), che denota infrequenza di un evento. Ad esempio: *In Sicilia nevica ad ogni morte di Papa*, "In Sicilia nevica molto raramente". *A ogni morte di papa* è anche il titolo di un saggio di Giulio Andreotti (1980). Usato come iperbole, questo modo di dire

si riferisce effettivamente al fatto che la morte del papa (o di un alto prelato) è un evento eccezionale che si verifica, di norma, con cadenze temporali dilatate. L'espressione ad "ogni morte di Papa" viene quindi utilizzata per indicare una frequenza rarissima e a sua volta "ad ogni morte di vescovo" indica una frequenza meno rara.

### **218) AL SECOLO**

E' un'espressione della lingua italiana comunemente utilizzata per indicare l'identità anagrafica di soggetti noti con pseudonimi (es: **Trilussa**, al secolo **Carlo Alberto Salustri**).

Espressione della lingua italiana che nella religione cattolica, "al secolo" costituisce un'espressione utilizzata coll'intento di indicare ciò che nella vita dei sacerdoti o di chi è parte del clero, riguarda la passata condizione laica (es: Papa Benedetto XVI, al secolo **Joseph Ratzinger**). Di fatto tale espressione, insieme al termine "secolare", deriva dal termine latino *saeculum* e sta appunto ad indicare tutto ciò che non appartiene alla religione ma al mondo, ovvero alla vita reale. L'espressione viene indifferentemente impiegata al posto della espressione Alias.

### **219) PRENDERE I SOLDI A BABBO MORTO**

E' un'antica frase fatta, di origine toscana (più precisamente, maremmana), con cui si intende l'incassare un credito con molto ritardo o, più specificamente, senza che vi sia una scadenza definita. La data e il luogo d'origine del detto non sono certi.

Più probabilmente, il modo di dire nasce nel periodo in cui i *giovin signori* di paese erano costretti - per onorare debiti di gioco o per acquistare doni alle proprie amate - a contrarre debiti presso usurai. Costoro erano consapevoli di dover attendere anche diverso tempo prima di poter entrare in possesso del loro credito, appunto, finché il babbo del debitore passasse a miglior vita, lasciando al rampollo una congrua eredità. Ma essi avevano, ugualmente, la certezza che il *gruzzolo*, in virtù - o a causa - di onerosi tassi interesse, sarebbe cresciuto in maniera esponenziale col passare del tempo, in attesa che *il babbo fosse morto*.

Tale tesi sembra essere avvalorata dal De Mauro che inserisce il detto tra le locuzioni avverbiali di tipo scherzoso riferibile a *debiti che si salderanno ereditando dopo la morte del padre, o, comunque, a lunghe e improbabili dilazioni di pagamento*. L'espressione è stata efficacemente utilizzata nel film *L'Avaro* di **Tonino Cervi**, in cui **Don Arpagone**, il protagonista interpretato da Alberto Sordi, è un usuraio il cui figlio, *giovine signore*, chiede un prestito a babbo morto allegando - come garanzia - le pessime condizioni di salute del padre.

Il significato iniziale di "restituire dei soldi senza una data precisa", ha quindi assunto anche altri significati, come ad esempio "a bocce ferme". In effetti, in occasione delle elezioni politiche del 2006 in Italia, precedute da una accesa campagna elettorale, tutti gli schieramenti politici, pur nell'aspro confronto, si sono trovati quantomeno d'accordo nell'affermare che i conti fosse preferibile farli *a babbo morto*, ovvero a urne ormai chiuse

## 220) ALL'ARMA BIANCA

Le armi da taglio o da punta (pugnali, spade, baionette), sono dette **armi bianche**. È un termine, forse tratto dal germanico *blanch* (tedesco moderno *blank*), che significava anche "splendente": si tratta, in effetti, di armi metalliche, che quindi scintillano al sole. Nelle battaglie campali era l'ordine impartito ai soldati per continuare a combattere con le spade o le baionette, una volta che avevano terminato le munizioni dei loro fucili.

Oggi l'espressione, oltre al suo significato originale, viene anche usata, con una sfumatura di vaga parodia, per indicare uno scontro dialettico molto acceso tra due persone: una variante altrettanto diffusa è **alla baionetta**.

## 221) ANDARE A GONFIE VELE

La locuzione deriva forse dall'analoga espressione latina *pleno velo*, usata per esempio da Publio Virgilio Marone nell'Eneide (libro I verso 401).

L'espressione marinaresca, che significa "navigare sfruttando tutte la forza del vento", è simile alle frasi come: **andare a vele spiegate, con il vento in poppa** ed è passata nell'italiano colloquiale, dove viene adoperata per indicare o descrivere una situazione in cui tutto sta andando per il meglio.

### **222) ANDARE A RAMENGO**

Deriva verosimilmente dalla forma poetica "**andare ramingo**" (solo, senza una meta, allontanato da tutti, povero e disperato), ereditata probabilmente dall'italiano volgare dell'alto medioevo. Secondo altri autori, potrebbe anche derivare dal nome del comune di **Aramengo**, in provincia di Asti, dove pare esistessero delle carceri che ospitavano le persone insolventi o che avevano fatto bancarotta.

Oggi l'espressione viene utilizzata con il significato di perdersi o di fallire nei propri scopi.

### **223) ANDARE A PATRASSO**

L'espressione in questione sembrerebbe derivare dalla corruzione della frase biblica *ire ad patres*, "andare ai padri, morire". Il nome della città greca del Peloponneso c'entra quindi solo per caso, come ad esempio la parola "asso" nell'espressione "piantare in asso". Oggi la locuzione, che veniva impiegata scherzosamente nel senso di "morire" viene più comunemente utilizzata per riferirsi ad un'impresa risoltasi in un fallimento.

### **224) ACQUA CHETA**

L'espressione deve parte del suo successo alla commedia *L'acqua cheta* (1908) di Augusto Novelli e tale locuzione proviene da un proverbio: *L'acqua cheta (chieta) scava i ponti*. Si definisce *acqua cheta* un individuo tranquillo che con costanza è in grado, *cheto cheto* cioè senza tanto clamore né in aperta competizione, di eliminare ostacoli in apparenza inamovibili; o, in negativo, chi apparentemente non sembra crear problemi ma a un bel momento potrebbe esser proprio quello che sconvolgerà tutto.

Oggi l'espressione viene impiegata nel senso di diffidare di una calma apparente ed in ogni caso di non sottovalutare di persone, apparentemente innocue.

### **225) MANGIARE A QUATTRO PALMENTI**

Espressione indicante un modo di mangiare veloce e ingordo. Il "Palmento" è infatti un sinonimo di "macina", come quelle usate nei mulini, quindi qualcosa, come nel caso delle olive, che è in grado di triturare in poco tempo grandi quantità di materiale. In definitiva, mangiare a quattro palmenti, significa mangiare tritutando come quattro manicine e quindi è sinonimo di "abbuffarsi".

## 226) ASPETTA E SPERA

L'espressione nasce dalla popolarissima canzonetta coloniale del regime fascista (scritta nel 1935 da Renato Micheli): *Faccetta Nera / Bell'abissina / **Aspetta e spera** / Che già l'ora s'avvicina! / Quando staremo / Vicino a te / Noi ti daremo / Un'altra legge e un altro re!*

La locuzione oggi ha conservato ben poco del significato originale e risulta piuttosto equivalente alla più nota, "campa cavallo" (che l'erba cresce). Viene in effetti utilizzata per riferirsi ad una situazione con poche prospettive o ad una situazione in cui i soggetti attendono inermi lo scorrere degli eventi, senza preoccuparsi del futuro.

## 227) A CAVAL DONATO NON SI GUARDA IN BOCCA

Si tratta di un **proverbio** che ha trova corrispondenza quasi identica, anche nella formulazione, in molte altre lingue. La locuzione deriva dal fatto che, scoprendo i denti ad un cavallo si può risalire alla sua età. L'espressione ammonisce ed insegna, appunto, che un dono va accettato così com'è, proprio perché è un dono, e che è indice di poca saggezza, oltre che di poca educazione, soppesarne il valore venale o, ancor peggio, disprezzarlo.

## 228) ASTRATTI FURORI

*Io ero, quell'inverno, in preda ad **astratti furori**. Non dirò quali, non di questo mi sono messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto.* Il celebre incipit del romanzo "Conversazione in Sicilia" di **Elio Vittorini** ha dato vita a una formula molto usata nella lingua italiana. Essere in preda ad **astratti furori** può significare perdersi in ragionamenti eccessivamente complessi; oppure (secondo

un'interpretazione più prossima a quella del testo di Vittorini), ripiegarsi in una contemplazione indignata dei problemi concreti della società, senza individuare peraltro un modo per risolverli.

### **229) A TUTTO SPIANO**

Lo **spiano** era la misura della quantità del grano assegnata ai fornai per la panificazione: se non c'erano carestie o particolari scarsità del prodotto, la quantità erogata con profusione era appunto quella a "tutto spiano", mentre in caso contrario veniva ridotta a mezzo spiano o anche di meno.

L'espressione viene oggi utilizzata in riferimento ad una situazione dove non ci sono limiti di sorta.

### **230) AVERE FEGATO**

L'espressione deriva da un costume lontano nel tempo. Presso gli antichi, per esempio Etruschi e Greci, il fegato era considerato la sede di ogni sentimento e delle qualità interiori di una persona. Dal suo esame gli indovini etruschi specializzati, gli "aruspices" traevano previsioni per il futuro, e la loro arte era detta "aruspicina". Col tempo il compito di ospitare sentimenti ed emozioni venne assegnato al cuore, che lo detiene ancora, per tradizione, incurante del progresso scientifico.

La locuzione viene oggi impiegata per indicare un individuo coraggioso, tanto che chi arriva fino alla temerarietà viene qualificato come *sfegatato*.

### **231) AVERE LA CODA DI PAGLIA**

L'espressione è derivata da un proverbio: "chi ha la coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco". Una persona con "la coda di paglia" sa di vere sbagliato e si aggira tra gli altri con sospetto, per il timore che qualcuno noti le sue colpe o i suoi difetti. Oggi la locuzione è sinonimo di Essere sempre sul chi vive, allarmarsi alla minima allusione sfavorevole, discolparsi senza neppure essere accusati, non avendo la coscienza tranquilla. Come chi avesse un'immaginaria coda di paglia e quindi un sacrosanto timore dei fiammiferi.

### **232) ATTACCARSI AL TRAM**

L'espressione trova la sua origine nella possibilità per i passeggeri dei lenti tram del passato di viaggiare, in ogni caso più scomodamente, restando aggrappati alle strutture esterne, o perché giunti mentre partiva o, specialmente, avendolo "preso al volo", in un passaggio a bassa velocità del mezzo (al tempo operazione consentita): essa costituiva la risposta spregiativa di chi invece un posto regolare era riuscito a raggiungerlo ("../ C'è posto anche per me?" ".../ Adesso ti attacchi").

Oggi l'espressione è utilizzata in senso figurato per indicare la situazione di chi si vede costretto a rinunciare a un obiettivo, per non aver raggiunto le condizioni necessarie ad ottenerlo (per esempio, chi è arrivato fuori tempo massimo ad un impegno e vi deve rinunciare o perde il proprio turno o ne viene escluso). Equivale a "scordatelo" / "ormai te lo puoi dimenticare", ecc..

### **233) AVERE NE' ARTE NE' PARTE**

L'espressione deriva da una condizione tipica del Medioevo e cioè quella di far parte o di un'arte o di un partito: il termine "arte" fa riferimento alle omonime corporazioni medievali, che riunivano i lavoratori a seconda del loro mestiere o della loro categoria; la parte era invece il "partito" (la "parte guelfa", la "parte ghibellina"). Colui che a quel tempo non aveva né Arte né Parte non si poteva riconoscere in alcun corpo socialmente e professionalmente organizzato e non aveva alcun indirizzo da seguire o scopo verso il quale impegnarsi.

Oggi la locuzione viene utilizzata nei confronti di qualcuno che non dimostra particolari competenze, né ha le conoscenze necessarie per intraprendere una qualsivoglia carriera.

### **234) BACIAMO LE MANI**

Modo di dire, tipico del Sud d'Italia, e in particolare della Sicilia. Risale all'epoca in cui, in segno di rispetto e sottomissione, si usava effettivamente baciare la mano di chi fosse considerato dalla comunità un personaggio potente, sia economicamente, che politicamente. Col tempo si è smesso di baciare realmente la mano, ma la frase è entrata nell'uso comune, come segno di riverenza e



rispetto. La locuzione può anche assumere un significato ironico, per parodiare il comportamento un po' troppo altezzoso di qualcuno.

### **235) BOLLARE D'INFAMIA**

Deriva dall'uso di stampare col fuoco, sulla fronte o altra parte del corpo del colpevole, una lettera dell'alfabeto, a sigla infamante del delitto commesso. La lettera "F" (*fugitivus*) era il marchio dei disertori nell'antica Roma; Mentre la lettera "A" (adultera) era quello che porta sul petto la protagonista de *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne (1804-1864), romanzo ambientato in una colonia puritana d'America, nella Boston del XVII secolo.

L'espressione ha oggi il significato di additare al disprezzo generale.

### **236) CADERE (CASCARE) DALLE NUVOLE**

Un tempo l'espressione aveva due significati:

1. "arrivare all'improvviso, senza avvisare".
2. "scoprire con incredulità qualcosa di evidente per tutti"

In entrambi i casi, le "nuvole" rimandano alla divinità: dalle nuvole, ad esempio, proviene la folgore di Zeus, che colpisce senza preavviso. Ma sulle nuvole risiedono anche gli angeli e i santi del paradiso cristiano, che cadendo oggi sulla terra si troverebbero immersi in un mondo del tutto nuovo e stupefacente per loro. Dei due significati, oggi ormai resiste solo il secondo: come se la divinità non fosse più in grado di stupire ma solo di farsi stupire.

### **237) CIECO COME UNA TALPA**

L'espressione si riferisce al fatto che le talpe, che vivono nel sottosuolo, sarebbero cieche (questo non è tecnicamente esatto). Paragonare qualcuno ad una talpa è come dire che ci vede poco o per nulla; può essere usato sia in senso patologico, per indicare per esempio una persona molto miope, ma anche in senso figurato. La locuzione viene normalmente impiegata per un personaggio che ha una visione della vita e della realtà molto limitata.

### **238) CIURLARE NEL MANICO**

Ciurlare significa "vacillare, tentennare", con riferimento a lama di coltello non bene fissata nel manico. *Ciurla nel manico* una persona o cosa che risulti incerta e non affidabile. Se la lama di un coltello non è ben inserita nel manico o se ne è staccata per il lungo uso, l'arnese diventa inservibile, perché la lama perde ogni resistenza girando (*ciurlando*) nel manico.

L'espressione ha quindi il significato di qualcuno che cerca di sottrarsi con i più svariati pretesti a un impegno, rinviandone l'adempimento; o anche essere incostante nei propositi, dire un giorno una cosa, il giorno dopo un'altra.

### **239) DALLA PADELLA NELLA BRACE**

La locuzione deriva da un antico racconto tradizionale: una tinca invitò le sue compagne a saltare dalla padella: in questo modo si salvarono dall'olio bollente solo per morire nella brace. Modi di dire analoghi erano diffusi già presso i latini, che dicevano (ad esempio) *fumum fugere in ignem* (sfuggire il fumo per trovarsi nel fuoco) o *cinerem evitare in prunas* (evitare la cenere e trovarsi tra i carboni ardenti). L'espressione ha oggi il significato "di male in peggio", e viene utilizzata per descrivere o commentare la situazione in cui viene proposto un rimedio peggiore del male.

### **240) DISCUTERE DEL SESSO DEGLI ANGELI**

Si narra che i teologi bizantini continuassero imperturbabili le loro sterili, secolari disquisizioni circa l'eventuale sesso degli angeli, mentre i Turchi di Maometto 2° stavano per espugnare Costantinopoli (1453) e porre fine all'Impero romano d'Oriente. Tale espressione viene oggi impiegata per indicare discussioni di cose oziose, inutili, che fanno perdere del tempo prezioso, che sarebbe meglio impiegato altrimenti.

### **241) ESSERE IN PROCINTO DI**

Forma figurata derivata verosimilmente dal latino *procintum*. Questa espressione era composta da *pro-* (preposizione che significava "davanti") e dal sostantivo *cintum*, derivato dal verbo "cingere" e che sottintendeva la parola "arma", cioè le armi. Il senso complessivo che se ne ottiene è quello: "davanti (pronto), con le

armi in pugno" e veniva riferito ad un esercito schierato e pronto per l'attacco. Oggi l'espressione ha assunto il significato di "apprestarsi a compiere un'azione entro brevissimo tempo".

#### **242) FARE MENTE LOCALE / RIORDINARE LE IDEE**

L'espressione non è esattamente come "fare il punto", che rappresenta un aspetto più concretamente riepilogativo, ma significa piuttosto riprendere in considerazione di cosa si sta trattando con una riacquisizione personale dei riferimenti a disposizione. Viene spesso citata come la necessità del singolo di chiarirsi, riorganizzarsi gli elementi della propria visione dell'argomento specifico. In definitiva la locuzione ha il significato di rimettere a fuoco la situazione nel suo contesto, ma riducendo anche drasticamente le suggestioni più estranee.

#### **243) FARE DI OGNI ERBA UN FASCIO o DI TUTTA L'ERBA UN FASCIO**

L'espressione (di chiara origine contadina) risulta già riportata da Benedetto Varchi nella sua *Grammatica* del 1807 e letteralmente, significa raccogliere tutte le specie di erbe in un solo fascio, senza distinguerle o catalogarle. Oggi la locuzione descrive e stigmatizza, in senso metaforico, l'atteggiamento di chi, in una disputa o in una conversazione, raggruppa tutti i suoi oppositori in un unico insieme confuso e indistinto.

#### **244) E COMPAGNIA BELLA o COMPAGNIA CANTANTE**

Il modo di dire, una variante più colorita dell'espressione "eccetera", ebbe successo soprattutto nel secondo dopoguerra, per l'uso che ne fece **Adriana Motti** nella sua fortunata traduzione di *Catcher in the Rye* ("Il giovane Holden"). Nel testo originale di **J. D. Salinger**, l'espressione "...and all" era estremamente frequente: per evitare le ripetizioni, che avrebbero infastidito i lettori della versione italiana, la Motti ricorse a una lunga serie di perifrasi, tra cui "e tutto quanto", "eccetera eccetera", "e quel che segue", "e via scorrendo" e, appunto "e compagnia bella". In un'intervista, la Motti afferma di avere ripreso questa e altre espressioni dai suoi nipoti.

#### **245) DIVIDE ET IMPERA**

Espressione derivata dal latino che significa "Dividi ed impera o dividi per dominare". La massima risulta di incerta paternità: c'è chi la fa risalire a Filippo il Macedone, chi a Luigi 11° di Francia. Era viene impiegata, in particolare, per descrivere la politica della Casa d'Austria nel secolo 19° e risulta, nella pratica, seguita da molti, sovrani o potenze, collettività o individui. La locuzione ha il significato di fomentare le divisioni tra i popoli soggetti o comunque tra eventuali nemici, impedendo loro di coalizzarsi e, di norma, favorisce chi detiene una posizione di potere.

#### **246) DE MINIMIS NON CURAT PRAETOR**

Dal latino: "il pretore non si occupa delle cose minime". Espressione utilizzata dagli antichi romani per indicare che una persona importante, o moralmente superiore, non bada alle quisquillie. Bisogna ricordare che, mentre la nostra pretura ha competenze limitate e relativamente modeste, nell'antica Roma tale magistratura era una delle più importanti del panorama delle istituzioni statali. Oggi la locuzione ha anche il significato che un responsabile, a qualsiasi livello, ha il dovere di interessarsi alle cose del suo livello e non perdersi dietro a dettagli inutili o peggio entrare nella sfera di competenza di altri.

#### **247) IN CAMERA CARITATIS**

Espressione che deriva dal latino medievale, che significa letteralmente nella camera della carità, ovvero seguendo la via della carità invece che quella, per esempio, dell'autorità o della forza. La locuzione, derivata dal linguaggio ecclesiastico, allude a cosa detta in confidenza, sotto il vincolo del segreto, per non offendere né danneggiare una terza persona, assente, o perché colui al quale è detta, messo sull'avviso, provveda a rimediare, prima che si debbano prendere pubblicamente misure nei suoi confronti.

#### **248) IN CAUDA VENENUM**

Dal Latino: nella coda sta il veleno. Detto latino ispirato allo scorpione, che ha il pungiglione all'estremità della coda. Si usa in vari sensi: per ricordare che la parte finale di un'impresa è spesso la più difficile; che il peggio, di norma, viene per ultimo e, più frequentemente, a proposito della conclusione offensiva e malevola di un discorso iniziato con finta benevolenza, conclusione che svela l'astio fin a quel momento ipocritamente nascosto.

#### **249) IN PECTORE**

Latino: in petto. Si dice di persona che, per i meriti acquisiti o per la benevolenza di cui gode presso chi ha il potere di decidere, appare destinata ad accedere a una carica, a raccogliere un'eredità. Il Papa, annunciando in Concistoro di aver nominato un cardinale, può riservarsi di renderne pubblico il nome quando lo riterrà più opportuno.

#### **250) IL MIO REGNO PER UN CAVALLO**

Una celeberrima citazione shakespeariana, dal **Riccardo 3°** (Atto V, scena IV); è il protagonista omonimo, sconfitto sul campo di battaglia, a esclamare: *A horse! a horse! my kingdom for a horse!* ("Un cavallo, un cavallo, il mio regno per un cavallo). Se l'intenzione dell'autore era sottolineare la viltà del personaggio, oggi l'espressione viene usata soprattutto in senso parodico. Si offre "il proprio regno" per un oggetto che si considera molto più importante di quanto non sia per gli interlocutori.

#### **251) GIORNI DELLA MERLA**

secondo la tradizione, sono gli ultimi tre giorni di gennaio, ovvero il 29, 30 e 31, che sono considerati i giorni più freddi dell'inverno.

Il nome deriverebbe da una leggenda, secondo la quale, per ripararsi dal gran freddo, una merla e i suoi pulcini, in origine bianchi, si rifugiarono dentro un comignolo, dal quale emersero il 1° di febbraio, tutti neri a causa della fuliggine. Da quel giorno tutti i merli furono neri.

Secondo una versione più elaborata della leggenda, una merla, con uno splendido candido piumaggio, era regolarmente strapazzata da gennaio, mese freddo e

ombroso, che si divertiva ad aspettare che la merla uscisse dal nido in cerca di cibo, per gettare sulla terra freddo e gelo. Stanca delle continue persecuzioni, la merla decise, un anno, di fare provviste sufficienti per un mese, e si rinchiuse nella sua tana, al riparo, per tutto il mese di Gennaio, che allora aveva solo 28 giorni. L'ultimo giorno del mese, la merla pensando di aver ingannato il cattivo Gennaio, uscì dal nascondiglio e si mise a cantare per sbeffeggiarlo. Gennaio si risentì talmente tanto che chiese in prestito tre giorni a febbraio e si scatenò con bufere di neve, vento, gelo, pioggia. La merla si rifugiò alla chetichella in un camino, e lì restò al riparo per tre giorni. Quando la merla uscì, era sì, salva, ma il suo bel piumaggio si era annerito a causa del fumo e così rimase per sempre con le piume nere.

Come in tutte le leggende si nasconde sempre un fondo di verità. Anche in questa versione possiamo trovarne un po', infatti nel calendario romano il mese di gennaio aveva solo 28 giorni, con il passare dei tempi si tramutarono in 31. Sempre secondo la leggenda, se i Giorni della Merla sono freddi, la Primavera sarà bella, se sono caldi la Primavera arriverà in ritardo.

Per quanto la leggenda parli di una merla, nella realtà questi uccelli presentano un forte dimorfismo sessuale nella livrea, che è bruna - becco incluso - nelle femmine, mentre è nera brillante - con becco giallo-arancione - nel maschio.

Ma quanto c'è di vero nella tradizionale credenza che gli ultimi tre giorni di gennaio siano i più freddi dell'anno? Ben poco se prendiamo in considerazione i dati del Centro Geofisico Prealpino nel periodo 1967-1999. Da questi risulta infatti che la temperatura media dei giorni 29-30-31 gennaio è stata di 3.6 °C. Mentre la temperatura media di gennaio, calcolata sullo stesso periodo di osservazioni, è di 2.8 ° C. Per cui la media di questi tre ultimi giorni risulta di quasi un grado (esattamente 0.8° C) più alta. Infatti statisticamente dopo il 10 di gennaio la temperatura tende ad aumentare.

## **252) IMPRIMATUR**

Dal Latino: si stampi. E' la parola apposta dal censore religioso a un libro o altra pubblicazione sottoposta al suo esame per accertarne l'ortodossia e la moralità. Scherzosamente si usa a proposito di analoga autorizzazione concessa da un

superiore alla pubblicazione di qualcosa, o di qualsiasi permesso, in particolare se dato per iscritto.

### **253) IN VINO VERITAS**

Dal Latino: nel vino sta la verità. Chi ha alzato il gomito si scrolla di dosso le normali inibizioni e dice, senza peli sulla lingua, quello che pensa, con effetti esilaranti e talvolta imbarazzanti. Il proverbio, antico quanto il vino, si trova in un'opera del poeta greco **Alceo** e in molti altri autori dopo di lui. Lo si cita nella forma latina. In definitiva dopo una bevuta in compagnia si è più predisposti a dire la verità.

### **254) ME NE FREGO**

Attualmente è inteso come: non curarsi consapevolmente di una situazione o di un fatto. Benché attribuito a **Gabriele d'Annunzio**, il motto si era già diffuso durante la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale tra i membri del Corpo degli Arditi, che avevano l'abitudine di stampigliare questa frase sulle bende impiegate per fasciare le ferite, come incitamento a proseguire nei combattimenti nonostante le difficoltà. Il significato originario era quindi nel farsi vanto di qualcosa di cui invece occorrerebbe preoccuparsi. Il detto trae origine dalla dottrina del Fascismo, scritta da **Benito Mussolini**, il quale scriveva che delle ferite "**me ne fregio**", ovvero me ne faccio vanto. Venne largamente ripreso negli anni a venire dal Fascismo. Con il passare degli anni ed il mutare dei costumi ha perso l'originaria connotazione eroica per allargarsi verso un'accezione più qualunquistica e di uso comune nella quale all'originale significato è associato per assonanza lo "sfregamento" dei genitali maschili.

### **255) E' UNA CHIMERA**

Mostro dal corpo composto di tre animali. Leone nella parte anteriore, capro nella parte mediana, drago nella parte posteriore. Secondo **Esiodo**, questo mostro fu generato da **Tifone** ed **Echidna**, con tre teste (una per ciascuno dei tre animali) vomitanti continuamente fuoco e fiamme. Dopo aver devastato la Licia per lungo tempo, la **Chimera** fu finalmente uccisa da **Bellerofonte**, montato sul cavallo alato

Pegaso, donatogli da Atena. Per alcuni scrittori si tratterebbe la personificazione di un vulcano della Licia, abitato in alto da leoni, da capre a mezza costa e da serpi alle falde, mentre Bellerofonte rappresenterebbe colui che ha risanato quei luoghi.

In definitiva un'animale assolutamente fuori dal comune ed immaginario. L'espressione, pertanto è *una chimera* significa oggi evocare qualcosa di immaginario che trova spazio nel mondo dei ... sogni

### **256) MAMMALUCCO**

Espressione di norma impiegata per indicare una persona sciocca, inetta. Ma i **Mamelucchi**, dal cui nome é derivato il termine spregiativo, si dimostrarono tutt'altro che sciocchi. Soldati originari della Circassia e del Turchestan, importati in Egitto dai sultani Ayyubiti come schiavi (tale il significato originario del nome, in arabo), i Mamelucchi si impadroniscono ben presto del Paese e lo governeranno dal 13° al 16° secolo, conservando buona parte del loro potere anche sotto il dominio ottomano e dando filo da torcere a **Napoleone 1°**, il quale li sconfisse nella battaglia delle Piramidi (1798). Ammirato del loro valore, **Bonaparte** deciderà di arruolarne un contingente con cui formerà, nel 1804, uno squadrone della propria guardia imperiale.

### **257) RESTARE DI SALE**

Lo stesso che *restare di sasso, di stucco, di princisbecco; restare come un allocco, come un salame* e altre espressioni talvolta volgari: provare una tale sorpresa da rimanere sbalorditi, addirittura senza parola, come impietriti.

Il biblico **Lot**, nipote di **Abramo**, preavvertito dagli angeli della distruzione della corrotta Sodoma, fuggì dalla città con le due figlie e la moglie (*Genesi, 16 e segg.*), ma quest'ultima contravvenne all'ordine divino di non voltarsi indietro e fu perciò mutata in un statua di sale. Donde l'analogica locuzione, poco usata: *restare come la moglie di Lot*.

### **258) FARE COME IL CANE DI ESOPPO**



Cioè come il cane della favola di **Esopo** (185), ripresa da **Fedro** (*Favole. I, 4*), che, per strappare un pezzo di carne a un altro cane (ma si trattava soltanto della sua immagine riflessa nell'acqua), spalancò la bocca e così perse il pezzo di carne che aveva. Corrisponde a: *Chi troppo vuole, nulla stringe*, o anche a: *Non lasciare il certo per l'incerto*.

#### **259) FARE UNA FILIPPICA**

Significa fare un discorso violento, scagliarsi in un'inventiva contro qualcuno. Spesso l'espressione viene utilizzata anche in tono scherzoso. *Filippiche* é il titolo delle orazioni pronunciate dal famoso oratore greco **Demostene** per spronare gli Ateniesi alla guerra contro **Filippo 2° di Macedonia**, fra il 351 e il 340 a.C. E, con riferimento a esse, così furono chiamate le orazioni di **Cicerone** contro **Marco Antonio** (44-43 a.C.).

#### **260) FARE UN GEREMIADE**

Significa affliggere il prossimo con una lunga e lamentosa descrizione delle proprie innumerevoli disgrazie. Si fa riferimento alle bibliche *Lamentazioni* del profeta **Geremia** sulle tragiche vicende connesse con la conquista e la distruzione di Gerusalemme da parte dei Babilonesi (587 a.C.).

#### **261) USARE LA FOGLIA DI FICO**

E' una espressione che deriva dalla Bibbia, libro della *Genesi*, dove si dice che Adamo ed Eva, scacciati dal Paradiso terrestre, usarono una foglia di fico per coprirsi gli organi genitali. Nella storia dell'arte, le rappresentazioni bibliche hanno comunque utilizzato molte specie di piante.

L'espressione, usare la foglia di fico, viene usata anche a mo' di metafora per indicare l'intenzione di celare, alla bell'e meglio, un'azione disonesta, fingendo di fare una cosa, ma facendone in realtà un'altra molto diversa da quella che si vuol far credere di stare facendo.

#### **262) GETTARE IL BAMBINO CON L'ACQUA SPORCA**

L'espressione proverbiale stigmatizza l'atteggiamento di chi, nell'eccedere nella radicalità o avventatezza di un intervento, rischia di perdere qualcosa di

fondamentale e prezioso che va in ogni caso conservato: al modo di un'ipotetica madre che distrattamente gettasse via il bambino insieme all'acqua adoperata per lavarlo.

### **263) GRANDE VECCHIO**

L'uso di questa espressione è duplice. Da una parte nel senso d'un anziano con una considerevole storia alle spalle, eventualmente prestigiosa, un venerando; dall'altra nell'ipotesi di una presenza di una regia di vertice occulta, anche con riferimento specifico personale (con riferimento alla figura storica e insieme leggendaria del Vecchio della Montagna e la sua setta degli Assassini): insomma uno stratega a capo d'ogni cosa, specialmente di un progetto politico d'ampia portata, eventualmente criminale, e comunque fuori dal controllo democratico; un gran "burattinaio" unico o principale che stia "tirando le fila" d'ogni avvenimento e quindi alla fin fine sinonimo di complotto.

### **264) CERCARE IL PELO NELL'UOVO/SPACCARE IL CAPELLO IN QUATTRO**

L'espressione, molto antica, viene oggi utilizzata per indicare un eccesso di minuziosità: in effetti **Cercare il pelo nell'uovo** (dove peli naturalmente non possono trovarsi) indica di per sé stessa un'azione praticamente inutile. In realtà **L. Passarini** nel suo lavoro *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, del 1875, suggerisce che in origine "uovo" aveva il significato di "testa calva". Questo modo di dire risulta in qualche modo analogo a quello dell'esercitarsi in attività di *Tetratricotomia* ovvero a **Spaccare il capello in quattro**. (quest'ultima espressione deriverebbe dal romanzo *Rubè* del 1921 di **Antonio Borgese**, che riporta appunto in una frase: "*una logica da spaccare il capello in quattro*"). Usare le predette espressioni ha oggi il significato di eccesso di pignoleria.

### **265) IN CERCA D'AUTORE**

L'espressione è diventata d'uso comune dopo il successo del dramma *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921), di **Luigi Pirandello**, in cui sei personaggi di un testo teatrale incompiuto cercano l'autore che possa completare la loro storia. Oggi l'espressione viene utilizzata per analogia per una persona o un'opera "in

**cerca di autore"**, che denunciano la propria incompletezza inadeguatezza o la mancanza di una propria identità.

#### **266) LEGARSELA AL DITO**

L'espressione significa metaforicamente, serbare rancore per un'offesa subita, ripromettendosi di vendicarla. Essa deriva dall'usanza antichissima, già menzionata nella *Bibbia* (sostituita poi dal classico nodo al fazzoletto) di legarsi un filo alla mano o a un dito per rammentarsi di fare una cosa.

#### **267) LEGARE (o ATTACCARE) L'ASINO DOVE VUOLE IL PADRONE**

L'espressione si riferisce a chi deve eseguire, contro voglia e per amore del quieto vivere, gli ordini impartiti dal padrone, anche se giudicati sbagliati e dannosi per lo stesso. Indica in sostanza una situazione per la quale non conviene battersi e che occorre eseguire con dantesca rassegnazione "*Vuolsi così cola dove si puote ciò che si vuole et più non dimandare*". C'è anche chi, con un ulteriore tocco di ironia, corregge in: *legare l'asino dove vuole il medesimo*, ovviamente alludendo al padrone o al superiore.

#### **268) MACELLERIA MESSICANA**

Espressione della lingua italiana che viene impiegata per indicare un episodio di violenza smisurata e ingiustificabile, solitamente perpetrato in una situazione di conflitto aperto.

L'espressione, oggi non particolarmente diffusa, nasce probabilmente con la Rivoluzione Messicana, e con le cronache dei corrispondenti che sui quotidiani italiani accreditano il mito di un Messico in preda a bande di rivoltosi crudeli e spietati. Non è un caso che i medesimi fatti storici abbiano ispirato, negli USA, un modo di dire come *Mexican standoff*, anch'esso riferito a una situazione limite tipica della guerriglia senza quartiere.

L'espressione era probabilmente più popolare e immediatamente comprensibile nell'aprile del 1945, quando venne adoperata da **Ferruccio Parri**, allora Presidente del Consiglio del Comitato di Liberazione Nazionale, per esprimere la sua ripugnanza di fronte ai macabri fatti di Piazzale Loreto, nel luogo dove,

peraltro, otto mesi prima erano stati barbaramente trucidati ed esposti 15 partigiani.

#### **269) MA CON GRAN PENA LE RECA GIU'**

Costituisce una espressione utilizzata nelle scuole elementari e non solo per insegnare, ai giovani della nostra età ed ai meno giovani, la partizione delle Alpi italiane.

Letteralmente, il **MA** designa le Alpi Marittime, il **CO** le Alpi Cozie, il **GRA** le Alpi Graie, **PE** per le Alpi Pennine, **LE** significa Lepontine, **RE** Alpi Retiche, **CA** Alpi Carniche e **GIU** Alpi Giulie

In alternativa veniva usata la frase **MA CON GRAN PENA LE RETI CALA GIU'**

#### **270) METTERE ALL'INDICE**

*L'indice dei libri proibiti*, istituito alla chiusura del Concilio di Trento, nel 1563 ed ora soppresso, elencava tutte quelle pubblicazioni che la Chiesa cattolica giudicava contrarie all'ortodossia o moralmente dannose e delle quali vietava la lettura ai propri membri. L'espressione viene oggi utilizzata in senso figurato, nel senso di escludere qualcuno da una cerchia di amici, da un gruppo sociale, perché ritenuto ostile e/o dannoso.

#### **271) METTERE ALLA BERLINA**

Esporre un condannato al pubblico ludibrio (mettere alla berlina) costituiva una pena in uso nel Medioevo, e raramente anche in epoche più vicine a noi. Il condannato, che spesso portava appeso al collo un cartello con l'indicazione del reato commesso, veniva lasciato agli scherzi e ai lazzi della folla. Mettere alla Berlina conserva ancora oggi il significato di mettere in ridicolo o beffare in modo umiliante.

#### **272) NON E' VERO MA CI CREDO**

L'espressione, relativamente recente, è diventata proverbiale in seguito al successo dell'omonimo testo teatrale di **Peppino De Filippo**, rappresentato per la prima volta nel 1942 e portato sul grande schermo dieci anni più tardi. **Non è**

**vero ma ci credo** descrive ancora oggi l'atteggiamento di chi, pur dimostrando una certa cultura, non riesce a liberarsi da superstizioni della tradizione popolare.

### **273) OCCHIO ALLA PENNA**

La penna in questione sarebbe quella (spesso si trattava di una o più piume) che gli arcieri mettevano alla cocca della freccia e alla quale accostavano l'occhio per prendere accuratamente la mira. L'espressione viene oggi impiegata, nell'uso comune, come esortazione a essere guardinghi, a non commettere errori, a porre molta attenzione al compito nel quale si è impegnati.

### **274) DIRE PATER, AVE e GLORIA**

Espressione utilizzata anche nella forma contratta di **Pateravegloria** specie nelle forme dialettali è una locuzione usata per indicare una particolare forma di preghiera tipica del culto cattolico e legata alla pratica del rosario mariano.

L'espressione indica precisamente, nel suo significato originario, ognuno dei "blocchi" di cui è costituito il rosario, denominati più propriamente "misteri".

Il termine nella sua forma tipica è entrato nell'uso comune nelle espressioni colloquiali di numerose parti d'Italia per via della tradizione di celebrare il rosario e le funzioni in lingua latina, difficilmente comprensibile per il popolo che si limitava a riprenderne i suoni e la fonetica.

La locuzione è anche diventata un'antonomasia per indicare l'attribuzione di un compito specifico ad una persona, anche non strettamente in ambito di preghiera e spesso noioso o non gradito: questo è dovuto al fatto che i *pateravegloria* erano in particolar modo, una delle penitenze tipiche attribuite dai sacerdoti durante il sacramento della confessione.

Inoltre, poiché nell'espressione vi è il riferimento a tutte e tre le preghiere più importanti del cattolicesimo, la frase stava spesso ad indicare (nella forma *recitare un pater ave gloria*) la "preghiera" in generale.

### **275) SINDROME DI TAFAZZI**

Espressione introdotta molto di recente nel linguaggio parlato (ed utilizzata prettamente in ambito giornalistico e politico) che deriva da Tafazzi, il personaggio satirico interpretato da **Giacomo Poretti** del trio comico "Aldo, Giovanni e Giacomo". Viene utilizzata con il significato di "avere un comportamento inconsapevolmente masochistico e autolesivo dando anche l'impressione di provare una sorta di sottile diletto o di gratificazione dal danno che ci si procura".

#### **276) ERA MEGLIO QUANDO ERA PEGGIO**

Espressione ossimorica diffusasi a partire dal secondo dopoguerra con riferimento al regime fascista e caratteristica in particolare dell'ambiente qualunquista, che si raccoglieva intorno al giornale *L'uomo qualunque*. L'espressione viene oggi impiegata anche per rimpiangere situazione di cui in passato ci si lamentava.

#### **277) PRIMULA ROSSA**

L'espressione è derivata dal personaggio di un ciclo di romanzi d'avventura a sfondo storico scritti da **Emmusca Orczy** (pseudonimo di **Montague Barstow**), che ebbero un grande successo agli inizi del Novecento, ma che oggi sono praticamente dimenticati. La primula rossa dei romanzi della Orczy (nell'originale *The Scarlet Pimpernel*) era un eroe dall'identità segreta che proteggeva deboli e oppressi a Parigi durante gli anni del regime di **Robespierre**.

In definitiva un personaggio imprevedibile, che con la sua astuzia si fa beffe di chi lo sta cercando, può essere. Oggi l'espressione **primula rossa** ha perso l'iniziale sfumatura positiva, e viene utilizzata anche per designare latitanti pluriricercati

#### **278) PRENDERE CON LE MOLLE**

Espressione che deriva dalle *molle*, l'attrezzo che veniva specialmente adoperato per maneggiare i tizzoni ardenti nel camino. In effetti si **prende con le molle** un oggetto che scotta, e che potrebbe ferire chi lo maneggia con troppa dimestichezza. Oggi l'espressione **prendere con le molle** viene riferita a voci non confermate o incontrollate o a persone e cose difficili da trattare.

### **279) PERDERSI IN UN DEDALO**

**Dedalo**, ingegnere di talento è stato anche un grande architetto. Egli viene incaricato da **Minasse**, re di Creta di tracciare il piano di un labirinto, strana costruzione composta di una serie di corridoi curvi che si incrociano gli uni con gli altri, per rinchiudervi il **Minotauro**, mostro antropofago dalla testa di toro. L'inventore e l'invenzione tendono col tempo a confondersi tanto che **Dedalo** e **Labirinto** sono diventati sinonimo. Pertanto perdersi in un labirinto significa oggi trovarsi in una situazione apparentemente senza uscita.

### **280) IL BARILE DELLE DANAIDI**

Le cinquanta figlie di **Danaos**, avendo sgozzato la notte delle loro nozze i 50 figli di **Egiptos**, loro mariti e cugini germani, vengono condannate all'Inferno. Esse sono obbligate a riempire un barile fino a che non sia pieno (piuttosto un'enorme giara), che, però, era senza fondo. Ecco dunque che trovarsi alle prese con il barile delle Danaidi, significa fare qualcosa o un lavoro inutile e senza fine.

### **281) IL COMPLESSO DI EDIPO**

Espressione immaginata da **Freud** per designare il periodo dell'infanzia in cui il piccolo ragazzo comincia a lottare contro suo padre per il possesso esclusivo della sua mamma. Tutto questo proviene dall'orribile leggenda di **Edipo**, figlio del re di Tebe, che finisce, volendo fuggire la predizione della Pizia, per uccidere suo padre e sposa sua madre **Giocasta**.

### **281) E' UN VECCHIO SATIRO**

I satiri sono delle divinità dei boschi dalla gambe di capra, perpetuamente alla ricerca di un'avventura amorosa con le ninfe. La maggior parte del tempo le ninfe riescono a fuggire, ridendosene del personaggio ... ma non sempre ! E tutto questo a causa delle loro prodezze fisiologiche !!! L'espressione si usa oggi per una persona di una certa età che ha la tendenza irrefrenabile a cercare ... gonnelle. Ma non è detto che possieda la stessa capacità fisiologica di un vero satiro !!!

### 282) ESSERE IL SOSIA DI QUALCUNO

Per sedurre la virtuosa **Alcmena** o **Alimena**, Zeus assume l'aspetto del suo sposo il bravo (ed accogliente) generale **Anfitrione**. Per riuscire nell'inganno, Mercurio assume i tratti del valletto del generale, **Sosia**. La rassomiglianza è così perfetta che non si può distinguere l'uno dall'altro, fatto che determina numerosi qui pro quo. In questa scandalosa truffa, Zeus non ricopre un bel ruolo, sebbene Alcmena metta al mondo **Ercole**. I due sposi sono rimarchevoli per la dignità. Solo Mercurio si tiene la pancia dal ridere. Essere il sosia di qualcuno significa dunque avere una rassomiglianza straordinaria con un'altra persona, tanto, al limite, da sostituirlo.

### 283) TOCCARE IL PATTOLO o PACTOLO

Il re **Mida**, che regnava sulla Frigia, ha riservato, un giorno, una bella accoglienza al vecchio **Sileno**, abominevole vecchio ubriacone che accompagnava il dio Dioniso. Il dio, contento di aver ritrovato il suo vecchio compagno di bevute, accorda a Mida l'accoglimento di un voto. Il re, senza riflettere, richiede che tutto quello che toccherà si trasformi in oro. La sera stessa Mida era diventato l'uomo più ricco del mondo. Ma egli rimane fortemente deluso quando si accorge che non può mangiare pane e carne d'oro massiccio ! Mosso da pietà, Dioniso gli consiglia di bagnarsi nel principale fiume del paese il Pactolo o Pattolo. Mida perde in tal modo il suo potere, ma da quel momento (ancora oggi) le acque del fiume trasportano delle pagliuzze di oro nella ghiaia del suo letto. In definitiva, toccare il Pattolo ha assunto col tempo il significato di diventare molto ricco.